



anno 81 n.124 giovedì 6 maggio 2004

euro 1,00

l'Unità + € 3,50 libro "Salviamo la scuola. Costruiamo il futuro": tot. € 4,50; l'Unità + € 4,90 Vhs "La Cgil e il Novecento italiano": tot. € 5,90; l'Unità + € 7,00 Cd "25 aprile": tot. € 8,00; l'Unità + € 6,50 Vhs "I nostri anni": tot. € 7,50; l'Unità + € 3,50 libro "Memorie di vita e resistenza": tot. € 4,50; ESTERO: Canton Ticino (CH) Str. 2,50; Belgio € 1,85; Costa Azzurra (FR) € 1,85

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Un anno fa, sulla tolda di una portaerei, ho detto che noi avevamo compiuto una missione e raggiunto



un importante obiettivo. Abbiamo rimosso Saddam Hussein. Come risultato non ci sono più camere

di tortura o fosse comuni in Iraq». George Bush, Presidente degli Stati Uniti, dalla Casa Bianca, 30 aprile

Torture: «Uno sfregio all'umanità»

Lo dice l'Osservatore Romano raccontando la vergogna del peggio della guerra. Anche Bush sulle tv arabe parla di atti ripugnanti ma difende il ministro Rumsfeld. Berlusconi invece si dice «addolorato, ma non cambia nulla, restiamo in Iraq»

MANSUETUDINE DEGLI INQUISITORI ANTICHI

di Victor Hugo

Le camere di tortura erano sedi disagiate;
Non vi si trascorrevano mai più di quattro
[o cinque ore,
E vi si entrava giovani e si usciva vecchi.
Il giudice per il codice e il boia per l'arte
Si sfiancavano e, mischiando ferro
[arroventato e legge romana,
A lavorare sulla carne umana,
Non risparmiavano nulla per ottenere
[la confessione.
Sotto le loro mani, l'osso, il muscolo, e l'unghia
[e il capello
Fremevano e, urlando più forte secondo la fibra,
Che trasale, e secondo il nervo profondo che vibra,
Un uomo diventava la tastiera su cui Vouglans,
Suonavano l'agonia con le dita sanguinanti.
Non crediate però che né lui né Farinace,

O Levert, a cuor non avessero che la minaccia;
Se occorreva pregavano il prigioniero garrotato:
Inzuccheravano la tortura con la bontà;
L'accusato che resiste rattrista il tribunale;
Benevoli, lo imploravano fratturandogli un arto.
Erano paterni; si chinavano, per convincerlo,
Supplicarlo, gli rincreaseva,
[con atteggiamento non cattivo,
A quell'occhio spento e triste, a quella bocca,
A quell'anima in pena per far vomitare
[la feroce confessione.

Nota: Vouglans e Farinace sono due giresconsulti, il primo del XVIII secolo, il secondo del XVI; Bodin e de Lancre si sono occupati, nel XVI e XVII secolo di processi per stregoneria; Pasquier fu relatore nell'affaire del generale Lally-Tollendal, giustiziato e poi riabilitato nel 700; Leven si fece notare per la ferocia contro i repubblicani dopo il 1848.

George Bush definisce orribili le torture, promette giustizia, ma non si scusa e difende il suo ministro della Difesa, Rumsfeld. Silvio Berlusconi è addirittura più cauto, si dice «addolorato», ma aggiunge che le torture non cambiano niente, l'Italia continuerà a restare in Iraq. Vengono dall'Osservatore Romano le parole più dure contro la pratica delle torture dei prigionieri iracheni da parte dei militari Usa: «È stato sfregiato l'uomo». Manifestazione di proteste dei parenti dei detenuti davanti al carcere di Abu Ghraib.

ALLE PAGINE 2 e 3

Il dossier

Il carcere
Abu Ghraib
arcipelago gulag

A PAGINA 2

Sit in dell'opposizione

Rai, rivolta contro la grande occupazione



Protesta alla sede Rai di viale Mazzini

ALLE PAGINE 9 e 10

Socci, l'ESILIO DEL CROCIATO

Roberto Cotroneo

Perugia val bene una messa. Antonio Socci, inviato del settimanale «Il Sabato» in gioventù, poi entrato come vicedirettore, con delega all'informazione, di Rai Due, passato per «Il Giornale», per «Panorama», e per quel vivaio di cianfrusaglie che

sta diventando «Il Foglio», adesso ha lasciato il suo posto per andare a fare il Presidente della scuola di giornalismo della Rai di Perugia. La notizia è quantomeno ferale.

SEGUE A PAGINA 9

Iraq

L'ULTIMA DISFATTA DI BUSH

Siegmund Ginzberg

«Un anno fa, parlando sulla portaerei, dissi che avevamo raggiunto un obiettivo importante, avevamo portato a termine una missione, che era la rimozione di Saddam Hussein. Il risultato è che in Iraq non ci sono più camere di tortura o camere di stupro, o fosse comuni». Detto, fatto. Queste parole di George W. Bush, pronunciate appena cinque giorni fa, il 30 aprile 2004, in occasione della visita alla Casa Bianca del premier canadese, meritano di figurare nel libro dei detti celebri da mordersi la lingua. Di fronte all'indignazione suscitata dall'evidenza che in Iraq ci sono ancora camere di tortura, di sevizie sessuali, prigionieri uccisi, non più dagli aguzzini di Saddam ma dai suoi soldati, Bush si è fatto intervistare da due reti televisive arabe per riconoscere che «non tutto è perfetto». Ha usato il termine «abominevole» (abhorrent) per riferirsi a quello che s'è visto e si è saputo.

SEGUE A PAGINA 27

Economia

SULLA ROTTA DEL TITANIC

Ferdinando Targetti

Dal dopoguerra ad oggi la crescita dell'economia italiana si può dividere in tre periodi. Nel primo (1950-63), l'Italia non solo gode del vantaggio in cui si trovano tutte le economie europee, di crescere più degli Stati Uniti, ma sorpassa gli stessi Paesi europei in questo processo di avvicinamento al reddito pro-capite del Paese leader. È il periodo del miracolo grazie al quale l'«Italiotta» uscita dal fascismo si colloca a pieno diritto tra i maggiori Paesi industrializzati (si ricorda che nel censimento del 1952 il 42% della forza lavoro era ancora occupata in agricoltura). Nel secondo periodo (fino alla fine degli anni '80) il nostro paese cresce più o meno come il resto dell'Europa. Nel terzo periodo l'Italia cresce meno dell'Europa, la quale peraltro, invece di proseguire nel processo di avvicinamento al reddito pro-capite americano, se ne allontana.

SEGUE A PAGINA 26

Iraq: aspettare l'Onu o andarsene?

Uniti nell'Ulivo: ritiro se non c'è svolta. Pdc, Verdi, Rc, sinistra Ds: ritiro adesso

ROMA Il centrosinistra ha presentato in Parlamento due mozioni che impegnano il governo a ritirare i soldati italiani dall'Iraq. Quella della lista unitaria chiede il rientro delle nostre truppe «in assenza del passaggio all'Onu della conduzione politica e militare della situazione in Iraq». Rifondazione, Verdi, Pdc ed esponenti della minoranza Ds ritengono invece che non si possa più aspettare e chiedono il ritiro sub-

ito. Lista unitaria e sinistra radicale torneranno a confrontarsi alla vigilia del dibattito parlamentare, che dovrebbe essere fissato entro fine mese, e sono in molti a ritenere che si possa arrivare in aula con un documento comune. Fassino: «Se la svolta non c'è, bisogna prenderne atto e predisporre al ritiro delle truppe».

CASCELLA e COLLINI A PAG. 7

Alitalia

L'ultimo tentativo: società sdoppiata per voli e servizi a terra

DI GIOVANNI A PAGINA 8

Giustizia

L'Anm proclama tre giorni di sciopero. Si inizia il 25 maggio

FANTOZZI A PAGINA 10



La scomparsa di Nando Martellini

L'UOMO CHE SUSSURRAVA I GOL

Alberto Crespi

Oggi i telecronisti strillano di continuo: «Staffilata!», «Penetrazione!», «Numero!», «Non va!». Qualche volta anche «Gol!!!» (il «quasi gol» di Carosio è scomparso, peccato). Tutto questo rende le telecronache ansiose, noiose, piatte. Nando Martellini gridava di rado e, come capita ai buoni che si arrabbiano una volta all'anno, si faceva sentire, eccome. Fu l'unico a gridare in televisione «Campioni del mondo!». Lo gridò più volte, e ce n'era ben donde. Quello dell'82 è l'unico Mondiale vinto dall'Italia in epoca televisiva. Nando Martellini c'era. Anche lui è stato un campione del mondo.

SEGUE A PAGINA 18

fronte del video Maria Novella Oppo

L'incredibile Luttwak

L'incredibile Luttwak l'altra sera a «Ballarò» sembrava voler aggirare una domanda precisa sulle torture inflitte ai prigionieri iracheni, ma alla fine ha risposto in modo più che esauriente. Anzitutto ha rivelato di essere stato contrario alla guerra (pure lui, come Berlusconi!), perché schierato «tra i cattivi» che non volevano aiutare il popolo iracheno. Poi ha allargato la prospettiva, sostenendo che i danni peggiori, sul pianeta, li hanno prodotti le «non-guerre». Praticamente una dura critica alla guerra preventiva in nome della guerra totale. E per fortuna che ci sono i «buoni», che ancora si accontentano di bombardare, occupare (ed eventualmente torturare), solo i popoli delle zone petrolifere. Comunque, sulle torture, ha parlato esaurientemente Marco Bertotto, di Amnesty International, spiegando che venivano denunciate da un anno, senza provocare nessuna reazione, mentre ora le immagini televisive hanno smosso il mondo. Il Vietnam ce lo ha insegnato: le bombe vincono le battaglie, ma sono le telecamere a vincere la guerra. Perché è imbarazzante uccidere sapendo che a casa i bambini ti stanno guardando.

GIORNI DI STORIA
Macaroni e Vu' Cumprà

Da terra di emigrazione a paese d'accoglienza. L'Italia per un secolo è partita a cercare fortuna altrove richiamata da un Nord che era l'America o Milano, il Belgio o l'Australia. A un certo punto, alla fine degli anni Settanta, è l'Italia a diventare il Nord per altre popolazioni in cerca di una vita diversa, forse migliore. Un taccuino di appunti lungo il difficile e accidentato percorso di questa trasformazione.

Domani in edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

l'Unità

www.forusfin.it (800-929291) numero verde gratuito

Trovare un PUNTO FORUS in ogni città

prestito dipendenti

Statali, Pubblici, Forze Armate, SPA, SRL, altre tipologie e **PENSIONATI INPDAP.**

Anche se con altre trattative in busta paga, altri finanziamenti in corso, sprovvisti di conto corrente o con protesti e pignoramenti.

da 3.000 a 30.000 euro rimborsabili da 3 a 10 anni

SENZA SPESE D'ISTRUTTORIA.

FORUS SPA

Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UIC numero A7821, T.A.N. dal 3,2%, T.A.E.G. dal 8,11% al max consentito dalla legge, variabile in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente e tipo di azienda. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili in ogni ufficio.

Pubblichiamo qui di seguito ampi stralci del rapporto curato dal generale di divisione americano Antonio Taguba «sui presunti abusi a carico dei prigionieri da parte di membri dell'800esima Brigata della Polizia Militare nella prigione di Abu Ghraib a Baghdad». Il rapporto è stato ordinato dal tenente generale Ricardo Sanchez, comandante della Task Force congiunta 7, l'ufficiale più alto in grado in Iraq, a seguito delle ricorrenti accuse di violazioni dei diritti umani nella prigione. (...)

...PREMESSE
1. Il 19 gennaio 2004 il tenente generale Ricardo Sanchez, comandante della Task Force congiunta Sette (CJTF-7) ha chiesto al Comando centrale americano di nominare un Ufficiale Investigativo col grado di generale di divisione o con grado superiore con il compito di indagare sulla condotta delle operazioni in seno all'800esima Brigata della Polizia Militare. Il generale Sanchez ha chiesto una indagine sulle operazioni di detenzione e di internamento ad opera della Brigata dal 1° novembre 2003 ad oggi. ... Il 31 gennaio 2004 il Comandante del Comando componente terrestre delle Forze di Coalizione (CFCL), incaricava il generale di divisione Antonio M. Taguba ... di condurre questa indagine.

...INIZIATIVE INVESTIGATIVE PRELIMINARI
1. A seguito dell'esame del rapporto del generale di divisione Miller, il mio gruppo investigativo ha immediatamente avviato una approfondita revisione di tutti i documenti disponibili riguardanti l'800esima Brigata di Polizia Militare. Abbiamo passato in rassegna dettagliatamente la voluminosa indagine CID riguardante presunti abusi su detenuti in prigioni irachene, in particolare presso il Centro di Detenzione di Abu Ghraib. Abbiamo analizzato approssimativamente cinquanta testimonianze di esponenti della polizia militare e dei servizi segreti militari, di potenziali sospetti e di detenuti. Abbiamo esaminato numerose foto e video di abusi a carico di detenuti realizzati da personale della struttura carceraria.

...RIGUARDO LA PRIMA PARTE DELL'INDAGINE GIUNGO ALLE SEGUENTI CONCLUSIONI FAT-TUALI:
... 5. Che tra il mese di ottobre e di dicembre 2003 presso la struttura carceraria di Abu Ghraib (BCCF), numerosi abusi sadici, manifesti e deliberati sono stati inflitti ad alcuni detenuti. Il sistematico e illegale abuso nei confronti dei detenuti è stato intenzionalmente perpetrato da diversi membri della polizia militare (372esima Compagnia della Polizia Militare, 320esimo Battaglione della Polizia Militare, 800esima Brigata della Polizia Militare) nella Sezione 1-A della prigione di Abu Ghraib. Le accuse di abusi sono state comprovate da dettagliate testimonianze e dalla scoperta di prove fotografiche.

... 6. L'abuso intenzionale nei confronti dei detenuti da parte di personale della polizia militare includeva i seguenti atti:
(a) colpire con pugni, schiaffi e calci i detenuti; saltare sui loro piedi nudi;
(b) registrare e fotografare detenuti di sesso maschile e femminile;
(c) costringere i detenuti ad assumere varie posizioni sessualmente esplicite per fotografarli;
(d) costringere i detenuti a togliersi i vestiti e farli rimanere nudi per diversi giorni;
(e) costringere detenuti di sesso maschile ad indossare biancheria intima femminile;
(f) costringere gruppi di detenuti di sesso maschile a masturbarsi mentre venivano fotografati e registrati;
(g) costringere detenuti di sesso maschile a sistemarsi in modo da for-

IRAQ la guerra infinita

Le conclusioni del generale Antonio Taguba: tra l'agosto del 2003 e il febbraio del 2004 diversi soldati hanno compiuto atti vergognosi e gravi violazioni del diritto internazionale



L'inchiesta si basa su una cinquantina di testimonianze e su numerose foto e filmati Prigionieri picchiati, violentati, umiliati Reclusi sottratti alle visite della Croce Rossa

Abu Ghraib, arcipelago gulag

Iraq, le torture sui detenuti nel carcere di Baghdad raccontate nel rapporto al Pentagono

il personaggio

Il generale Antonio Taguba Figlio di un ex prigioniero

«Le Hawaii mi hanno fatto comprendere le potenzialità e le opportunità dell'America». Ricordando le tematiche sociali ed etniche della sua esperienza alle Hawaii, con queste parole il generale Antonio M. Taguba (il militare che ha compilato il dossier sulle torture subite dai prigionieri iracheni di Abu Ghraib per mano di soldati Usa), nel 1997, fissava la sua idea di «coesione tra le etnie». «È una possibilità - ripeteva - che non dobbiamo trasformare in una barriera». Adesso che l'esercito Usa è impantanato nel mosaico politico, sociale ed etnico dell'Iraq, le sue parole suonano come un ammonimento. Taguba, 53 anni e originario delle Filippine, faceva parte della Terza Armata Usa, con compiti logistici e di analisi circa l'evoluzione politica di paesi compresi dall'Africa orientale fino all'Asia centrale. Ha svolto servizio anche in Afghanistan. Il suo curriculum militare abbraccia oltre tre decenni. Figlio di un ergente Usa, catturato dai giapponesi nel '42, il generale Taguba ha sempre fatto riferimento all'esperienza del padre nelle galere del Giappone durante la Seconda Guerra Mondiale, durante i suoi spostamenti che lo hanno visto prima in Germania, poi a Okinawa e in Corea del Sud.



Soldati Usa posano dietro una piramide di prigionieri iracheni denudati
REUTERS/Courtesy of The New Yorker



Il corpo di un prigioniero iracheno, avvolto nel cellophane e ricoperto di ghiaccio

interrogazioni di Spini e Folena

«Indaghiamo anche sulla prigione di Nassiriya»

Il gruppo Ds della commissione Esteri (primo firmatario Valdo Spini) ha presentato un'interrogazione a risposta immediata sulla questione delle torture subite dai prigionieri iracheni. I deputati diessini vogliono sapere «quali siano le informazioni che il governo italiano abbia ritenuto di chiedere in proposito, quale sia il giudizio del governo italiano su questi episodi e quali conseguenze il governo italiano intenda trarne». Sul tema delle torture interviene anche il deputato Ds Pietro Folena che ha presentato un'interrogazione al ministro degli Esteri sulla situazione nel carcere di Nassiriya. Folena vuol sapere «dove vengono reclusi coloro che vengono arrestati dai militari del contingente italiano in Iraq. Qualora gli arrestati vengano rinchiusi nel carcere di Nassiriya - prosegue l'esponente del correntone - quali informazioni sono in possesso del governo riguardo alle gestione del carcere e quali siano le condizioni di reclusione». Folena chiede inoltre quali controlli vengano esercitati dalle autorità italiane e se, nel penitenziario di Nassiriya «vengono rispettati scrupolosamente i diritti umani dei detenuti».



Un prigioniero incappucciato e costretto a stare immobile. «Se ti muovi, entreranno in azione gli elettrodi»

Osservatore Romano

«È uno sfregio alla persona umana in contrasto con i principi della grande democrazia Usa»

CITTÀ DEL VATICANO «È stato sfregiato l'uomo». È il duro commento dell'Osservatore Romano alle notizie delle torture inflitte da militari statunitensi ai prigionieri in Iraq. In un articolo in prima pagina, il quotidiano vaticano evidenzia che la triste storia colpisce anche il «popolo americano», segnalando lo «sdegno del mondo

e segnamento del Congresso» per le torture. «La rivelazione particolareggiata delle torture, in alcuni casi mortali, inflitte a prigionieri da parte delle forze impegnate in Iraq e in Afghanistan - scrive il giornale di Città del Vaticano - colpisce dolorosamente in queste ore l'opinione pubblica mondiale e quella degli Stati Uniti in partico-

lare. Aldilà delle accuse alla politica dell'Amministrazione Usa sollevate in molte parti del mondo, è infatti proprio il popolo statunitense ad essere il più ferito dall'apprendere che lo sfregio alla persona umana, rappresentato dalla tortura, possa essere stato perpetrato sotto la sua bandiera e con un inequivocabile e inammissibile contrasto con i principi di una grande democrazia».

«Le foto degli iracheni nella prigione di Abu Ghraib a Baghdad, umiliati nel fisico e nel morale per fiaccarne la resistenza agli interrogatori - conclude il quotidiano della Santa Sede - hanno suscitato lo sdegno generalizzato della stampa e dell'opinione pubblica e suscitato durissimi commenti nel Congresso degli Stati Uniti».

mare un mucchio per poi saltare su di loro;

(h) costringere un detenuto nudo e incappucciato a salire su una cassetta e attaccargli dei fili elettrici alle dita delle mani, dei piedi e al pene per simulare una tortura elettrica;
(i) scrivere «sono un violentatore» (sic) sulla gamba di un detenuto accusato di aver violentato un detenuto quindicenne e poi fotografarlo nudo;
(j) mettere una catena o un collare da cane intorno al collo di un detenuto nudo e fare in modo che un soldato di sesso femminile posasse per una foto;
(k) consentire ad una guardia di sesso maschile della Polizia Militare di avere rapporti sessuali con una detenuta di sesso femminile;
(l) utilizzare cani da lavoro militari (senza museruola) per intimidire e spaventare i detenuti con la conseguenza, almeno in un caso, che un detenuto è stato morso e ha riportato diverse lesioni;
(m) fotografare detenuti iracheni morti.

... 8. Inoltre diversi detenuti hanno descritto i seguenti abusi che, in queste circostanze, considero credibili grazie

anche alla chiarezza delle dichiarazioni e ai riscontri forniti da altri testimoni:
(a) spezzare lampade chimiche e versare il liquido fosforico sui detenuti;
(b) minacciare i detenuti con una pistola calibro 9 carica;
(c) versare acqua fredda sui detenuti nudi;
(d) picchiare i detenuti con un manico di scopa e una catena;
(e) minacciare di violenza carnale detenuti di sesso maschile;
(f) consentire alle guardie della polizia militare di ricucire la ferita che un detenuto si era procurata per essere stato sbattuto contro il muro della cella;
(g) sodomizzare un detenuto con una lampada chimica e forse con un manico di scopa;
(h) usare i cani per spaventare e intimidire i detenuti con la conseguenza, almeno in un caso, un detenuto è stato morso.

... 11. Giungo a questa conclusione in base agli abusi provati che sono stati inflitti ai detenuti e in base alle seguenti **TESTIMONIANZE**.

(a) Sabrina Herman della Polizia Militare, 372esima Compagnia, ha detto nella sua deposizione giurata ri-

guardo al caso di un detenuto fatto salire su una cassetta con fili elettrici legati alle dita dei piedi, delle mani e al pene «che il suo compito consisteva nel tenere svegli i detenuti». Ha dichiarato che il membro dei servizi segreti militari stava parlando con il caporale Grainer. Ha detto: «Il membro dei servizi segreti militari voleva che parlassero. È compito di Grainer e di Frederick fare le cose per il rappresentante dei servizi segreti militari al fine di costringere queste persone a parlare».

(d) Adel L. Nakhia, un traduttore civile americano, è stato interrogato su diversi detenuti accusati di violenza carnale. Ha osservato (sic): «I detenuti erano tutti nudi, un mucchio di gente della polizia militare e dei servizi segreti militari erano lì quella notte e il sergente Grainer e il sergente Frederick hanno ordinato loro di ammettere quello che avevano fatto mentre li interrogavano. Li hanno costretti a fare degli strani esercizi scivolando sullo stomaco, saltando su e giù, hanno gettato loro addosso dell'acqua, li hanno insultati chiamandoli «gay» chiedendo se gradivano fare l'amore con i ragazzi, poi li hanno ammanettati per le braccia e le gambe e li hanno costretti a salire l'uno sull'altro facendo in modo che il pene dell'uomo che stava sotto fosse a contatto con il deretano dell'uomo sopra di lui».

... 33. Le diverse strutture di detenzione gestite dall'800esima Brigata di Polizia Militare ospitavano persone portate lì da Altre Agenzie Governative (OGA) senza esserne responsabili, senza conoscere la loro identità o la ragione per cui erano detenute. Il Joint Interrogation and Debriefing Center (JIDC) di Abu Ghraib chiamava questi detenuti «detenuti fantasma». Almeno in una occasione il 320esimo Battaglione della Polizia Militare di Abu Ghraib ha tenuto in custodia alcuni «detenuti fantasma» (6-8) per conto di Altre Agenzie Governative. Questi detenuti venivano spostati all'interno della prigione per nascondersi in caso di visite della Commissione Internazionale della Croce Rossa.

La manovra era ingannevole, contraria alla Dottrina dell'Esercito e in violazione del diritto internazionale.

... 4. Ritengo che l'800esima Brigata della Polizia Militare non sia stata adeguatamente addestrata per un mis-

sione che comportava la gestione di una prigione o dell'istituto di pena di Abu Ghraib. Come evidenziato dal Ryder Assessment, convengo nel ritenere che le unità dell'800esima Brigata della Polizia Militare non abbiano ricevuto addestramento specifico durante il periodo di preparazione.

... 7. (...) Il complesso carcerario era anche sovraffollato e la Brigata non aveva risorse adeguate e personale sufficiente a risolvere i gravi problemi logistici. Infine, a causa dei precedenti vincoli di amicizia tra i soldati della Brigata, l'amicizia aveva spesso la precedenza sui corretti rapporti gerarchici.

... 14. Nel corso delle indagini ho interrogato per oltre quattro ore il generale di brigata Karpinski e il verbale dell'interrogatorio figura tra gli allegati. Il generale di brigata Karpinski durante gran parte della testimonianza ha mostrato un notevole grado di emotività. Ciò che ho trovato particolarmente sgradevole della sua testimonianza è stata la sua totale incapacità a capire o ad accettare che molti dei problemi della 800esima Brigata della Polizia Militare erano causati o aggravati da gravi carenze a livello di comando e dal rifiu-

to del suo comando di stabilire e far rispettare criteri e principi di base tra i suoi soldati.

15. Il generale di brigata Karpinski sostiene di non aver ricevuto alcun aiuto dal Comando Affari Civili e di non aver ricevuto alcuna assistenza al generale di brigata John Kern o dal colonnello Tim Regan. Ha incolpato di gran parte degli abusi che hanno avuto luogo ad Abu Ghraib il personale dei servizi segreti militari e ha affermato che il personale dei servizi segreti militari aveva dato ai soldati della Polizia Militare «idee» che hanno portato agli abusi sui detenuti. Inoltre ha incolpato degli abusi il sergente della 372esima Compagnia Snider, il Comandante di Compagnia, il capitano Reese e il Primo Sergente Lipinski. Ha sostenuto che i problemi di Abu Ghraib erano colpa del colonnello Pappas e del tenente colonnello Jordan in quanto il colonnello Pappas era responsabile della Forward Operative Base (FOB) (Base operativa avanzata) di Abu Ghraib.

...RACCOMANDAZIONI PER CIO CHE RIGUARDA LA PARTE TRE DELL'INCHIESTA:
1. Che il generale di brigata Janis L. Karpinski, comandante dell'800esima Brigata della Polizia Militare, sia sollevata dal comando e sia ufficialmente richiamata.
... 2. Che il colonnello Thomas L. Pappas, comandante della 205esima Brigata dei servizi segreti militari, sia ufficialmente richiamato e sottoposto a procedimento di indagine.
... 3. Che il tenente colonnello Jerry L. Phillaub, comandante del 320esimo Battaglione della Polizia Militare, sia ufficialmente richiamato e cassato dalla lista di promozione al grado di colonnello.
... 4. Che il tenente colonnello Steven L. Jordan, già direttore del Joint Interrogation and Debriefing Center e ufficiale di collegamento della 205esima Brigata dei servizi segreti militari, sia ufficialmente richiamato.
... 5. Che il maggiore David W. DiNenna, S-3 del 320esimo Battaglione della Polizia Militare sia sollevato dal suo incarico e richiamato ufficialmente.
... 13. Ritengo ci siano sufficienti informazioni credibili per autorizzare l'avvio di un Procedimento di Indagine ai sensi dell'art. 15, AR 381-10, US Army Intelligence Activities, atto a determinare il grado di colpevolezza del personale dei servizi segreti militari assegnato alla 205esima Brigata e al Joint Interrogation and Debriefing Center (JIDC) di Abu Ghraib. Specificamente sospetto che il colonnello Thomas M. Pappas, il tenente colonnello Steve L. Jordan, Steven Stephanowicz e John Israel siano stati direttamente o indirettamente responsabili degli abusi commessi a Abu Ghraib e consiglio vivamente immediate azioni disciplinari... nonché l'avvio di un Procedimento di Indagine 15 per determinare il loro grado di colpevolezza.

...CONCLUSIONI
1. Diversi soldati dell'Esercito degli Stati Uniti hanno compiuto atti vergognosi e gravi violazioni del diritto internazionale a Abu Ghraib e a Camp Bucca in Iraq.

Inoltre importanti alti ufficiali sia dell'800esima Brigata della Polizia Militare che della 205esima Brigata dei servizi segreti militari non hanno rispettato i regolamenti e le politiche previsti nonché le direttive del comando nell'impedire che ad Abu Ghraib e a Camp Bucca si verificassero nel periodo compreso tra l'agosto del 2003 e il febbraio 2004 abusi ai danni dei detenuti.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Ninni Andriolo

ROMA Piero Fassino portavoce della Lista unitaria, come aveva proposto tre settimane fa Romano Prodi. «È andata molto bene - spiega il leader Ds, alla fine del vertice, nella tarda serata di ieri - È stata una discussione molto proficua, caratterizzata da grande spirito unitario. Con Prodi abbiamo deciso gli incarichi per la Lista, con me portavoce, Rutelli coordinatore politico della campagna elettorale, Enrico Boselli coordinatore delle iniziative parlamentari e istituzionali europee, Luciana Sbarbati coordinatrice del comitato per la selezione delle candidature».

Pochi minuti dopo dall'ufficio ulivista di piazza Santi Apostoli esce anche il presidente della Commissione europea. «È andata benissimo - spiega Prodi ai giornalisti - Avete già avuto tutte le illustrazioni. Il portavoce ha parlato». Allusione chiara al significato che il Professore intende dare al ruolo di Fassino.

Passa lo schema bolognese di Prodi. Con un'unica variante. Il coordinatore politico della campagna elettorale sarà Francesco Rutelli e non già Enrico Boselli. Al leader della Margherita non andava giù l'idea di passare per il Giovanardi della situazione. Anche se quello assegnato al leader dello Sdi è un ruolo che tutti giudicano «importantissimo».

Più di tre ore di vertice in piazza Santi Apostoli - presenti anche D'Alema e Prodi con i segretari - Prodi ha proposto fin dalla relazione lo schema approvato alla fine e che teneva conto del pressing rutelliano di queste settimane. Tutti d'accordo. Tranne, all'inizio, proprio il presidente della Margherita, che aveva avuto fin dal 14 aprile perplessità sulla candidatura di Fassino a portavoce, perché preoccupato della connotazione troppo a sinistra della lista unitaria. Rutelli, ieri, ha ripetuto che non sarebbe stato opportuno affidare quella carica ad un segretario di partito: meglio archivarla in quel caso.

Poi, alla fine, registrato il parere

Il leader della Margherita non aveva voglia di apparire come il Giovanardi della situazione

”

Simone Collini

ROMA «Sul momento più alto dell'esercizio democratico, le elezioni, regna la confusione più assoluta», si sfoga un dirigente di sinistra mentre a piazza Santi Apostoli è in corso il vertice del comitato promotore della lista unitaria per discutere di divisione dei compiti, teste di lista e prossime iniziative. «Il problema non è tanto la scelta delle candidature o il numero delle preferenze. Il problema è che finché non verrà fatta chiarezza, la macchina elettorale non potrà mettersi in moto». Una preoccupazione che non è poi tanto circoscritta tra le forze dell'opposizione. E non a caso il segretario della Quercia Piero Fassino ha lasciato la sede della lista unitaria dicendo con una punta di polemica: «Le candidature verranno decise appena si capirà con quale legge elettorale si andrà alle europee». E anche Francesco Rutelli ha parlato di «situazione delirante»: «Le regole del gioco si lasciano come sono oppure si cambiano tutti insieme. Il gover-

CENTROSINISTRA Verso le elezioni

Tre ore di vertice prima dell'esito
Alla fine solo sorrisi, tutti contenti
Boselli sarà il coordinatore delle iniziative
parlamentari, la Sbarbati al comitato per le candidature



Il leader della Margherita all'inizio
aveva ribadito le sue perplessità
Si è arrivati ad una divisione funzionale del lavoro
Prodi ipotizza cinque capilista donne

Fassino portavoce, Rutelli coordinatore

Lista unitaria, passa lo schema Prodi. «Sulle candidature decisione dopo la legge elettorale»



Piero Fassino e Francesco Rutelli nominati rispettivamente: portavoce e coordinatore elettorale dell'Ulivo

annuncia Veltroni

Roma celebrerà la memoria di Matteotti

MILANO Il 10 giugno 1924 Giacomo Matteotti fu assassinato da squadristi fascisti, punito per la sua dura requisitoria sulle violenze del regime mussoliniano e fermato prima che ne denunciassero a Montecitorio la corruzione imperante. Ottant'anni dopo il Comune di Roma, le organizzazioni sindacali e le forze democratiche politiche e sociali ricorderanno il suo sacrificio, sullo stesso Lungotevere Arnaldo da Brescia presso il quale il deputato socialista fu sequestrato pochi giorni prima della sua morte.

Lo ha annunciato il sindaco della capitale Walter Veltroni, presentando l'organizzazione di una serie d'iniziativa per celebrare e riproporre all'opinione pubblica una figura più mai attuale. Il prossimo 10 giugno si terrà in Campidoglio un incontro di testimonianze incentrate su Matteotti, che nella sua vita fu parlamentare, amministratore locale, dirigente sindacale e del movimento cooperativo. In seguito il sindaco, il consiglio comunale, i sindacati e le associazioni antifasciste formeranno un corteo e si recheranno sul Lungotevere presso la stele che ricorda l'aggressione e l'omicidio

del parlamentare. «Consideriamo un dovere civile e morale - ha affermato Veltroni - ricordare Giacomo Matteotti e il suo sacrificio in nome della libertà e della democrazia. Tenere viva la memoria, conservare i valori per i quali si batté e morì sono cose che stanno alla base del nostro impegno quotidiano, soprattutto nel rapporto coi giovani».

La città di Roma risponde così ai numerosi appelli lanciati dal mondo del lavoro e della cultura perché una tale ricorrenza fosse adeguatamente celebrata. Proprio sulle pagine di questo giornale si erano espressi in tal senso il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, ed il presidente della Fondazione Di Vittorio, Carlo Ghezzi: «Giacomo Matteotti - scrivevano - fu organizzatore di iniziative e mobilitazioni segnate da forti tratti di radicalità contro la guerra di Libia e contro l'intervento dell'Italia nel primo conflitto mondiale. La sua tragica fine deve essere riproposta all'opinione pubblica e alle giovani generazioni come simbolo significativo dei valori sui quali è fondata la nostra Repubblica: la libertà, la democrazia e la pace».

Scuola, famiglia, tasse: pronte le proposte Ds

Oggi gli Stati Generali della Quercia. Un programma per affrontare i problemi economici e sociali del paese

ROMA Quattrocento persone, tra dirigenti nazionali e locali dei Democratici di sinistra. Gli Stati generali della Quercia si riuniranno oggi all'Es hotel di Roma. «Dopo la destra, un futuro sicuro», è questo lo slogan dell'iniziativa che avrà al centro la proposta dei Ds sui temi economici e sociali.

Base dell'appuntamento, il documento unitario elaborato da Cesare Damiano e approvato dalla Direzione diessina a metà marzo. L'iniziativa verrà aperta da Piero Fassino e verrà conclusa da Massimo D'Alema. All'appuntamento, parteciperanno tra gli altri, i membri della Direzione nazionale, della commissione progetto, i parlamentari nazionali ed europei, i segretari regionali e di federazione, il coordinamento nazionale delle donne,

le coordinatrici femminili regionali e di federazione, la Direzione nazionale della Sinistra giovanile, gli amministratori locali e i candidati alle prossime elezioni amministrative. Sarà presente anche il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani.

I problemi economici e sociali del Paese e le proposte dei Ds costituiranno il cuore della relazione di Fassino che affronterà - ovviamente - anche i temi della crisi irachena e della politica del governo Berlusconi. La piattaforma della Quercia, sintetizzata in un documento di tre pagine, si articola intorno a otto punti programmatici: scuola, salute e qualità della vita; una nuova politica per la famiglia, una nuova solidarietà tra le generazioni; meno tasse ai meno ricchi; accre-

scere la produttività, premiare il lavoro; meno tasse per le imprese; più denaro pubblico per l'innovazione, maggiori infrastrutture per lo sviluppo; dove trovare le risorse, come risanare la finanza pubblica; niente più condoni.

«L'imperativo è quello di dare più servizi ai cittadini - spiega Carmine Donzelli, consigliere politico di Piero Fassino - Il documento mette al primo posto, infatti, la scuola, la sanità e la qualità della vita. Oggi viviamo in una situazione di compressione della crescita e di diseguale distribuzione delle risorse. Noi vogliamo rilanciare lo sviluppo e distribuire meglio le risorse, soprattutto nel senso di rendere più efficienti e più forti i servizi che migliorano la qualità della vita. Rimaniamo ancorati all'idea

di un modello forte di welfare. Questo non significa che dobbiamo rinunciare a ogni forma di ridistribuzione monetaria attraverso la leva fiscale. Secondo noi, in questo momento, le risorse sono scarse. Ed è assolutamente problematico che questo governo trovi davvero i sei miliardi di euro che ritiene necessari per ridurre le tasse». A meno che non «si voglia tagliare la spesa sociale», prospettava che incontra la contrarietà dei Ds.

L'onere della prova spetta a Berlusconi, comunque. Una cosa è certa, se il governo riuscisse a trovare i soldi per ridurre le tasse «non potrebbe distribuirli in modo da privilegiare i ceti più ricchi». «Per noi - aggiunge Donzelli - quei sei miliardi di euro dovrebbe-

ro consentire di recuperare il potere d'acquisto delle famiglie meno abbienti, coprendo un campione sociale che va dalle fasce più povere al ceto medio che si è via via impoverito».

E se «Berlusconi intende destinare l'ottanta per cento di questi sei miliardi al venti per cento più ricco della popolazione, che in questi anni è stato già avvantaggiato», i Ds, al contrario, dicono che «ai ricchi non si deve dare proprio nulla e che si deve partire dai più poveri, anche se questi già non pagano tasse. Alle fasce meno abbienti, infatti, si dovrà destinare un assegno perequativo. Da queste, poi, con un criterio di scarsità e progressività, si dovrà procedere verso l'alto coprendo una larga fascia di ceto medio».

Il governo potrebbe ricorrere alla soluzione estrema perché non c'è più tempo per approvare la legge. Rutelli: non si modificano le regole alla vigilia delle elezioni

L'Election day arriverà con un decreto?

no - ha ammonito il leader della Margherita da piazza Santi Apostoli - non pensi di modificare la legge elettorale alla immediata vigilia delle elezioni». Ma vista la situazione, potrebbe andare proprio così.

Nei mesi scorsi il centrodestra ha insistito per accorpare europee e amministrative. Ha messo a punto un disegno di legge che rende possibile l'election day mentre l'opposizione denunciava che alla base di questa decisione non c'era l'intenzione di far risparmiare soldi ed evitare ai cittadini di andare tre volte a votare, bensì quella di sfruttare l'effetto traino di Berlusconi alle amministrative. Ora questo disegno di legge rischia di non essere approvato in tempo utile. Perché il ministero dell'Interno possa convocare per il 13 e 14 giugno le elezioni, infatti, il

provvedimento deve ricevere il via libera definitivo ed essere pubblica-

to sulla Gazzetta Ufficiale entro lunedì 19 aprile (55 giorni prima del

voto). Ma il testo, se tutto va bene, verrà approvato oggi al Senato e poi

dovrà passare alla Camera. Che però rimarrà aperta soltanto oggi e domani. Giovedì i lavori verranno interrotti per le vacanze pasquali e riprenderanno proprio lunedì 19. Fuori tempo massimo. Per ottenere l'election day, non rimarrebbe quindi che il ricorso al decreto legge, che comunque dovrebbe essere presentato dal governo entro questa settimana. Le incognite a questo punto sono due. La prima: Ciampi firmerà il decreto? La seconda: il governo ci inserirà tutte le disposizioni contenute nel decreto legge in discussione al Parlamento?

Il via libera del Quirinale sembra abbastanza scontato. Il Colle potrebbe ritenere il consenso dell'opposizione una condizione per la firma. Ma, se anche questo fosse il caso, il centrosinistra non dovrebbe

L'ANGOLO DI PIONATI

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, si accaccia: «Segnali di nervosismo fra An e Forza Italia. Larussa chiede a Berlusconi di rispettare i patti siglati con la verifica sulla collegialità nelle scelte economiche e sul nuovo ruolo di Fini. Su questo - dice Larussa - spetta a lui trovare l'intesa con Tremonti. Replica il coordinatore di Forza Italia, Bondi: se c'è una persona che rispetta i patti è Berlusconi. Nessuna esitazione a rispettare i patti, che però non comprendono - aggiunge Bondi - la creazio-

Sono problemi che risolveremo

ne di un controministero dell'Economia a Palazzo Chigi. Nessuno lo chiede - risponde il portavoce di Fini - quello che conta non è la struttura, ma la volontà reale di potenziare il dipartimento economico. Volontà che Berlusconi conferma con poche parole che dovrebbero chiudere la polemica. Mi dispiace questa piccola incomprensione fra Larussa e Bondi - dice Berlusconi - sono problemi che risolveremo certamente con la solita buona volontà comune. Dove la maggioranza recupera compattezza è nell'attacco a Prodi».

p.oj.

diverso degli altri, «visto che me lo chiede Prodi e me lo chiedete tutti», Rutelli ha accettato la proposta purché non assumesse i connotati di un «comando gerarchico». Tutti d'accordo, quindi: la proposta Prodi porta ad una divisione funzionale del lavoro. Ma per Prodi, come si è capito in queste settimane, il portavoce ha un ruolo preciso. Una sorta di *primus inter pares* necessario anche perché il leader dell'Ulivo sarà impegnato a Bruxelles per le incombenze della carica che ricopre.

Davanti ai giornalisti Rutelli ha precisato - e non a caso - che «in televisione andremo tutti con il sottopancia della Lista Uniti nell'Ulivo, come già avvenuto. Non andremo come segretari dei nostri partiti. Ciascuno di noi andrà rappresentando anche gli altri ed è una scelta importantissima». Insomma: siamo tutti portavoce e quello varato ieri è un *modulo a due punte e non ad una punta sola*. In realtà, secondo lo schema originario, il portavoce dovrebbe parlare all'esterno a nome di tutti, il coordinatore dovrebbe svolgere un ruolo più interno alla lista per far marciare la campagna elettorale e le sue iniziative. «Il primo farà il ministro degli Esteri, il secondo quello degli Interni», sintetizza un esponente della Lista unitaria.

All'ordine del giorno della riunione di ieri anche il tema delle candidature e delle «incompatibilità». Sul tavolo il problema dell'opportunità che i leader dei partiti della lista unitaria scendano direttamente in campo alle europee. «C'è stato un primo scambio di opinioni, abbiamo deciso di assumere degli orientamenti definitivi quando si conoscerà esattamente quale sarà la legge elettorale e la quale andremo a votare - spiega Fassino - In ogni caso saranno decisioni che prenderemo insieme, ci sarà un comportamento omogeneo di tutta la lista».

Decisione rinviata, quindi. Una preoccupazione comune: «È giusto che i leader della lista unitaria che fanno parte del Parlamento italiano non si candidino alle europee, questo non indebolirà il listone visto che nel centrodestra scendono in campo anche Berlusconi a Fini?». Il problema è ancora aperto. E c'è da valutare, tra l'altro, «la forza politica» che avrebbe la scelta di differenziarsi dal Polo, in una fase in cui «l'aria fa capire che chi fa parte di questo governo può essere punito nelle urne». Se si dovesse scegliere una strada diversa da quella di candidare i big dei partiti, comunque, «ci vorrebbero scelte forti e significative». Prodi ha buttato sul tavolo anche l'idea di candidare in tutte le circoscrizioni donne-capilista. Si vedrà nei prossimi giorni. Anche sulla base di sondaggi d'opinione.

«È stato anche definito l'impianto e la composizione del comitato nazionale della Lista - ha annunciato Fassino al termine del vertice - Sarà composto da 50 persone. Per metà esponenti dei partiti e per metà rappresentanti della società civile, dell'economia, della cultura, del lavoro e delle professioni». Il 19 aprile ci sarà la prima riunione.

Il 19 aprile ci sarà la prima riunione del comitato nazionale della Lista Prodi

”

mettersi di traverso. Più complicata la questione delle norme che potrebbero essere inserite nel decreto legge. Oltre all'election day e relativi cambiamenti di giorni e orari in cui tenere aperte le urne, il disegno di legge messo a punto dalla maggioranza contiene infatti anche l'incompatibilità con Strasburgo per i sindaci delle grandi città e per i presidenti di Provincia, le cosiddette quote rosa (almeno 30 per cento di candidature femminili nelle liste) e l'innalzamento a tre preferenze in tutte le circoscrizioni (attualmente sono tre nella circoscrizione del nord-ovest, una in quella delle isole, e due nelle altre).

È quest'ultimo punto che potrebbe influenzare le decisioni sulle candidature all'interno della lista unitaria. «Il gioco delle preferenze potrebbe modificare gli equilibri all'interno della lista», dicono al Botteghino. Resta da vedere se la questione dell'innalzamento del numero delle preferenze rientra nei criteri di straordinaria necessità e urgenza richiesti per l'inserimento nel decreto legge.

Bruno Marolo

IRAQ la guerra infinita

Intervista a due tv arabe:
«Gli iracheni sappiano che considero queste
pratiche orribili e che le azioni di pochi
non riflettono il cuore del popolo americano»



Influenti rappresentanti democratici
vogliono le dimissioni del ministro della Difesa
L'Amministrazione intanto ha chiesto
25 miliardi di dollari per continuare la guerra

WASHINGTON Le scuse non bastano. George Bush ha chiesto ieri al Congresso altri 25 miliardi di dollari per continuare la guerra in Afghanistan e in Iraq e ha cercato di placare il furore internazionale per le torture inflitte dai militari americani ai prigionieri. Ha mandato in Parlamento il direttore dell'Ufficio del Bilancio per chiedere i fondi e ha convocato due televisioni arabe, di cui una finanziata dalla Casa Bianca, e ha dedicato dieci minuti ad ognuna. «La gente in Iraq - ha dichiarato - deve capire che considero queste pratiche orribili, e che le azioni di pochi non riflettono il cuore del popolo americano». Ma ci vuol altro per soffocare lo scandalo, mentre ogni giorno si scoprono particolari che il governo cercava di nascondere: almeno tre prigionieri morti sotto la tortura, e una ventina di altri casi mortali ancora oggetto di indagini o sbrigativamente archiviati. L'organizzazione umanitaria Human Rights Watch ha sollecitato una inchiesta internazionale su tutte le carceri militari americane all'estero. Un influente senatore americano ha chiesto le dimissioni del ministro della difesa Donald Rumsfeld.



Il presidente americano Bush a destra della protesta dei familiari davanti al carcere Abu Ghraib di Baghdad

Bush: farò giustizia ma Rumsfeld non si tocca

Tortura e morti: il presidente non si scusa, poi provvede il portavoce

Bush non si è lasciato intervistare da Al Jazeera, la televisione con i maggiori indici di ascolto nel mondo arabo, spesso critica verso il suo governo. Ha invece risposto alle domande compiacenti di «Al Hurria» (La libertà), l'emittente fondata dalle forze americane in Iraq, e a quelle rispettose di «Al Arabiya», un'altra rete di notizie. Ha detto quello che dice sempre: «In Iraq non tutto è perfetto, vengono commessi errori, ma in una democrazia questi errori saranno oggetto di indagini e vi sarà gente rinviata a giudizio». Quando gli è stato domandato se avesse ancora fiducia nel ministro della Difesa, Bush ha risposto: «Naturalmente, gli ho parlato questa mattina e gli ho chiesto di scoprire tutta la verità».

Le scuse che il presidente non ha voluto pronunciare di persona sono state affidate alla consigliera per la sicurezza nazionale. «Siamo profondamente dispiaciuti - ha detto Condoleezza Rice ad Al Arabiya - per quello che è successo a queste persone, e per quello che le loro famiglie devono provare». Poi ha provveduto il portavoce di Bush Scott McClellan: il presidente è «deeply sorry» di quanto avvenuto.

Per compiacere gli arabi, il segretario di stato Colin Powell sta facendo la massima pubblicità all'abbandono delle garanzie sulla continuità degli insediamenti israeliani in Cisgiordania offerte dal presidente Bush al primo ministro Ariel Sharon. L'inversione di marcia è avvenuta con la riunione del Quartetto (Usa, Russia, Onu e Unione Europea) che martedì ha ribadito come i confini tra Israele e Territori debbano essere negoziati. «Vogliamo rassicurare il mondo arabo e il mondo in generale - ha insistito ieri Powell - sul nostro impegno per i fondamenti del processo di pace. Stiamo dialogando con i nostri amici arabi per vedere quali altre assicurazioni possono renderli certi che il pre-

«L'Italia rifiuta i profughi iracheni»

Da circa un mese, a causa della guerra, si è interrotto il flusso verso la patria dei rifugiati iracheni all'estero (in genere oppositori del regime di Saddam). Si tratta di circa 1 milione di persone. È l'allarme lanciato da Laura Boldrini, portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) secondo la quale questa situazione di ripercuote anche in Italia. Ultimamente - ha detto Laura Boldrini - «non tutte le richieste di asilo da parte di cittadini iracheni vengono accolte e non si concede loro neanche il permesso di soggiorno per motivi umanitari: il rischio è che queste persone diventino irregolari sul nostro territorio».

Abu Ghraib «assediate» dai manifestanti

Protesta dei parenti dei detenuti. Battaglie nelle città sciite: uccisi tre soldati Usa e 30 miliziani

Toni Fontana

La macchina del tempo corre all'indietro in Iraq. Una delle ultime decisioni prese da Saddam prima dell'attacco americano era stata la liberazione di alcune centinaia di detenuti rinchiusi nel carcere di Abu Ghraib, che, per gli iracheni, era sinonimo di «terrore e torture». Centinaia di familiari dei detenuti festeggiarono l'avvenimento. Ieri, ad un anno e più di distanza, la stessa scena si è ripetuta nello stesso posto, ma per un'altra ragione. Abu Ghraib è di nuovo diventata la prigione delle torture e delle sparizioni, stavolta per opera delle forze che hanno abbattuto il regime di Saddam.

Così centinaia di parenti di detenuti spariti nel penitenziario gestito dagli americani, hanno inscenato una manifestazione contro le forze di occupazione per chiederne il ritiro e soprattutto per reclamare notizie su centinaia di prigionieri «missing» al di là delle possenti mura del penitenziario. L'iniziativa segnala anche che la comunità sunnita, posta ai margini dalle forze di occupazione, non si esprime solo con la guerriglia e la protesta violenta, ma anche con iniziative pacifiche come quella di

ieri che era stata promossa dal consiglio degli ulema, cioè dagli stessi dirigenti che si sono prodigati per la liberazione di alcuni ostaggi occidentali. Nelle prossime settimane ad Abu Ghraib potrebbe arrivare una delegazione della Croce Rossa internazionale. Pare infatti che il comando Usa, in seguito alla bufera scatenata dalla scoperta delle torture, si sia rivolto al comitato internazionale della Croce Rossa per sollecitare l'invio di una delegazione. Da Ginevra non è però giunta per ora alcuna risposta. La Croce Rossa internazionale (con l'eccezione della Cri italiana) manca dall'Iraq dallo scorso anno quando la sede di Baghdad venne distrutta da un'autobomba.

Dai due «fronti» aperti dagli americani ad ovest e sud di Baghdad arrivano intanto notizie contraddittorie. A Falluja il compromesso raggiunto tra i marines e gli ulema sunniti ha certamente abbassato la tensione. I soldati americani hanno abbandonato alcune postazioni vicine al quartiere nord-occidentale di Golan, vera e propria roccaforte della guerriglia, e si sono rischierati - ha fatto sapere il comando - «ad una distanza sufficiente per intervenire rapidamente in caso di necessità». Il generale Mohammed Abdul-Latif, scelto dagli americani per comandare la piazza di Fal-

luja e circa mille soldati del nuovo esercito iracheno, ha detto ieri che in breve tempo intende riportare l'ordine e mettere le bande formate da miliziani arabi nelle condizioni di non mettere a rischio la tregua. Ma l'ottimismo del generale, che un tempo dirigeva la polizia segreta di Saddam, appare prematuro dal momento che in città vi sono ancora centinaia di uomini in armi e i soldati iracheni non sono ancora padroni del campo.

Sull'altro versante, quello sciita, la tensione è invece molto alta, anche se non sono in corso vere e proprie battaglie campali. A Karbala, Kufa e Najaf fin dalla notte scorsa sono in corso scontri nei quali le milizie di Al Sadr mettono in campo lanciarazzi e mitragliatrici, e gli americani elicotteri da combattimento e artiglieria. Le fonti ufficiali sono molto averse di particolari sull'accaduto al punto che ieri il comando Usa ha licenziato una nota nella quale si parla genericamente della morte in combattimento di un «soldato della coalizione» senza specificare la nazionalità. Solo successivamente si è saputo che il caduto era statunitense, e più tardi ancora che i caduti Usa erano stati tre.

Sempre secondo gli americani i guerriglieri uccisi sarebbero tre. Uno dei portavoce di al

Sadr ha però detto che combattimenti sono avvenuti anche a Diwaniya, a ovest di Najaf, e fonti irachene parlano di almeno 12 morti, altre addirittura di 30 morti. Il confronto tra sciiti e americani prosegue dunque a «bassa intensità» e, come ha fatto intendere Bush nel suo intervento alla televisione al Arabiya, anche gli Usa si affidano per il momento alle mediazioni avviate dai capi religiosi moderati, con i buoni auspici dell'Iran. La resa dei conti con il capo sciita ribelle appare dunque rinviata, ma resta una delle ipotesi in campo. Al Sadr non ha affatto l'impressione di volersi arrendere ed anzi dal suo rifugio di Kufa ha raggiunto la vicina città di Najaf, aggirando numerosi posti di blocco istituiti dai soldati Usa.

Tornato a Kufa al Sadr ha passato in rassegna i suoi miliziani e li ha esortati ad essere «vigili e disciplinati» al suo fianco nell'imminente battaglia che si concluderà «con il martirio». Per risposta ai proclami di al Sadr gli americani hanno effettuato un volantinaggio dagli elicotteri per annunciare che soldati della coalizione «pattuglieranno la città per disarmare i miliziani». Ma per ora i soldati della coalizione restano prudentemente nelle periferie.

sidente Bush non li ha abbandonati». Re Abdullah di Giordania, atteso domani a Washington, otterrà forse da Bush una dichiarazione sulla possibilità di compensare i palestinesi per le case e le terre perdute.

I fatti, però, risuonano più forte delle promesse cadute troppe volte nel vuoto, a cui è sempre più difficile credere. Le truppe americane, dall'Afghanistan all'Iraq, hanno messo a frutto la lezione del film «La battaglia di Algeri», proiettato regolarmente al Pentagono come esempio delle tattiche per stroncare le insurrezioni. La tortura dei ribelli catturati ha permesso agli americani di scoprire il nascondiglio di Saddam Hussein e di alcuni capi di Al Qaeda, ma li ha messi sullo stesso piano di una potenza coloniale che ha bisogno della violenza per continuare l'occupazione. Colin Powell ha paragonato le torture in Iraq al massacro di My Lai, di cui egli stesso vide le conseguenze quando era un giovane ufficiale in Vietnam.

In realtà, My Lai era un caso atroce ma isolato, mentre in Iraq e in Afghanistan si scopre che la tortura era sistematica. «L'ostentazione con cui i soldati oggetto dell'inchiesta si comportavano - ha scritto Human Rights Watch a Condoleezza Rice - indica che non avevano

nulla da nascondere ai loro superiori. L'inchiesta in corso non è assolutamente sufficiente per rimediare ai danni immensi provocati da questi abusi».

La Casa Bianca ha ammesso che il presidente Bush era stato informato in dicembre dell'inchiesta sulle torture ma ha appreso i particolari soltanto dopo che la rete televisiva Cbs ha trasmesso le foto. Né il presidente, né il ministro della difesa Donald Rumsfeld, né il capo di stato maggiore Richard Myers avevano sentito il bisogno di leggere almeno un riassunto del rapporto sulle condizioni nel famigerato carcere di Abu Ghraib. Il Pentagono aveva fatto pressione sulla rete televisiva Cbs per ritardare la trasmissione delle foto di due settimane, e aveva preparato un piano per limitare i danni. Pensava di cavarsela con una dichiarazione alla stampa di un ufficiale superiore a Baghdad, che avrebbe promesso una inchiesta rapida e severa.

Ora che il vaso di Pandora è aperto, le parole non bastano per richiuderlo. Il senatore repubblicano John Warner, presidente della commissione per le forze armate, ha annunciato che convocherà il ministro della difesa Rumsfeld per una audizione pubblica. Il suo collega democratico Joseph Biden, della commissione esteri, ha dichiarato: «Se la responsabilità risale fino al ministro, Rumsfeld dovrebbe dimettersi. Ogni singola decisione presa dopo la caduta di Saddam Hussein è stata un errore. Chi prende queste decisioni?».

Tre detenuti morti durante gli interrogatori. Altri rinchiusi in cella senza registrarne l'identità e il motivo della detenzione e quindi «fantasma». Si allarga lo scandalo

Ora la Cia indaga anche sui prigionieri desaparecidos

Roberto Rezzo

NEW YORK Nei carteggi della burocrazia sono chiamati ghost prisoners, i prigionieri fantasma. Una parola nuova per indicare i detenuti scomparsi nelle prigioni americane in Afghanistan e in Iraq: i nuovi desaparecidos. La Cia ha ammesso di aver avviato un'inchiesta interna per determinare quale ruolo abbiano avuto i suoi agenti negli arresti condotti in modo che non comparissero sui registri d'immatricolazione delle carceri militari. Non un nome, non un capo d'imputazione, non una data. Il rapporto condotto dalle autorità militari sugli abusi dei prigionieri in Iraq indica che diverse prigioni gestite dalla 800ma Brigata di Polizia militare «abituamente accoglievano prigionieri senza registrarne l'identità o il motivo della detenzione». Nella famigerata prigione di Abu Ghraib è stato documentato il caso di sei detenuti senza nome, spostati da una parte all'altra del carcere per impedire a una delegazione della Croce Rossa Internazionale di incontrarli. «Questo genere di

manovre è in palese violazione dei regolamenti militari», osserva il rapporto. Le assicurazioni per i diritti umani fanno notare che la pratica di non registrare i prigionieri e di nascondersi alle visite degli ispettori è ben nota per essere stata esercitata nel corso degli anni sotto tutte le dittature, dal Guatemala al Sudan. «Un detenuto fantasma è qualcuno di cui nessuno è responsabile, di cui nessuno deve rendere conto - spiega un portavoce di Human Right Watch - È la situazione peggiore in cui un prigioniero si possa trovare. Nulla lo protegge dall'essere torturato o assassinato».

La Cia, che attualmente dispone in Iraq di un contingente di oltre 500 persone, il più grande distaccamento mai ordinato in qualsiasi parte del mondo, non viene esplicitamente indicata nel rapporto dei militari, dove si fa genericamente riferimento a «un'altra agenzia governativa». Sono fonti degli stessi servizi d'intelligence a rivelare che gli agenti in più occasioni hanno chiesto alla polizia militare di arrestare individui sospetti per interrogarli. Alcuni sono spariti nel nulla; per altri tre, due in Iraq e uno in

Salviamo la scuola Costruiamo il futuro



Dopo quasi tre anni di governo Berlusconi, la scuola pubblica è più povera e più precaria. Il ministro Moratti ha abolito il tempo pieno alle elementari e il tempo prolungato alle medie, ha abbassato l'obbligo scolastico, ha introdotto la scelta a 13 anni, precoce e senza ritorno, su cosa fare da grandi. Con tre leggi finanziarie la Destra ha tagliato risorse e cattedre. Il risultato è la scuola dei tre meno: meno ore di lezione, meno insegnanti (e più precari), meno diritti per tutti. Con questo volume i senatori Ds forniscono

una documentazione essenziale per comprendere cosa sta succedendo e avanzano proposte concrete per salvare l'istruzione pubblica nel nostro Paese.

in edicola con l'Unità a 3,50 euro in più

Afghanistan, si è appurato che sono «deceduti» durante gli interrogatori.

Questo per quanto riguarda la sola inchiesta dell'ispettore generale della Cia. Negli ultimi diciotto mesi le autorità militari hanno aperto 35 fascicoli d'indagine penale per maltrattamento dei detenuti. In 25 casi il prigioniero non è sopravvissuto. In 12 casi la morte è stata attribuita a «cause naturali», quali infarto o malattia, o a «cause impossibili da accertare», perché il corpo era ormai stato seppellito o cremato. In dieci casi sarebbe stata la conseguenza di un tentativo di fuga o di assalto contro il personale americano. In tre l'inchiesta è ancora in corso. Al resoconto delle inchieste ufficiali si aggiunge ora la voce dei sopravvissuti ai campi di prigionia americani in Iraq, racconti di una violenza brutale e sistematica esercitata dalle forze di occupazione contro la popolazione civile: «Hanno preso d'assalto la mia casa nel cuore della notte, mi hanno tenuto ammanettato con la faccia al pavimento, mia moglie aveva un fucile puntato alla testa. Hanno frugato e distrutto tutto prima di portarci via senza spiegazio-

ni». Said Salim ricorda di essere stato picchiato in continuazione: «C'era un soldato chiamato Barrera che mi faceva stendere per terra e mi calpesta proclamando: io sono americano». Muwaffaq Arrawi è stato incarcerato per due settimane e che per quasi tutto il tempo è stato tenuto con le mani legate e la testa bloccata fra due assi di legno, come nelle macabre illustrazioni delle torture medioevali. Tutti i testimoni concordano che i loro aguzzini più che a ottenere informazioni sembravano determinati a umiliarli.

Mentre lo scandalo dei detenuti torturati e assassinati dalle forze di occupazione in Iraq cresce agli occhi dell'opinione pubblica internazionale, l'azione disciplinare e penale che le autorità degli Stati Uniti hanno esercitato sinora è trascurabile. La pena più severa che sia stata comminata fra tutti i casi presi in esame è il congedo «meno che onorevole dalle Forze armate». Mai nessuno è stato condannato alla prigione. Azioni disciplinari per gli abusi della prigione di Abu Ghraib sono state avviate soltanto per cinque elementi di Polizia militare.

Segue dalla prima

Tutti i poteri al direttore generale, Flavio Cattaneo. Ma per risolvere i conflitti tra Forza Italia e Udc sulle nomine che si votano oggi, sembra che in serata si sia tenuta una riunione di maggioranza nel lunedì di Arcore. Tre a zero per rivoluzionare la Rai: questa sarebbe «l'unanimità» rivendicata dai consiglieri Alberoni, che ha votato sì insieme a Petroni e Veneziani, senza aspettare Rumi indisposto (e contrario). «Il piano approvato oggi è illegittimo», contesta Annunziata, «non è stato oggetto di un confronto con il Parlamento» e approvato da «una maggioranza minima per ribaltare il servizio pubblico». Piccati, i tre consiglieri delegati: la «Dott. Annunziata non ha alcun titolo, né alcuna qualificazione» per rimproverarci.

Il nuovo «Cda Sidecar» è partito a tutto gas ma «sordo» ai richiami del Parlamento, come ha detto il ds Angius. Ignorata la seconda lettera che il presidente della Commissione di Vigilanza, Claudio Petruccioli, ha inviato a Cattaneo e al Cda, chiedendo «di conoscere e valutare le linee di tale riorganizzazione, non a posteriori», visto che l'organizzazione della tv pubblica, si riflette nella «tutela del pluralismo».

Oggi Cattaneo vuole il voto sulle nomine per le nove macrodirezioni. Ma l'accordo non c'è su tutto il pacchetto, fino a ieri pomeriggio, quindi passeranno solo i nomi su cui c'è accordo nella maggioranza o i vertici delle consociate. Non a caso frena ancora il centrista Volonté: prima delle elezioni «la saggezza suggerisce di non procedere a nomine». Lo blocca La Russa da An: «Non c'è nesso fra elezioni e scelte aziendali Rai», non scalfiti «qualche amico di maggioranza, per nulla nostalgico delle tecniche di Prima Repubblica». Ma l'Udc di fatto esce malconca dal piano, ad essere premiata sarebbero Fl e An; stranamente meno gratificati i più fedeli a Berlusconi, come l'ex segretaria Bergamini, Giuliana Del Bufalo (forse alla Rai Corporation a New York, oppure alla presidenza di RaiCinema prevista per Iseppi, un posto di vice lo vuole la Lega). Punito l'ex Dg Agostino Sacca: fino a due mesi fa Cattaneo gli aveva promesso di trasformare in Spa la Fiction Rai, domenica sera il Dg ha fatto marcia indietro per i dubbi espressi da un consigliere.

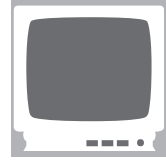
Sembra salvo invece il direttore di RaiTre. «Giù le mani da Paolo Ruffini», lo chiedono 316 lavoratori della rete (anche dirigenti e collaboratori), in una lettera aperta a Cattaneo, al Cda e a Petruccioli, ricordando i buoni risultati di RaiTre e il gradimento sulla qualità. Ieri mattina alle dieci Cat-



Il direttore generale della Rai Flavio Cattaneo

LA PRESA della Rai

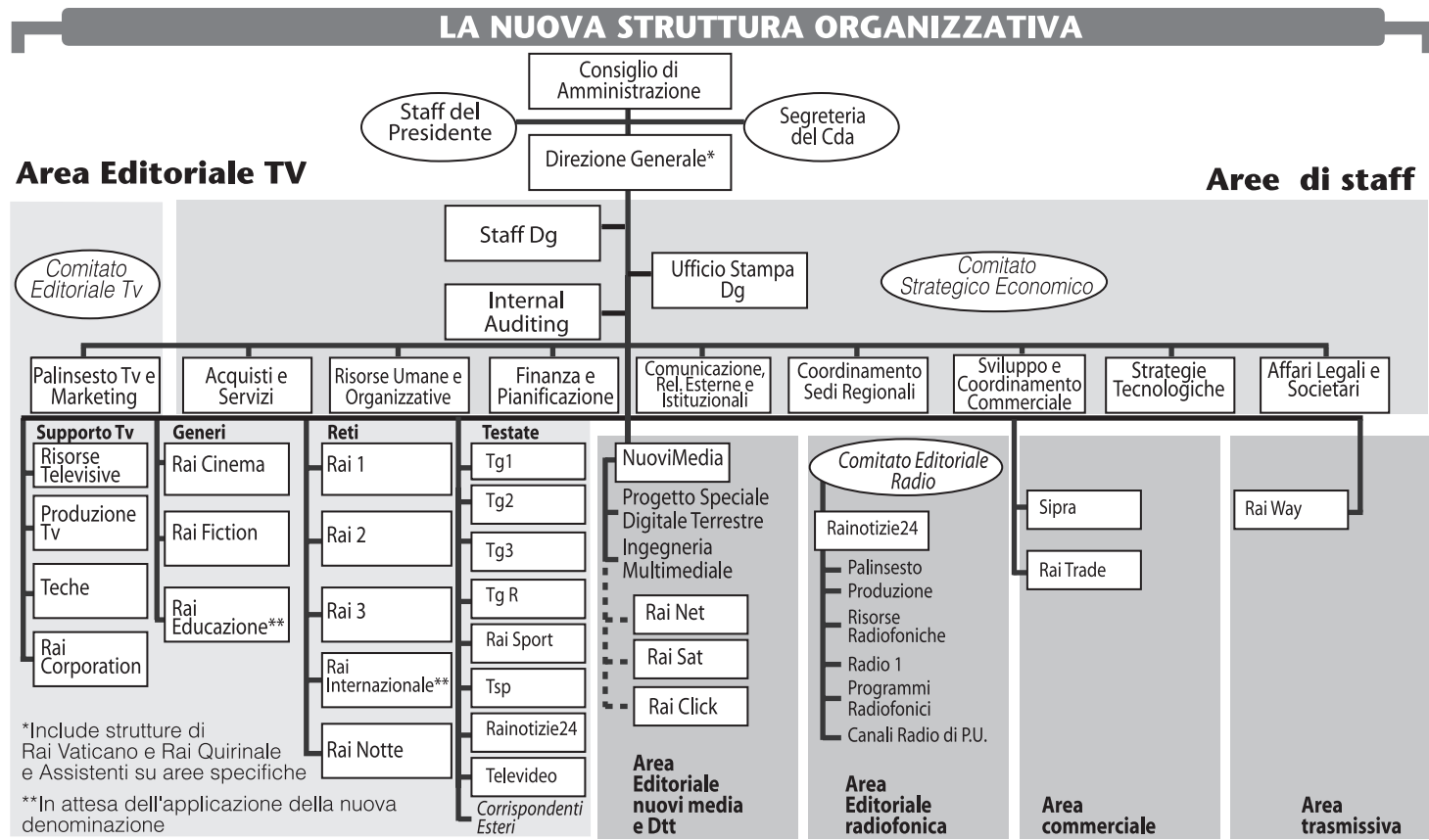
Il presidente lascia infuriata la riunione del Cda di viale Mazzini «Una maggioranza minima ribalta il servizio pubblico, quel piano è illegittimo»



Oggi il Direttore generale vuole il voto sulle nove macrodirezioni L'Udc Volonté è contrario. Raccolte firme per Paolo Ruffini

Annunziata sbatte la porta a Cattaneo

In tre hanno votato il piano in cui il Dg prende tutto il potere. Petruccioli: avrei voluto conoscerlo prima



taneo ha portato nel Cda il suo piano rivisto nella forma rispetto a quello consegnato al Cda venerdì. Corrette alcune sviste clamorose: la Testata dei tg regionali era sparita, è riapparsa ieri con gli altri tg; resuscitato anche lo staff della presidente. Sparita l'Orchestra Rai di Torino, 81 elementi, assorbiti nelle «Produzioni tv», mentre il Centro Ricerche è finito nelle Strategie

Tecnologiche. Troppa fretta, contesta Lucia Annunziata che, al momento della discussione, è uscita dalla stanza. «Sono nettamente contraria al merito e al metodo», ha spiegato, si trasforma la Rai in una «struttura piramidale

fortemente accentrata attorno al direttore generale». Il Marketing, «assurge a categoria filosofica» che detta legge sulla «creatività» editoriale; i direttori di rete e testate saranno più «dei vigili urbani che disporranno il traffico dei prodotti nati altrove», anziché restare «ideatori di prodotti». Cattaneo parla di «centralità e autonomia delle reti», ma un dirigente (di centrodestra) sa che nella pratica tutto dipende dagli uomini e quel «supporto alle reti» potrebbe finire al di sopra di queste. E Loris Mazzetti, dirigente Adrai, non ricorda che «sia mai stato votato un piano di riorganizzazione col parere contrario del presidente».

Ecco le strutture: Palinsesto Tv e Marketing (interim a Cattaneo), Acquisti e Servizi (nomina forse decisa dal Tesoro); Risorse umane e Organizzazione (Comanducci, Fl, già capo del personale); Finanza e Pianificazione (anche questa dal Tesoro); Comunicazione, Relazioni Esterne e Istituzionali (Paglia, An, controllerà anche tutti gli uffici stampa e la Siam, gli immobili Rai, e sfilata a Malesani le relazioni istituzionali); Coordinamento delle sedi regionali (forse Marano, Lega, tolto da Raidue, o Cereda); Sviluppo Coordinamento Commerciale (Roberto Di Russo, in quota Udc ma più che altro a se stesso); Strategie Tecnologiche (Rocchi, genero di Agnes; Affari Legali e societari (Rubens Esposito, An, già capo dell'ufficio legale). Reti e testate dei Tg sono sotto questo «muro». Annunziata teme «il fortissimo ruolo del nuovo settore Risorse Tv» (rubinetto sui budget delle reti per le star), «che di fatto controlla trasversalmente Reti e Testate». Il posto giusto per Alessio Gorla, ex uomo Mediaset a cui Cattaneo ha sfilato i Palinsesti. A proposito di pluralismo, ieri in Vigilanza il Garante per le Tlc, Enzo Cheli, ha annunciato che sarà inserito nel regolamento per le elezioni l'«obbligo del contraddittorio nei programmi di approfondimento e la presenza di politici e esponenti di governo nei Tg solo per fatti di cronaca».

s.c.

Natalia Lombardo

Vespa garantisce Berlusconi

Stasera ancora un «Porta a porta» senza contraddittorio. Il premier non vuole

ROMA Berlusconi questa sera sarà di nuovo a «Porta a Porta», di nuovo senza contraddittorio. Bruno Vespa dice che ci ha provato a non mandare in onda una puntata come quella sulla riforma scolastica di qualche settimana fa. Immaginando la reazione dell'opposizione, che infatti denuncia la riduzione della Rai a «succursale di Arcore» (Buffo, Ds) e l'ennesimo «monologo» del premier alla tv pubblica (D'Andrea, Margherita), il giornali-

sta ha diffuso una nota preventiva in cui dice che lui ha «rinnovato l'invito di dedicare una parte del programma al confronto con uno dei leader dell'opposizione». Però, ahilui, «Berlusconi ha declinato l'invito». Il motivo? Fa sapere Vespa che il premier ha «riafferma il ruolo istituzionale della sua partecipazione».

Così, dopo il duetto con la Moratti sulla scuola, questa sera Berlusconi parlerà di gran-

di opere, affiancato dal ministro per le Infrastrutture Lunardi. I due potranno snocciolare cifre in libertà, magari aiutandosi ancora una volta con lavagnetta e pennarelli, senza pericolo di contestazioni o smentite. Ma per Vespa questo non è un problema. Dice infatti nella nota preventiva che per garantire «la consueta parità di condizioni» tra centrodestra e centrosinistra, inviterà un leader dell'opposizione per parlare dello stesso tema.

Però la settimana prossima.

Alle proteste dell'opposizione (facevano sapere ieri Ds, Margherita e Verdi che «non è stato neanche annunciato il monologo del premier nel corso del "Porta a Porta" di domani che già questa sera c'è un trailer alla trasmissione radiofonica "Uomini e camion" in onda su Radiouno») si è unito il presidente della commissione di Vigilanza Rai Claudio Petruccioli: «Se si continua in questo modo, "Porta a Porta" diventa un palcoscenico che il giornalista Vespa mette a disposizione del presidente del Consiglio. Ma forse io e Vespa - dice Petruccioli - abbiamo idee diverse sul giornalismo e sul buon giornalismo». Vista la situazione, il segretario dei Liberaldemocratici Mario Segni propone di sospendere la trasmissione per tutta la durata della campagna elettorale.

la nota

Ora lo scambio si fa in nome del «peggio»

Pasquale Cascella

Perché tanta fretta, arroganza, prepotenza? Lo chiedono il presidente della Rai, che sola assolve a un mandato che i presidenti delle Camere hanno voluto di garanzia; il presidente della Commissione parlamentare di vigilanza, che pure ha il compito istituzionale di vigilare sull'indirizzo del servizio pubblico; i capigruppo dell'opposizione, che debbono fronteggiare l'ennesimo colpo di mano al Senato su una legge già giudicata dal presidente della Repubblica non conforme ai principi costituzionali di libertà e di pluralismo; il sindacato dei giornalisti che giorno dopo giorno debbono difendersi dall'invadenza nei propri spazi di autonomia professionale. Invano. Non si degna di rispondere il direttore generale. Non hanno nulla da spiegare i consiglieri di amministrazione. Non avvertono alcun imbarazzo i pur litigiosi alleati della maggioranza di governo. In tanto vuoto, però, si è sentita una voce avvertire

che «parrà strano, ma a Forza Italia sono scarsetti proprio nella comunicazione». E di Gianpaolo Sodano, uno che in materia se ne intende. Né può essere accusato di partigianeria, vantando titoli politici e massmediologici da craxiano di ferro. Per di più è stato richiamato proprio da Berlusconi in servizio permanente effettivo a Forza Italia, «per normalizzare». Cosa? Ci ha spiegato - e dalle colonne di «Libero», presumibilmente anche da quei «soviet» che al premier fanno venire il sangue agli occhi - come e perché il «suo» partito perde qualcosa come dieci punti nei

sondaggi: «Berlusconi è un grande uomo di grandi virtù. Quindi devono essere grandi anche gli errori. Per esempio, la Cirami, le donazioni, il conflitto d'interessi, tutta roba giusta per carità. Però se le faceva dopo era meglio. Il problema è che Berlusconi annunciò un anno meraviglioso e la gente ora pensa: "Ma come, ci aveva detto che era "na meraviglia, e 'avedi mo' che schifo". Lasciamo perdere gli aggettivi enfatici sul leader, prendiamo atto che a Sodano «fanno ride» i battibecchi tra Cattaneo e Annunziata sulle nomine, e andiamo al fondo dell'analisi. Dunque, Berlusconi

ha vinto per quel che ha promesso attraverso l'uso sapiente della comunicazione, ed è in caduta libera perché ha solo da comunicare un'altra politica. Il che consente agli elettori di rendersi conto delle cambiali andate in protesto e, per di più, confrontare la negligenza del governo nei confronti dell'interesse generale con lo zelo del premier-tycoon nella cura dei personali interessi.

E, allora, la sensazione di «schifo» che ne deriva a dover essere normalizzata. Se non con la politica, con la propaganda. Che ogni buon massmediologo sa essere altra cosa della comunicazione,

per quanto manipolata questa sia. Appunto, nonostante il vertiginoso aumento nel 2003 della spesa per la comunicazione istituzionale in tv (del 36,8% a favore, guarda caso, di Mediaset, e del 15,7% per la Rai), l'opinione pubblica ha ugualmente avvertito il crescente distacco dall'azione di governo. Come recuperare se non ricreando l'illusione e riportando gli elettori nel tubo catodico del grande spettacolo che rende vero quel che appare e falso quel che è reale? Sì, in questa tecnica che confonde, mistifica, spaccia per comunicazione quel che è propaganda, Berlusconi non

ha concorrenti. Il limite, paradossalmente, è dato dalle convulsioni che proprio la vocazione al maggioritario assolutistico del premier sta provocando nella lunga e sempre più fragile transizione politica ed istituzionale. La figura del presidente di garanzia della Rai, per dire, è apparsa ai presidenti delle Camere titolari della residua prerogativa di nomina del Consiglio di amministrazione il solo contrappeso all'ordalia maggioritario in quello che dovrebbe essere il servizio pubblico per eccellenza. E in quale altro modo Lucia Annunziata avrebbe potuto far valere la sua funzio-

ne di garanzia, di fronte all'evidente commistione tra il rimaneggiamento gestionale dell'assetto della Rai e il colpo di mano parlamentare sul sistema integrato delle comunicazioni, se non denunciando lo scambio indecoroso tra le nomine lottizzate all'interno e il ricompattamento della maggioranza al Senato, la corsa indegna al fatto compiuto di qui e di là, l'alterazione brutale dell'etica della responsabilità che eleva il conflitto d'interessi a metodo di governo della cosa pubblica? Nessuno risponde perché ognuno ha da coprire l'illegittimità dei propri atti con quella altrui. Ma avendo tutti da temere di essere giudicati dagli elettori ecco scattare la correttezza, l'araffare di conserta quel che fra due mesi rischia di essere delegittimato, la complicità nel blindare l'immagine dell'Italia berlusconiana per esorcizzare l'incubo dell'Italia che prende coscienza. Come dice Sodano, dello «schifo» che c'è.



di Piero Sansonetti

La nonviolenza è un metodo di lotta politica? È un modo di vivere? È un pensiero? È un sistema filosofico? La nonviolenza è la rivoluzione del futuro? O forse è la riforma: la riforma di tutte le riforme?

in edicola con **l'Unità** da sabato 10 aprile a 3,50 euro in più

Il manuale della **NONviolenza**

Enrico Fierro

IRAQ la guerra infinita

Da 10 giorni il chirurgo era in contatto con Al Kubaisi, leader dell'Alleanza patriottica. I due hanno avuto un incontro ad Amman



La partenza per l'Iraq ha sorpreso gli altri esponenti del mondo pacifista Paolo Cento, Nunzio D'Erme, don Vitaliano pronti a raggiungere il medico

ROMA Gino Strada è arrivato a Baghdad. E qui inizia la storia di un nuovo tentativo per liberare i tre ostaggi italiani nelle mani delle «Falangi Verdi di Maometto». Ma qui inizia anche la storia di una strana «gara» tutta interna a una parte del movimento pacifista. E allora se si vuole capire cosa sta accadendo, vale la pena iniziare da Strada e da «Emergency».

Per capire le ragioni che hanno indotto il chirurgo da anni presente nei più sanguinosi teatri di guerra ad impegnare tutto il suo prestigio per la liberazione dei tre italiani, conviene affidarsi alle parole della sua organizzazione. La missione di «Emergency» in Iraq è «esclusivamente umanitaria, lo scopo è quello di arrivare alla liberazione di Maurizio Agliana, Umberto Cupertino e Salvatore Steffo. «Emergency» «è conosciuta in Iraq fin dal 1995», e questo ha fatto ritenere possibili «azioni di qualche utilità per favorire una soluzione positiva della questione degli ostaggi». Gino Strada punta alle relazioni costruite in questi anni con molti ambienti iracheni, «certamente non coinvolti nel sequestro», ma utili per far giungere chiari messaggi di disponibilità al gruppo che detiene i tre body-guard italiani. «Emergency» precisa in modo puntiglioso le caratteristiche di una iniziativa che è «esclusivamente umanitaria», tesa ad «aiutare persone in pericolo», «senza intenti polemici, svalutativi o conflittuali verso altri soggetti che abbiano compiuto o stiano compiendo iniziative volte allo stesso scopo». L'obiettivo di Strada, che nella sua missione irachena è accompagnato da Maso Notarianni e dal vignetista Vauro, è esclusivamente quello di liberare i tre ostaggi, di riportarli a casa vivi e sani. Nient'altro. Ed è forse per questo che, stando alle indiscrezioni raccolte all'interno del variegato mondo «pacifista», Strada ad un certo punto ha deciso di fare di testa sua e di partire per l'Iraq. Il chirurgo già una decina di giorni fa, e nel segreto più assoluto, aveva preso contatti con Jabbar Al Kubaisi, il leader dell'Alleanza patriottica irachena. Per sondare il terreno, e per capire se il prestigio accumulato da «Emergency» in più di dieci anni di impegno concreto a favore della popolazione civile in Iraq e in Afghan-



Sopra Gino Strada. A destra la protesta a Londra



Ostaggi, Gino Strada gioca la carta umanitaria

Il fondatore di Emergency arriva a Baghdad. Fa valere dieci anni di impegno per i civili

nistan potesse essere speso per la liberazione degli italiani. La sua iniziativa si è in qualche modo intrecciata con quella di Moreno Pasquinelli, leader del Campo antimperialista di Assisi, che ha un suo particolare filo diretto con Al Kubaisi. Ed è stato il leader dell'Alleanza patriottica irachena che lo scorso 29 aprile, giorno della manifestazione umanitaria a Roma organizzata dai parenti degli ostaggi, ha proposto l'invio di una delegazione di pacifisti in Iraq. Ne avrebbero dovuto far parte, insieme a Strada, due sore e due preti. Poi, però, qualcosa non deve aver funzionato per il verso giusto, se

Strada, dopo aver contattato Al Kubaisi ed aver preso accordi per un incontro ad Amman, ha deciso di partire da solo.

Che tra Pasquinelli e le altre componenti pacifiste, scettiche fin dall'inizio sulla proposta di Al Kubaisi, non vi sia piena sintonia lo si capisce dal tenore dei comunicati e delle dichiarazioni. Le parole di «Emergency» le abbiamo lette e puntano tutte sul carattere prettamente «umanitario» della missione. Quelle di Pasquinelli, che ad un certo punto della giornata giudica, ancora una volta, «imminente» la liberazione degli ostaggi, parlano un linguaggio più «politico». C'è un gruppo di pacifisti italiani, formato da Nunzio D'Erme, don Vitaliano Della Sala e Paolo Cento, pronto a partire per l'Iraq. Ma i tempi, chiarisce successivamente il leader del Campo antimperialista, non saranno brevi, ed è quindi necessario «il silenzio stampa» per evitare «ingerenze» e «nuove torbide interferenze» (da parte di chi non viene chiarito). Per Pasquinelli la liberazione di Agliana, Steffo e Cupertino è importante, anche perché «ciò rappresenterebbe una sonora lezione per il governo Berlusconi e il sedicente partito della fermezza bipolare». Parole. Pessima propaganda.

Gli altri pacifisti non sono partiti, e l'unico dato certo, almeno fino a ieri sera, era la presenza di Gino Strada a Baghdad. Personaggio connotatissimo in Iraq, dove hanno avuto modo di apprezzare il lavoro svolto da «Emergency». Parlano i numeri: l'organizzazione è presente nel Paese fin dal 1995, in Iraq il primo ospedale venne aperto a Choman, ai confini con l'Iran. Nelle strutture irachene di «Emergency» lavorano 800 tra medici, collaboratori e infermieri: in dieci anni sono state curate 200mila persone. L'organizzazione ha messo su da zero due importanti centri chirurgici nella zona curda dell'Iraq, a Sulaimaniya e Erbil, città sotto il controllo del Puk e del Pdk.

Portano le insegne di «Emergency» due centri per la cura dei grandi ustionati e ambulatori per la riabilitazione. Infine, l'organizzazione umanitaria di Gino Strada sta costruendo un terzo centro chirurgico a Karbala, la città santa degli sciiti. Questa è «Emergency» e questo è il lavoro di anni che Gino Strada mette sul piatto della liberazione di tre cittadini italiani. In una iniziativa «sentita esclusivamente come impegno umanitario».

Baghdad

Liberato un uomo d'affari canadese rapito il 30 aprile

OTTAWA Il cittadino canadese Naji al-Kuwaiti, che era stato sequestrato in Iraq venerdì scorso da un gruppo sconosciuto, è stato rilasciato nella giornata di martedì. A darne notizia sono state le stesse autorità del Canada. L'uomo ha già lasciato l'Iraq ieri. «Il dipartimento per gli Affari Esteri - si legge in una nota ufficiale di Ottawa - ha facilitato il suo rientro dall'Iraq. (Naji al-Kuwaiti) è apparso in

buone condizioni di salute e, fortunatamente, potrà tornare dalla sua famiglia al più presto possibile».

Naji al-Kuwaiti (che ha anche la doppia cittadinanza irachena) lavorava in Iraq nell'import-export quando era stato catturato a Baghdad. Le autorità canadesi pensavano che il suo non fosse «un sequestro politico», ma forse legato «ad altri fini».

Le autorità canadesi stanno ancora cercando di ottenere la liberazione di Mohammed Rifat, un canadese di 41 anni, scomparso l'8 aprile tra Baghdad e la vicina città di Abu Ghareb, mentre lavorava a un progetto di costruzione. L'operatore umanitario canadese Fadi Fadel, pure sequestrato il mese scorso, era invece stato rilasciato, dopo circa una settimana, ed è già rientrato in Canada.

Il portavoce del Ministero degli Esteri canadese, Patrick Riel, non ha voluto commentare la notizia - riportata da alcuni quotidiani locali - circa il pagamento, da parte della famiglia di Naji al-Kuwaiti, di un riscatto di 50mila dollari per la sua liberazione.

Sulla sorte degli altri ostaggi, Dan

McTeague, portavoce del Ministero degli Esteri, non si è sbilanciato. «Ogni situazione, ogni rapimento è differente l'uno dall'altro - ha dichiarato McTeague - Rimaniamo all'evidenza: c'è ancora un cittadino canadese sequestrato e voglio usare la massima cautela a livello di linguaggio e di messaggi che, quotidianamente, usiamo qui affinché le nostre parole non abbiano un impatto negativo».

Sempre sulla salute di Rifat, McTeague ha dichiarato che l'ostaggio canadese è in buone condizioni di salute, senza precisare l'origine di tale notizia. Le autorità del Canada sono riuscite a far tramettere dalla tv qatariota Al Jazira, la foto di Rifat per facilitare la sua liberazione.

Le famiglie di 14 civili uccisi fanno causa a Londra

Chiedono inchiesta indipendente sulla morte dei parenti colpiti a Bassora. Sevizie: convocato ai Comuni il direttore del Daily Mirror

Alfio Bernabei

LONDRA Quegli spari sembravano lontani. Quasi nessuno s'era accorto dei colpi di fucile sparati dai soldati inglesi intorno a Bassora contro civili iracheni inermi. Ma ieri quei colpi sono riecheggiati in un'aula dell'Alta corte di Londra. Gli avvocati dei familiari di dodici iracheni uccisi hanno chiesto a un giudice di obbligare il governo ad aprire un'indagine indipendente sulle circostanze dei decessi e a pagare un indennizzo ai famigliari delle vittime. Un po' alla chetichella, il governo aveva cercato di mettere una pietra sui morti offrendo ai parenti in lutto dei risarcimenti ridicoli, quasi una carità. Ma la strategia che forse doveva garantire il silenzio non ha funzionato.

Phil Shinner, uno degli avvocati, ha detto: «I familiari intendono usare le leggi sui diritti umani. Fino ad ora il governo si è rifiutato di aprire un'inchiesta indipendente su questi incidenti e di pagare compensi adeguati ai parenti delle vittime. I casi che presentiamo sono un test. Ne seguiranno molti altri. Vo-

gliamo scoprire se le forze inglesi di occupazione sono soggette alla legge sui diritti umani del 1998. In ogni caso le truppe sono tenute ad osservare i termini della Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri».

Il caso si presenta doppiamente imbarazzante per il governo Blair che d'improvviso si trova di fronte ad una valanga di scioccanti rivelazioni sul trattamento dei prigionieri, provocate in parte dalle fotografie, che sono state stampate sul Daily Mirror, il cui direttore è stato convocato ai Comuni per essere ascoltato. Anche se rimangono dubbi sull'autenticità delle foto che sono state pubblicate - altre venti sono state consegnate agli investigatori - ci sono le testimonianze sui trattamenti rese da alcuni soldati.

Inoltre, un po' come è avvenuto negli Stati Uniti, la pubblicazione delle foto ha costretto il governo a tirare fuori dai cassetti casi riguardanti torture e omicidi di cui era perfettamente al corrente, ma che erano tenuti sotto silenzio. Secondo il Ministero della Difesa inglese i soldati britannici si sono trovati implicati in ventun decessi. Sei irache-

caos in Afghanistan

Muoiono due guardie private britanniche. A Kabul l'Isaf arresta 14 presunti terroristi

KABUL Due guardie private britanniche ed il loro interprete afgano sono stati uccisi in un attacco avvenuto martedì a Mandol, nell'est dell'Afghanistan. È stata la stessa azienda britannica specializzata in sicurezza, «Global Risk Strategies», a confermare l'uccisione dei suoi due dipendenti. Le guardie private collaboravano con i funzionari delle Nazioni Unite che nella zona stanno lavorando alla stesura del registro elettorale. I nomi delle vittime non sono stati resi noti in quanto le famiglie non sono state ancora informate.

L'agguato è stato rivendicato dai Taleban: un loro comandante, il mullah Sabir Momin, ha detto che si trattava di «infedeli» eliminati perché aiutavano gli Stati Uniti. I cadaveri sono stati scoperti nel villaggio di Mandol dalle truppe della 28esima divisione afgana. Le montagne del Nuristan sono il feudo dell'ex signore della guerra Gulbuddin Hekmatyar, ricercato dagli Usa come terrorista. «I tre sono stati uccisi - ha detto al telefono Mullah Sabir

Momin, uno dei comandanti Taleban - perché i Taleban uccidono tutti gli stranieri e i locali che stanno aiutando gli americani a consolidare la loro occupazione dell'Afghanistan».

Sempre ieri, quattordici presunti estremisti sono stati arrestati con armi e esplosivi a Kabul e a Kunar, città del nord-est del Paese, non lontano dal confine con il Pakistan.

Nella capitale sono sette le persone catturate dai servizi di sicurezza afgani, secondo quanto ha reso noto un portavoce dell'Isaf (il contingente multinazionale), Jacek Ciszek. Tra i sette presunti estremisti presi a Kunar, secondo il governatore provinciale Fazal Akbar, figurano anche due cittadini stranieri «probabilmente legati a Al Qaeda», l'organizzazione di Osama bin Laden. Secondo il governatore, uno degli arrestati ha ammesso di avere partecipato a varie operazioni contro le forze americane. Tre degli arrestati sono stati consegnati proprio agli americani.

ni sono morti mentre erano in stato di fermo.

I casi arrivati davanti all'Alta Corte di Londra, secondo l'avvocato Phil Shinner, riguardano persone uccise mentre camminavano per la strada, stavano lavorando o erano sotto custodia degli inglesi. Uno è stato ammazzato mentre stava riparando la pompa dell'acqua, un altro si trovava su un mezzo che si stava allontanando dai soldati, un altro ancora, già ferito da percosse, è stato buttato in un fiume dai soldati. E ancora: un contadino è morto quando i soldati hanno fatto irruzione in casa sua, un impiegato d'albergo sequestrato dagli inglesi è

stato ritrovato in fin di vita.

Il ministro della Difesa sostiene che l'Iraq non rientra nella giurisdizione europea per cui la legge sui diritti umani del '98 è fuori luogo. Spera che il giudice respinga il caso. Ma Shinner dice: «Siamo una forza di occupazione. Esercitiamo le funzioni dello Stato locale per cui l'Iraq rientra nella nostra giurisdizione. Queste morti avvenute a Bassora devono essere trattate esattamente allo stesso modo di quelle di Birmingham». Tra gli avvocati ce n'è uno che appartiene allo studio legale Matrix. È lo studio dove lavora anche Cherie Blair, la moglie del primo ministro, che però non si sta occupando personalmente della vicenda.

Alla Camera dei comuni ieri Blair si è rifiutato di spiegare che forma prenderà il rapporto tra le autorità irachene e le forze di occupazione dopo il 30 giugno quando ci sarà il passaggio di potere. «È cosa su cui stiamo ancora discutendo». Quanto all'invio di nuove truppe, ha confermato che un piano è allo studio, ma non si sa quando partiranno né dove saranno impiegate.

L'avvocato che li difende appartiene allo stesso studio legale per cui lavora Cherie Blair

Carlo Brambilla

GOVERNO Bufera permanente

Il bollettino medico emesso ieri fa ben sperare
«È in grado di riconoscere i familiari
e di muovere finalisticamente gli arti di destra»
Leghista furibondi per un editoriale del «Corriere»



Maroni: «Le ottime notizie fanno giustizia
di tutte le porcherie scritte sui quotidiani»
Calderoli: chi ha ordito un complotto
contro di noi ha preso una legnata

MILANO «Umberto Bossi è cosciente e risponde a ordini complessi», questa la sintesi del comunicato della direzione sanitaria dell'Ospedale di Circolo di Varese, dove il leader della Lega è ricoverato dall'11 marzo scorso. Il bollettino medico ufficiale è stato diramato via fax nel pomeriggio di ieri e inviato a giornali e agenzie di stampa. La scelta di non darne pubblica lettura è stata presa in accordo con la moglie di Bossi, signora Manuela Marrone. Firmata dal dottor Stefano Zenoni la nota integrale recita così: «Preventivamente acquisito il consenso della famiglia, al fine di contribuire alla necessaria chiarezza, superando voci e informazioni discrepanzanti e contraddittorie attribuite alla direzione aziendale, si informa che allo stato attuale il paziente risulta cosciente, in grado di muovere finalisticamente gli arti di destra e di rispondere ad ordini anche complessi, e di riconoscere i familiari. Mobilità provocata presente anche alla gamba sinistra e in minor misura al braccio sinistro. Sono in corso fisioterapia motoria e respiratoria, nonché lo svezzamento dall'assistenza ventilatoria».

Primo commento di Roberto Maroni: «Le ottime notizie mi riempiono di felicità, confermano le certezze che avevamo nel cuore e fanno giustizia di tutte le porcherie scritte su alcuni quotidiani». Una nota molto polemica che si spiega così: la rottura del silenzio stampa sanitario è arrivata all'indomani di una presa di posizione del direttore del Corriere della Sera, Stefano Folli, il quale in un editoriale di prima pagina sosteneva una «necessità di

«C'era un complotto per dividere la Lega per metterla in difficoltà sulla questione del sostituto»

”

”

”

ROMA Corda sempre più tesa nella Casa. Ieri è stata la giornata delle spade incrociate fra An e Fi, protagonisti La Russa e Bondi. È solo cresciuta di tono una polemica che da tempo cova sul peso effettivo di Fini nel governo. Ma dietro lo scambio di frecce avvelenate fra il coordinatore di An e il numero due forzista c'è la guerra guerreggiata che ormai contrappone Fini a Berlusconi (e Tremonti).

La fanta-verifica si era chiusa con la fanta-conquista da parte di Fini di un controllo sulle questioni economiche e sociali (un ruolo di coordinamento del vicepremier equivalente a una zeppa messa a bella posta per frenare lo strapotere di Tremonti). È proprio in quanto fanta-conquista non ha avuto finora ricadute concrete. Nel frattempo Berlusconi incarta l'Italia con i suoi manifesti fagocitando mediaticamente gli alleati e come un ciclista solitario va in fuga annunciando riduzioni delle tasse ai redditi alti, cosa che provoca quotidiani travasi di bile agli uomini di An. Da qualche tempo Fini ha cominciato a porre condizioni per la sua permanenza al governo. E dentro An è un coro: tutela dei salari bassi e dei ceti medi. Lo ha ripetuto ieri anche il ministro per le Politiche Agricole Gianni Alemanno: An, ha detto, sarebbe pronta ad abbandonare il governo qualora andasse in porto il ventilato progetto di riduzione dell'Irpef per i redditi alti. Il partito scapita. L'irrequieto governatore del Lazio Storace avverte Fi che An «è un partner fondamentale». Come non capirlo?

Dall'altra parte, Tremonti non ne vuole sapere di avere Fini fra i piedi. Non vuole accettare, spiega Alemanno, che il vicepresidente del Consiglio «controlli dall'alto il circuito chiuso tra spesa finanziaria

trasparenza» sulle condizioni di Bossi, vista l'importanza politica del personaggio pubblico in questione, «anche forzando i sentimenti umanissimi della famiglia, per quanto doloroso sia». Concludeva il di-

rettore del quotidiano di via Solferino: «L'alternativa è ammettere che Bossi non può più essere un protagonista della vita politica. E tanto meno elettorale». Fonti vicine alla famiglia hanno escluso qualsiasi col-

legamento fra l'editoriale del Corriere e la decisione di emettere un bollettino medico, decisione che sarebbe stata presa già nei giorni scorsi. Fatto è che lo scritto di Folli aveva scatenato reazioni durissime nel

«direttorio» leghista.

Particolarmente furibonda era stata la reazione di Roberto Calderoli, coordinatore delle segreterie leghiste, che parlando in serata a Bergamo, alla Festa del Carroccio lom-

bardo, aveva detto: «Io, quando ho letto l'articolo in prima pagina del signor Folli, sono stato incerto se vomitare e andare a cercare il signor Folli e prenderlo a calci nel c...». E si era spinto a disegnare sce-

nari complottardi, roba da «Roma ladrona»: «Quando compare un articolo sul Corriere o su Repubblica ci passo anche sopra. Quando è invece sulla prima pagina, in un fondo del Corriere, devo pensare che dietro ci sia qualcos'altro. E quando quel qualcos'altro è dietro il Corriere non è il colle di Città Alta, è un colle più alto di Roma e c'è dietro qualcuno che conta».

Ma quale il movente del complotto? Semplice: «Per dividere la Lega, per metterla in difficoltà sulla questione del sostituto di Bossi, per sostenere la tesi che via Bossi la Lega non c'è più». Ma per Calderoli la mente della trama «ha preso una legnata sui denti dell'accidente». Spiega: «Perché tutte le persone, che loro chiamano colonnelli, e che per me sono le persone con cui collaboriamo, a cui voglio più bene, si sono dimostrate dei fratelli, non dei colonnelli».

Dunque «Bossi è cosciente», ne consegue che la Lega e il suo direttore di «fratelli», forte anche del bollettino medico confortante, tirano diritto per la strada scelta: campagna elettorale solitaria e durissima contro «Roma ladrona» e quasi certa presentazione di Umberto Bossi alle Europee. La base leghista ha manifestato giubilo e felicità dai microfoni di Radio Padania. Tutti impazienti di risentire al più presto almeno la voce del loro guerriero. Più prudente il capo di gabinetto del ministro, Francesco Speroni: «Sono soddisfatto, ma ce lo aspettavamo. Ma ora bisogna evitarci emozioni. Voglio dire che non è che Bossi salta giù dal letto e si mette a fare comizi». Intanto per l'ospedale sarà di nuovo silenzio stampa, fino a quando non ci saranno «sviluppi significativi».

Francesco Speroni:
«Sono soddisfatto
ma ce lo aspettavamo
Ma ora
bisogna evitarci
emozioni»

”

”

”

Destra, la guerra dei manifesti



Manifesti elettorali di Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini affissi per le strade di Roma

Andrea Sabbadini

È guerra aperta tra An e Forza Italia

La Russa e Alemanno: rispettate i patti sulle deleghe a Fini. Bondi: no alla messa sotto tutela di Tremonti

mento e Tesoro». Ieri la tensione è sfociata in rissa. Ignazio La Russa è tornato a chiedere al premier di rispettare gli impegni presi al termine della verifica. «Colle-

gialità» è la parola magica che da tempo mette d'accordo An e dell'Udc. «Quell'intesa va rispettata - ha sbottato La Russa - . Sono sicuro che anche il presidente Berlu-

sconi sia convinto di quanto non sia suo interesse venir meno alla parola data. Spetta a lui trovare con il ministro Tremonti quell'intesa che, senza nulla togliere ai

suoi meriti come ministro, crei le condizioni per quella collegialità di governo che era stata ratificata. Tanto più che otto occhi vedono meglio di due». Il riferimento

è a quegli scatoloni ancora vuoti, il Consiglio di gabinetto e il Dipartimento economico di Palazzo Chigi, ma anche alle altre promesse della verifica, come la guida del

Cipe da parte di Fini. A rispondergli piccato e risentito, con verve inusitata e sospettata è arrivato il coordinatore forzista Sandro Bondi. Troppa velle offensiva, fanno notare le retrovie di An, può solo essere concordata. Insomma, è Berlusconi che attraverso Bondi ha mandato il suo messaggio a Fini. A dire di Bondi le richieste di Fini niente avrebbero a che fare con gli accordi presi: «Le richieste relative a otto direzioni generali e venti servizi vanno infatti ben oltre un Dipartimento degli affari economici e prefigurano piuttosto un controministero dell'Economia presso la presidenza del Consiglio». Sembra di sentire la filastrocca che Tremonti ama ripetere quotidianamente al premier: Fini vuole fare un controministero. La Russa si arrabbia, ironizza che «tra "il tanto" ipotizzato da Bondi e "il nulla" (che Fini potrebbe ricevere) c'è grande differenza». Fini allora manda avanti il suo portavoce Salvatore Sottile: «L'on Bondi farebbe bene a informarsi meglio sulla recente struttura del dipartimento, su quella attuale e su quella prospettata. Se davvero c'è la volontà di riorganizzare e potenziare il dipartimento economico il problema non è certamente nella sua articolazione in uffici e servizi». A questo punto il premier sfodera il suo solito tono ecumenico. Le chiama «piccole incomprensioni»: «Sono problemi che risolveremo certamente con la solita volontà comune». Un po' poco. La soluzione promessa in un futuro tanto vago che appare remoto non riesce più a calmare An da troppo tempo in fila alla cassa: le deleghe economiche al vice premier devono essere date «prima di entrare nella campagna elettorale europea, cioè prima dell'inizio di maggio», tuona Alemanno. Con buona pace di Bondi e Berlusconi. **lu.b.**

l'audizione

Prodi non conosceva il dossier Mitrokhin

Federica Fantozzi

ROMA Durante la sua permanenza a Palazzo Chigi Romano Prodi non ebbe mai conoscenza dell'esistenza del dossier Mitrokhin e solo genericamente di un'operazione dei servizi inglesi su presunte spie sovietiche. Delle schede redatte dall'archivista del Kgb non era stato informato dal suo predecessore Dini, non ne informò (non avendone viste) il suo successore D'Alema. Nell'ottobre 1996, in un breve col-

loquio, l'allora direttore del Sismi Siracusa disse a Prodi soltanto che: a) c'era una «pratica in corso»; b) i servizi dopo essersi consultati con il ministro della Difesa Andreotta (oggi in coma, ndr) ritenevano le informazioni «non basate su elementi seri»; c) «inconsistenti sul piano probatorio»; d) quindi non ritenevano di avvertire l'autorità giudiziaria (e Siracusa non gli sottopose alcun documento per la firma); e) era comunque opportuno proseguire le indagini; e) Prodi rispose: «Andate avanti».

È il contenuto della deposizione del presidente della Commissione Europea, ieri, di fronte alla commissione bicamerale d'inchiesta sulla presunta rete spionistica italiana a favore di Mosca e sulla conoscenza che ne ebbero o no i nostri governi. Una testimonianza stringata, che Prodi ha esposto in una memoria introduttiva, e dalla quale non si è mai discostato nel rispondere alle domande. Tre ore e mezzo di interrogatorio, piuttosto inconsistenti. Chiede Fragalà (An): «Dopo essere stato informato, ne parlò con i premier degli altri Paesi interessati?». Prodi: «No, con nessuno». Fragalà: «Ne parlò con Blair?». Interviene il presidente Paolo Guzzanti (Fi) irritato: «Ha detto di non averne parlato con nessuno, credo che Blair vi sia ricompreso». Si va avanti così a lungo, senza che emergano fatti nuovi. Commente-

rà al termine la diellina Dato: «Si sono arrampicati sugli specchi». Mentre la Cdl accusa Prodi di «minimizazione»; Cicchitto e Guzzanti giudicano l'audizione «insoddisfacenti». La seduta termina però in anticipo, e lo stesso Guzzanti conferma che non ce ne sarà una seconda: segno che, per quanto insoddisfatti delle risposte, i commissari non hanno altre domande da porre.

Il punto più controverso era una discrepanza fra le versioni di Siracusa e Prodi su loro incontro: per il primo si parlò «solo» della vicenda Impedian (il primo nome con cui era noto il libro Mitrokhin), per il secondo l'oggetto fu il cambio ai vertici del Sismi (Siracusa divenne comandante dei Carabinieri, ai servizi andò l'ammiraglio Battelli). Prodi la definisce una contraddizione «apparente»: «Quell'incontro lo cercammo in due, lui per la

Impedian, io per le nomine che avevo già in mente anche se non ne parlai». Andreotti ha chiesto se Prodi sapesse che il nome di un ministro o di un sottosegretario (Silvestri) facesse parte delle carte, ottenendo risposta negativa.

Fragalà ha poi disquisito sulla vecchia seduta spiritica cui partecipò Prodi nel 1978, da cui uscì un'indicazione sul covo di via Gradoli dove era tenuto Aldo Moro. La tesi è che la fonte non fosse il «piattino che si muoveva» bensì il Kgb che l'aveva saputo da Morucci e Faranda. Commenta Guzzanti: «La seduta spiritica per i cattolici è un peccato. È pazzesco candidare chi crede in occultismo e spiritismo». Gli replica il diessino Valter Bielli: «A quella seduta partecipò anche Mario Baldassarri, attuale viceministro di Tremonti...».

Nel suo nuovo spettacolo teatrale Sabina Guzzanti mette in scena un grande cimitero delle parole scomparse, devalutate, svuotate del loro significato. Un cimitero inevitabilmente incompleto, visto che ormai di parole ne scompare una al giorno.

«Indipendente». Un tempo significava non dipendente, cioè libero. Ora, tutto il contrario. Merito di Giordano Bruno Guerri, sedicente «anarchico» e «futurista», che per rilanciare il quotidiano «L'Indipendente» ha pensato bene di organizzare una cena di gala con il presidente e il vicepresidente del Consiglio, scortati da uno squadro-

ne di ministri, viceministri, portavoce, portaborse, sottopancia, mezzibusti, mezzeveline, tutti ovviamente anarchici della scuola carrarese e futuristi marinettiani. Più Vespa, Polito e Velardi, che ormai si portano su tutto. «L'Indipendente» fa capo a un editore che più indipendente non si può: l'on. Italo Bocchino di An, quello di Telekom Serbia, associato a Gianni Pilo, il Pilo delle Libertà. Forse, magari, era meglio «Il Dipendente». Poi però uno pensa che il giornale di Feltri si chiama «Libero», e i conti tornano alla perfezione: in un altro paese si chiamerebbe «Occupato».

«Crisi». Un tempo, se uno era



IL DIZIONARIO DEI CONTRARI

in crisi, non se la passava tanto bene. L'ultimo posto dove pensava di andare era una gioielleria: al massimo passava al monte di pietà, per impegnarsi qualcosa. L'altro giorno il presidente del Consiglio è en-

trato in una gioielleria di Milano per acquistare l'orologio d'oro più costoso, roba da 8 mila euro: «È così - ha spiegato - che si batte la crisi». Ecco. Chi non arriva alla fine del mese ora sa che deve fare.

- «Ladrone». Un tempo era un grosso ladro, tipo i quaranta di Ali Babà. Dirlo a qualcuno significava insultarlo. Demonizzarlo. Poi Berlusconi disse che tutti i politici sono dei ladroni, salvo - si capisce - lui e i suoi cari. E ladrone diventò improvvisamente un complimento: d'altronde Berlusconi non demonizza mai, non odia mai. Lui è l'amore, la sinistra è l'odio. Se invece i leghisti dicono «Roma ladrona», cosa che fanno da vent'anni, allora non si può: ladrone, in bocca ai leghisti, torna a essere un insulto. E Publio Fiori, già membro della pia confraternita P2, li espelle in blocco. Mica si chiamano Berlusco-

ni, loro.
- «Moralità». L'ha invocata l'altro giorno il ministro Tremonti, per spiegare il no al decreto spalmandebiti o salvacalcio. «Non lo faremo: abbiamo un barlume di moralità», ha spiegato a Ballarò il ministro dell'Economia, senza peraltro spiegare se il premier che l'aveva inizialmente caldeggiato sia immorale. E soprattutto senza spiegare in base a quale concetto di moralità egli abbia potuto varare 12 condoni, lo scudo fiscale per il rimpatrio dei capitali sporchi, la depenalizzazione del falso in bilancio e altri capolavori di etica. Il dibattito è aperto.

Giuseppe Vittori

IRAQ l'Italia nel mirino

In Francia festeggia il suo record di durata e se ne compiace davanti a Raffarin. E si esercita in una ennesima professione di fede per Bush, che vedrà quattro volte



«L'Italia ha l'onore e l'orgoglio di essere il terzo Paese impegnato in missioni di peace-keeping. Anche questa azione avviene in ambito Onu»

PARIGI Non si sa se dipende dalle credenziali che si devono avere per costringere Bush ad incontrarlo per ben quattro volte prima delle elezioni. O se serve in chiave ostaggi, e la seconda cosa ci pare improbabile. Ma Berlusconi non perde giorno per fare la parte del più fedele alleato degli Usa. Così anche ieri, quando a Parigi ha ribadito che la «missione umanitaria in Iraq» andrà avanti, e ha sottolineato come «anche questa azione avviene in ambito Onu», questo secondo lui. Come stabilito, poi, il 30 giugno avverrà «il passaggio di sovranità alla compagine governativa scelta dall'Onu», cose se già ci fosse una risoluzione che è solo, per ora, nella mente di Dio. «Siamo addolorati e impressionati da quanto è emerso in questi giorni, non crediamo tuttavia che questo cambi il senso della nostra presenza in Iraq di missione umanitaria». Così il presidente del consiglio ha risposto ad una domanda sulle immagini di torture che sarebbero avvenute in Iraq. «Se dovessimo decidere un giorno, e non sarà così, di lasciare l'Iraq ritirandoci in un isolamento tutto italiano - ha affermato Silvio Berlusconi nel corso della conferenza stampa con il premier Raffarin - allora dovremmo fare la stessa cosa con l'Afghanistan, il Kosovo, la Bosnia e le altre parti del mondo». «L'Italia - ha ribadito Berlusconi - ha l'onore e l'orgoglio di essere il terzo paese impegnato in azioni di peace keeping». «Anche questa azione - ha sottolineato il presidente del Consiglio - avviene in ambi-

Nulla cambia, nemmeno sotto tortura

Berlusconi addolorato dalle immagini: «Ma resteremo». Torna il proclama: abbasserò le tasse



Silvio Berlusconi dopo l'incontro con il presidente francese Jacques Chirac a Parigi. Foto Olivier Hoslet/Ansa

to Onu, in base alla Risoluzione 1511 che invita tutti i paesi a dare il loro contributo per il periodo di passaggio alla democrazia».

Berlusconi rilancia l'idea di una conferenza internazionale «per fare come in Afghanistan»

L'ANGOLO DI PIONATI

È vicina la decisione Onu

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, fotografo: "Stavolta a fotografare le divergenze nel centrosinistra sulla missione in Iraq ci sono due distinte mozioni parlamentari che riflettono due differenti strategie politiche. Da una parte il forum dei parlamentari pacifisti chiede senza se, senza ma e senza tempi supplementari, il ritiro immediato del nostro contingente. Su una linea più prudente, invece, Mastella e Lista Prodi che confermano l'aper-

tura di credito all'Onu e prima di richiedere il ritiro della missione italiana preferiscono aspettare ancora qualche settimana. Il centro-destra rimane attestato su una posizione comune che garantisce la prosecuzione della missione di pace italiana e invita tutte le forze politiche a non cedere al ricatto del terrorismo: soprattutto ora che l'Onu è vicino ad una decisione, la linea del ritiro - accusa la maggioranza - sarebbe un errore (seguono Schifani e Larussa, ndr)".

p.oj.

SILENZIO STAMPA

Il silenzio è d'oro, ma quello degli altri. Berlusconi parla e non ha mica detto a radio e tv, che dall'altro ieri controlla completamente, che devono tacere su quel che dichiara lui. Ma se parla di Iraq, inevitabilmente, dice cose che riguardano anche la sorte degli ostaggi. Ben ultimo tra i leader del mondo ieri ha espresso dolore formale per le torture subite dagli iracheni, una forma originale di esportare la democrazia. Ma ha subito ripreso il tono marziale: per noi non cambia nulla. Dal giorno del rapimento dei quattro ostaggi, e dopo l'uccisione di Quattrocchi, Berlusconi non fa altro che professioni di fede in Bush. Lo stesso Bush forse non crede nemmeno più a quel che dice. E quando un giorno avrà il coraggio di dirlo, Berlusconi continuerà a marciare indefesso: non cambia nulla. Chissà se quel giorno gli ostaggi saranno ancora in mano dei loro rapitori.

Berlusconi ha quindi rilanciato l'idea di una conferenza internazionale «per far succedere in Iraq ciò che già è successo in Afghanistan».

«Avevo detto agli elettori che noi saremmo stati un governo stabile e abbiamo mantenuto la promessa»

Il premier ha detto di averne parlato anche con Raffarin. «Mi sembra che Raffarin - ha detto - abbia risposto con una apertura». Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha poi detto che il piano di riduzioni fiscali è a buon punto e potrebbe essere illustrato nei prossimi giorni. Al termine dell'incontro con il primo ministro francese Jean-Pierre Raffarin, Berlusconi ha anche detto che sul programma fiscale intende incontrare prima il vice presidente del Consiglio Gianfranco Fini e gli altri leader della coalizione.

Il capo del governo ha giustificato il ritardo del piano, che aveva annunciato per aprile, con il fatto che i calcoli sono stati più lunghi del previsto. E qui le ipotesi sono due: i calcoli in ritardo riguardano il buco colossale che il ribasso delle tasse provocherebbe, o il quando, perché a meno di una manovra correttiva di vaste proporzioni Berlusconi comunque annuncerebbe una cosa oggi che forse farà il prossimo anno.

Berlusconi a Parigi, con prevedibili sbadigli di Raffarin, si è vantato del record di longevità del suo governo: è «un'altra promessa mantenuta», ha affermato il presidente del Consiglio rispondendo ai giornalisti. «Avevo detto agli elettori che noi saremmo stati un governo stabile - ha aggiunto Berlusconi - e mi sembra che finora abbiamo mantenuto la promessa: speriamo che si possa mantenere fino alla fine della legislatura».

Berlusconi ha sottolineato che la stabilità, la possibilità quindi di completare la legislatura «consente di fare dei programmi a medio termine. Quello che è mancato, e non per colpa loro, a tutti i precedenti governi».

Alla domanda se pensi di arrivare fino in fondo con lo stesso governo, Berlusconi ha risposto: «Mi auguro di sì e ho anche l'orgoglio che questo è anche l'unico governo che proprio per la sua stabilità è in grado di mantenere le promesse fatte agli elettori. Il mio è il primo governo, in quanto a durata, della Repubblica ed è l'unico - ha ribadito Berlusconi - che manterrà tutte le promesse». Beato lui che ci crede.

Politica
Musica
spettacolo



Milano
sabato
8 maggio
Piazza
Duomo
ore 19,30

Direttamente da Zelig
**Leonardo Manera, Diego Parasole
Antonio Cornacchione, Flavio Oreglio**

In concerto
Pacifico, Mario Venuti, Omar Pedrini, Max Gazzè

Saranno con noi

Pierluigi Bersani
capolista Uniti nell'Ulivo collegio Nord-ovest
elezioni europee

Filippo Penati
candidato presidente alla provincia di Milano
elezioni amministrative



A cura della Sinistra giovanile
www.sgworld.it

www.dsonline.it

Luana Benini

ROMA Le dimissioni di Lucia Annunziata? «Confermano che in Rai la situazione è diventata ormai ingestibile ed ha raggiunto un livello di interferenza e di pressione politica, da parte delle forze della maggioranza, insostenibile e inaccettabile». Le dimissioni di Lucia Annunziata, del resto, sono le stesse che lei aveva messo nero su bianco la scorsa settimana nella sua lettera al direttore del Tg1, Mimun, annunciando l'intenzione di candidarsi nel listone «Uniti nell'Ulivo». Il centro destra l'accusa di aver «gettato la maschera», di aver svelato il suo essere «di parte»? «Stupidaggini». Lilli Gruber, ricorda il documento votato a Strasburgo, il severissimo richiamo sul conflitto di interessi e la concentrazione dei media in Italia. Da brava giornalista si è anche documentata in merito al rapporto annuale sulla libertà di informazione dell'organizzazione americana Freedom House (di cui il nostro giornale ha dato notizia lo scorso venerdì) che declassa l'Italia da «paese libero» a «paese parzialmente libero», e lo confina al 74esimo posto nel mondo, ultimo fra i paesi europei insieme alla Turchia. «Freedom House non è presieduto da un pericoloso comunista, ma da un signore che si chiama James Woolsey, ex capo della Cia». Lilli, anzi Dietlinde, che in tedesco significa «colei che guida i popoli». «Nessuno mi ha mai chiamata così neppure la mia mamma...». Ieri ha fatto il suo primo discorso elettorale. «Ero emozionata. È un lavoro diverso. Ma credo esista una linea di continuità fra ciò che ho fatto per vent'anni e il fare politico: essere al servizio dei cittadini. Credo nell'impegno civile, nella trasparenza e nell'assunzione di responsabilità. Non dipende tanto da quale lavoro fai ma da come lo fai».

Cosa accadrà in Rai? La situazione è diventata paradossale dopo le nomine a valanga e le dimissioni della presidente.

Gruber

«Via dall'Iraq Non ci sarà la guerra civile»

Non sarebbe auspicabile che qualche figura istituzionale facesse da arbitro?

«Se i quattro del Cda avessero un po' di senso etico e morale si dimetterebbero. Sarebbe un gesto dovuto. Siccome non sembra che questo sia nelle loro intenzioni, credo anch'io che qualcuno, ad esempio i presidenti delle Camere, dovrebbe prendere in mano la situazione per assicurare che la campagna elettorale si svolga in modo corretto».

Ieri il primo discorso elettorale. «Ero emozionata. Ma c'è una linea di continuità fra ciò che ho fatto e la politica»

»

Lei ha vissuto la situazione in Rai dall'interno. Ne ha potuto seguire l'evoluzione. Gli ultimi tempi ha subito anche attacchi personali da parte di esponenti della maggioranza di governo...

«La Rai è sempre stata un oggetto di desiderio da parte di tutti i partiti politici e di tutti i governi. Vorrei ricordare che il sindacato dei giornalisti, l'Usigrai, insieme agli altri sindacati, ha fatto negli ultimi anni molte battaglie per liberare l'azienda di servizio pubblico da questa specie di maledizione del controllo dei partiti politici sull'azienda. Qualche battaglia l'abbiamo anche vinta. Io sono stata nell'esecutivo dell'Usigrai nel 1994. Abbiamo anche costretto l'azienda ad assumere i giornalisti per concorso pubblico, cosa che adesso non accade più: si assume in libertà, senza regole. La situazione è sempre stata difficile, ma non c'è

ELEZIONI EUROPEE

Candidati sotto i riflettori



Capolista al Centro per la Lista Prodi alle europee l'ex inviata Rai guarda a Strasburgo per lavorare su pace e libertà d'informazione. Ma torna anche sulle vicende di viale Mazzini «Negli ultimi due anni l'interferenza del governo è diventata insostenibile»

«L'Europa deve uscire dai suoi confini e occuparsi più responsabilmente del mondo. Io anti-americana? Non potrei mai esserlo, ho vissuto negli Usa. Il 17 maggio riceverò una laurea honoris causa dall'American university»



dubbio che mai l'ingerenza e l'interferenza della maggioranza di governo e dei partiti che stanno al governo è stata così forte come negli ultimi due anni. Prima, pur nella aberrazione e nella anomalia della lottizzazione c'era un minimo rispetto delle posizioni dell'opposizione, adesso basta accendere la tv per rendersi conto che il pluralismo è seriamente messo in discussione e negato. E non può essere così quando un ricco imprenditore che possiede l'altra metà del cielo televisivo diventa primo ministro. La situazione non poteva che peggiorare. Ed eccoci qua».

Quale sarà il suo impegno in Europa?

«Libertà di informazione, conflitto di interessi, concentrazione del potere saranno sicuramente i miei cavalli di battaglia. Io però vorrei dedicarmi anche ad altri temi che riguardano la politica internazionale. Mi piacerebbe molto lavorare affin-

ché l'Europa su questioni cruciali come la pace e la guerra riuscisse ad avere un ruolo più incisivo. L'Europa deve uscire dai suoi confini e occuparsi più responsabilmente del mondo. È un compito che non possiamo lasciare alle amministrazioni americane. Anche perché l'Europa è sempre stata capace di mantenere un dialogo con il mondo arabo e musulmano...».

Le hanno contestato le sue posizioni sulla guerra in Iraq. L'hanno accusata di aver usato nelle sue corrispondenze un linguaggio anti-americano, di aver parlato di «occupazione» da parte degli Usa e di «resistenza irachena». Che cosa risponde?

«Che queste sciocche accuse di anti-americano vengono smentite subito da una laurea honoris causa che mi verrà consegnata il 17 maggio prossimo dalla American University. Io non potrei mai essere anti-

mericana perché ho vissuto negli Usa dove ho molti amici. Una cosa è criticare l'amministrazione Bush come ho fatto nel mio libro sull'Iraq dove ho espresso anche un punto di vista sulla guerra e sui ruoli dei vari governi, un'altra è essere anti-americana. Per quanto riguarda l'utilizzo di alcune parole che hanno fatto infuriare la destra, vorrei consigliare al ministro Frattini di andarsi a leggere la grande stampa internazionale, dal

«Credo nell'impegno civile Non dipende tanto da quale lavoro fai ma da come lo fai»

»

«Financial Times» all'«Economist», al «New York Times» e via dicendo che non sono giornali di estrema sinistra e che utilizzano le parole «resistenza», «forze di occupazione», «mercenari», nelle loro analisi e nei loro reportages. Posso solo rispondere che l'ignoranza è una brutta bestia».

La situazione in Iraq sta precipitando sempre di più. L'opposizione non è ancora riuscita a convergere su una mozione unica per il ritiro delle truppe

italiane da presentare in Parlamento. Lei cosa ne pensa?

«Io credo che la parola d'ordine, anche per le prossime elezioni europee, dovrebbe essere «unità» non solo per quanto riguarda i quattro partiti della lista «Uniti nell'Ulivo» ma anche «unità di tutto il centrosinistra». Qui si tratta di battere Berlusconi e il suo governo. Non dimentichiamocelo mai. Anche sulla mozione mi piacerebbe che si trovasse un accordo».

La sua posizione personale sul ritiro delle truppe?

«Possono restare solo se un

governo sovrano iracheno chiederà loro di restare. Altrimenti non abbiamo nessun diritto di restare. Sarà possibile avere un governo sovrano iracheno tramite un intervento dell'Onu? Non lo sappiamo, stiamo aspettando che l'Onu decida di rimettere al Consiglio di sicurezza una nuova risoluzione. Sarà comunque un percorso complicato e lungo. Una cosa è sicura: coloro che affermano che non ci può essere il ritiro immediato perché si potrebbe scatenare una guerra civile, dicono il falso».

Perché?

«È una affermazione falsa alla luce della storia di un paese come l'Iraq, ed è falsa perché è un pretesto. I sunniti e gli sciiti non sono in guerra fra di loro. Come scrive anche «Financial Times» nessuna occupazione militare americana o di altro tipo riuscirà mai a risolvere i problemi iracheni. Solo gli iracheni riusciranno a risolverli».

Silvio Berlusconi, il re degli ineleggibili

Capolista dappertutto, ma a Strasburgo non andrà. Solo i candidati-parlamentari della Lista unitaria hanno già detto che andranno in Europa

Simone Collini

ROMA Anche gli «incompatibili» fanno la differenza tra i Poli. Alle europee di giugno il centrodestra schiera come capilista tutti candidati che già si sa non andranno mai a Strasburgo. La lista Uniti nell'Ulivo ha invece candidato, tra gli altri, soltanto deputati e senatori che fin d'ora si sono impegnati, se eletti, a lasciare il Parlamento italiano per quello europeo. E lo stesso orientamento, però con diversi distinguo e alcune eccezioni, prevale nelle altre liste del centrosinistra.

La legge sull'election day, approvata poco più di un mese fa con i voti della Casa delle libertà, parla chiaro: chiunque ricopra incarichi di governo in uno stato membro dell'Unione è ineleggibile al Parlamento europeo. Silvio Berlusconi, che del governo è il capo, si presenta come candidato capolista di Forza Italia in tutte le circoscrizioni. Il premier non ha voluto candidare nessun «incompatibile» del suo partito (sacrificando anche Micciché e Dell'Utri) ovviamente all'infuori di lui. Ed è alquanto difficile credere che si dimetta da presidente del Consiglio per andare a Strasburgo. Lo stesso vale per il vicepremier Gianfranco Fini, candidato capolista per An dal Nord al Sud Italia, isole comprese. Dopo di lui seguono nelle liste praticamente tutti i ministri e diversi sottosegretari di An, da Alemanno a Gasparri, da Alemanno a Tremaglia a Urso a Berselli. Tutti ineleggibili. Come ineleggibile è il ministro delle Riforme Umberto Bossi, che occupa le teste di lista della Lega in tutte e cinque le

circoscrizioni. L'unico leader di partito della Cdl che non ricopre incarichi di governo e potrebbe quindi essere eletto a Strasburgo (sempre a patto che rinunci al seggio alla Camera) è Marco Follini, candidato capolista dell'Udc nell'Italia del Nord Ovest. Ma nell'entourage del segretario centrista si fa capire che la candidatura riguarda più una «battaglia politica interna» allo schieramento: la circoscrizione del Nord Ovest è un bacino non facile per l'Udc e la presenza di Follini serve più che altro per far incassare più voti al partito, «anche se è difficile che si conquistino il seggio».

Nel centrosinistra l'incompatibilità viene presa più sul serio. E più sul serio di tutti sembra prenderla la lista unitaria. Nelle ultime riunioni a piazza Santi Apostoli prima della definizione delle candidature, i segretari del listone hanno deciso insieme a Romano Prodi di presentare soltanto parlamentari che si sono fin d'ora detti pronti a lasciare Roma per Strasburgo in caso di elezione. Vincolo che ha fatto nascere non poche difficoltà nella formazione delle liste e che alla fine riguarderà, tra gli altri, i diessini Pierluigi Bersani (capolista nella circoscrizione del Nord Ovest) e Mauro Zani (candidato nel Nord Est), Enrico Letta per Margherita (capolista nel Nord Est) e Ottaviano Del Turco (circoscrizione Sud), pronto a lasciare per Strasburgo sia il seggio di senatore che quello di capogruppo dello Sdi a Palazzo Madama.

Bersani spiega così il senso dell'operazione: «È soltanto questo il modo serio di rivolgersi agli elettori». Ma oltre a questo aspetto, dice il responsabile Economia della

Quercia, c'è anche da tenere conto della crescente importanza assunta dal Parlamento europeo e della necessità di «dislocare le forze del partito nei diversi punti in cui si organizza la vita politica». Prima che a piazza Santi Apostoli si decidesse questa linea, aveva già dato per certa

la scelta di Strasburgo Massimo D'Alema, candidato capolista al Sud. Stessa posizione, negli stessi giorni, l'aveva presa Fausto Bertinotti, capolista di Rifondazione comunista in tutte le circoscrizioni.

La lista Di Pietro-Occhetto si è data una regola generale molto sem-

plice: chi otterrà i voti necessari per essere eletto farà il parlamentare europeo. Ci sarà una eccezione, fa però sapere il portavoce Antonello Falomi ricordando che nel nome completo della lista c'è anche la società civile: «Se necessario per favorire l'ingresso nel Parlamento europeo

di esponenti della società civile candidati nelle nostre liste, noi opteremo per il Parlamento italiano». La decisione, oltre a Falomi (senatore e candidato al Centro), riguarda il senatore Occhetto ma non Di Pietro, che non ricopre incarichi nel Parlamento nazionale.

I Verdi candidano Alfonso Pecoraro Scario come capolista in tutte le circoscrizioni tranne quella del Nord Est (dove ci sarà Gianfranco Bettin). Fa sapere il presidente del Sole che ride: «Se otteniamo un buon successo, vuol dire che c'è la richiesta che i Verdi contino di più a Strasburgo e che anche il segretario del partito si impegni in Europa». Un buon successo, per Pecoraro Scario, vuol dire passare dagli attuali due euro-parlamentari ad almeno quattro eletti. A quel punto, dice, lascerebbe il seggio alla Camera.

Anche i Comunisti italiani prenderanno una decisione definitiva soltanto alla luce del risultato ottenuto. L'ipotesi che si sta prendendo più in considerazione nel partito è che, in caso di elezione, il segretario Oliviero Diliberto (candidato capolista al Nord Est, al Centro e nelle Isole) rimarrà comunque a Roma, mentre il presidente Armando Cossutta (capolista al Nord Ovest e al Sud) opterà per Strasburgo (già oggi è euro-parlamentare). Ipotesi che però non viene confermata da Cossutta, che considera «un errore» la non candidatura dei segretari della lista unitaria, perché «al di là dell'opzione che deve essere fatta, è indispensabile avere nella campagna elettorale la più grande possibilità di mobilitare tutte le energie, e queste personalità avrebbero potuto farlo molto meglio dei candidati indicati». Dice della opzione che lo riguarda: «Sono stato e sono tuttora deputato europeo, mi sono impegnato seriamente, sarei felice di poterlo continuare a fare. Ma la decisione la prenderemo collegialmente all'interno del partito dopo il voto».

dentro l'urna

Il trionfo dei faccioni tra scioperi e inviti Zen

Federica Fantozzi

Alla stazione Termini di Roma, accanto alle pubblicità delle griffe più modaiole e degli ultimi film sbanca-botteghino, sono approdati i cartelloni elettorali. L'atrio è territorio dei Verdi. Sulla biglietteria pende il faccione di Alfonso Pecoraro Scario con l'aria da chierichetto su sfondo candido. Diverso maxiposter all'altro capo della stazione: una colomba col megafono. Slogan: «Diamo voce alla pace. Il voto più utile al mondo». Firmato Verdi con l'Ulivo per la pace, con tanto di strisciata arcobaleno. Tutto molto zen. Resta da sapere se ha convinto le migliaia di passeggeri che nei giorni scorsi si sono riversati sui binari dopo essere stati lasciati a terra dall'Alitalia, poi - a staffetta - non hanno trovato i taxi perché in sciopero, infine non hanno trovato proprio i treni per la protesta dei ferrovieri. Chissà se, imbufaliti come erano, avranno pensato a dare voce alla pace. E chissà in che termini coloriti. I passeggeri in partenza, invece, lasciando il binario possono godersi il profilo di Berlusconi con annessa girandola di cifre. Colpisce la scelta (reiterata) di: «-21.573 incidenti con la patente a punti». Perché uno che viaggia in treno magari non ha la patente o ha deciso di non usarla o gli si è rotta la macchina, e delle autostrade se ne frega. Degli incidenti no, sa che possono sempre capitare. Ma sarà il momento opportuno per ricordarglielo?

DOMENICA IN EDICOLA

LIBERAZIONE RADDOPPIA

DUE GIORNALI IN UNO Un supplemento di dodici pagine sui temi portanti e (im)portanti della campagna europea.

Liberazione europea

IN VENDITA INSIEME CON IL QUOTIDIANO A 1,50 EURO

Perdo 3 chili questo weekend

con Top Salute si può!

Nel numero di aprile di
Top Salute trovi le diete e
le cure più efficaci per
depurare tutto il corpo,
perdere peso e affrontare
la nuova stagione con
più energia

Colours & Beauty

SALVIETTINA AUTOABBRONZANTE



euro
2,60



IN REGALO

La salviettina autoabbronzante

Colours & Beauty

Simone Collini

ROMA Giuliano Amato lascia la sede di piazza Santi Apostoli prima che il vertice della lista unitaria sulla crisi irachena sia finito. Non risponde a chi gli fa domande, dice soltanto che segretari e capigruppo del listone (ma ci sono anche D'Alema e Prodi) stanno mettendo a punto «un eccellente documento». Fa però notare un dirigente Ds: «La verità è che questo documento è uno stop all'operazione che è stata tentata negli ultimi giorni. C'era chi voleva mettere in secondo piano il tema del ritiro dei soldati italiani, cosa che ci avrebbe impedito qualsiasi confronto con la sinistra radicale. E c'era, e Amato era tra questi, chi era contrario a presentare una mozione sul ritiro adesso. E invece abbiamo scritto un documento che è già stato depositato in Parlamento e in cui si impegna il governo - si sistema gli occhiali e legge - "a predisporre, in assenza del passaggio all'Onu della conduzione politica e militare della situazione in Iraq, il rientro del contingente militare italiano". Ora tutti, nella lista unitaria, dovranno appoggiarlo».

Dopo il nervosismo del giorno prima per l'uscita in solitaria di Amato («Forse posso aver creato qualche problema - avrebbe detto l'ex premier durante il vertice - ma pensavo che la mia posizione potesse fare chiarezza») i Ds sono soddisfatti per come si è conclusa la vicenda. Difficile, comunque, che andasse diversamente: Fassino è andato a piazza Santi Apostoli con una bozza di documento scritta dopo colloqui avuti nelle ultime 24 ore con gli altri leader della lista, Prodi compreso. E soddisfazione è il sentimento prevalente in tutto il centrosinistra, anche se l'opposizione ha presentato in Parlamento due mozioni. Anche se un punto di convergenza non è stato trovato neanche nell'ultimo incontro, nel pomeriggio di ieri, di tutti i capigruppo dell'Ulivo e del Prc: la lista unitaria attende di vedere come si svilupperà nelle prossime settimane il piano Brahimi e chiederà il ritiro soltanto in mancanza di una svolta; il cosiddetto forum dei pacifisti chiede il «ritiro immediato» perché, dicono Prc, Pdc, Verdi e minoranza Ds, è l'unica scelta che può rendere possibile una reale svolta. Ma né gli uni né gli altri drammatizzano la divisione. Dice Folea, esponente del listone, ma anche tra i parlamentari del cor-

Il 18 maggio consiglio di sicurezza Onu, poi il dibattito parlamentare. Allora forse, l'opposizione sarà unita



IRAQ la guerra infinita

Anche Amato, che si era schierato contro l'ipotesi di chiedere subito il rientro delle truppe italiane, ora approva il testo messo a punto dalla lista Prodi



Da sinistra, critiche alla prudenza del listone. Molti però, anche nel Forum per l'alternativa, credono che sia possibile convergere su un testo comune

Ritiro dall'Iraq, le mozioni sono due

La Lista unitaria guarda al 28 maggio. Per il rientro immediato quella dei pacifisti

il testo della mozione della lista Uniti per l'Ulivo

I Presidenti dei Gruppi parlamentari della Lista Unitaria della Camera, Violante Castagnetti Intini, hanno depositato una mozione sulla crisi irachena che impegna il Governo su sei obiettivi di politica internazionale:

1. agire affinché l'Unione Europea, superando le sue divisioni, decida un'iniziativa unitaria per affidare alle Nazioni Unite la responsabilità politica e militare della transizione in Iraq;
2. sostenere in ogni sede e con ogni azione utile la possibilità di produrre un radicale cambiamento nella gestione della transizione irachena;
3. predisporre, in assenza del passaggio all'Onu della conduzione politica e militare della situazione in Iraq, il rientro del contingente militare italiano;
4. dichiarare contestualmente la disponibilità italiana a contribuire ad una presenza multinazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite in Iraq;
5. esercitare ogni possibile pressione per la ripresa del negoziato ed il rispetto della Road map nel conflitto israeliano-palestinese;
6. condannare le torture inflitte ai detenuti irakeni e ad adoperarsi perché sulla materia intervenga la Commissione per i Diritti Umani delle Nazioni Unite.

Di seguito il testo della mozione:

La Camera dei Deputati

- Espresso il proprio giudizio radicalmente negativo sulla guerra irachena, un intervento militare unilaterale, privo della autorizzazione dell'Onu e di ogni legittimazione internazionale, le cui motivazioni si sono dimostrate completamente infondate.

- Sottolineato che, a distanza di un anno dalla caduta del regime di Saddam Hussein, tutti gli obiettivi conosciuti sono lontanissimi dall'essere raggiunti. La situazione irachena è segnata da uno sterminio di attentati e di azioni di guerriglia che sfociano sempre più nella guerra aperta, con un altissimo prezzo di vite umane, anche tra i civili; cresce l'ostilità e l'insoddisfazione della popolazione, mentre l'autorità provvisoria insediata dalle forze occupanti si manifesta priva di rappresentatività; nel frattempo la minaccia del terrorismo internazionale non è stata ridotta, ma è anzi cresciuta l'area del fiancheggiamento al fanatismo fondamentalista e si è aggiunta in Iraq l'odiosa pratica del sequestro di ostaggi, che così dolorosamente ha colpito anche nostri connazionali. Le sconvolgenti immagini delle pratiche di tortura inflitte da forze occupanti ai prigionieri iracheni rafforzano nell'opinione internazionale l'idea di una spirale di errori ed orrori. Nulla, per ora, lascia intravedere il passaggio dalla fase dell'occupazione

militare a quella di una effettiva stabilizzazione e pacificazione.

- Rinnovata la preoccupazione per l'ulteriore aggravarsi del conflitto israelo-palestinese, di cui sono evidenti le implicazioni con la crisi irachena e con lo stato di criticità politica dell'intera area medio-orientale. Le ultime decisioni unilaterali del governo Sharon, irresponsabilmente avallate dall'Amministrazione Bush, hanno inferto un colpo durissimo alle prospettive di pacificazione segnate dalla Road Map, rendendo ancora più lontana la prospettiva della soluzione di quello storico conflitto, in un contesto in cui non si arresta la spirale di atti di terrorismo e di ritorsione militare.

- Manifestata la più profonda preoccupazione per la deriva unilateralistica avviata con la guerra in Iraq che minaccia di minare non solo le Nazioni Unite, ma anche tutte le istituzioni sulle quali si è basata finora la stabilità internazionale.

- Espresa netta contrarietà al modo con cui il governo italiano ha fin qui operato a proposito del

conflitto iracheno. La decisione di inviare in Iraq un nostro contingente, inquadrato nell'ambito delle forze d'occupazione, ha esposto ed espone sempre più i nostri militari al rischio di essere considerati alla stregua delle truppe occupanti, accrescendo la pericolosità della missione - come purtroppo ha drammaticamente mostrato l'eccidio dei nostri militari a Nassirya - e mettendo in serio dubbio il raggiungimento degli annunciati obiettivi di pacificazione, nonostante la dedizione dei militari e dei civili italiani. Del tutto inconsistente si è rivelata l'iniziativa politico-diplomatica del governo, che ha mancato di chiedere una svolta nella conduzione della vicenda irachena e giungendo, all'opposto, ad annunciare unilateralmente e senza un mandato parlamentare la prosecuzione della missione anche oltre il 30 giugno.

- Dichiarata l'urgente necessità di porre in atto tutte le iniziative politiche volte a produrre una effettiva svolta nello scenario iracheno, a partire dal pieno successo delle proposte avanzate dall'inviato speciale dell'Onu Brahimi al Consiglio di Sicurezza. In particolare, si tratta di assegnare all'Onu la responsabilità politica e militare del processo di transizione; di garantire l'insediamento di un governo transitorio iracheno rappresentativo e credibile, che realizzi a breve termine un processo democratico, costituzionale ed elettorale, restituendo piena sovranità al popolo iracheno; di costruire le condizioni per porre fine all'attuale stato di occupazione e per il dispiegamento di una forza multinazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite, costituita anche attraverso il coinvolgimento di paesi arabi e musulmani.

impegna il governo

1. ad agire affinché l'Unione Europea, superando le sue divisioni, decida un'iniziativa unitaria per affidare alle Nazioni Unite la responsabilità politica e militare della transizione in Iraq;
2. a sostenere in ogni sede e con ogni azione utile la possibilità di produrre un radicale cambiamento nella gestione della transizione irachena;
3. a predisporre, in assenza del passaggio all'Onu della conduzione politica e militare della situazione in Iraq, il rientro del contingente militare italiano;
4. a dichiarare contestualmente la disponibilità italiana a contribuire ad una presenza multinazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite in Iraq;
5. ad esercitare ogni possibile pressione per la ripresa del negoziato ed il rispetto della Road map nel conflitto israeliano-palestinese;
6. a condannare le torture inflitte ai detenuti irakeni e ad adoperarsi perché sulla materia intervenga la Commissione per i Diritti Umani dell'Onu.



Una manifestazione di iracheni davanti alla prigione di Abu Ghraib a Baghdad

stralci della mozione del Forum dei parlamentari pacifisti

Premesso che

- la situazione irachena è caratterizzata da un aumento drammatico delle violenze e sono ormai migliaia i morti civili e centinaia i caduti militari dell'esercito degli Stati Uniti e degli eserciti alleati (...)

- alla luce degli eventi iracheni e per le scelte dell'amministrazione statunitense il 30 giugno, data prevista per il passaggio dei poteri, ha perso sempre più di valore politico né, tantomeno, può rappresentare una "svolta" della situazione in Iraq (...)

- i militari italiani in contraddizione con gli stessi deliberati del Parlamento approvati dalla maggioranza di governo e in violazione della costituzione, sono parte della guerra in corso nel territorio iracheno

- tre ostaggi italiani sono nelle mani delle Falange verdi di Maometto che minacciano di ucciderli dopo aver ucciso il quarto ostaggio Fabrizio Quattrocchi

impegna il Governo:

- ad adoperarsi con tutti gli strumenti diplomatici per la liberazione degli ostaggi

- a condannare le torture dei prigionieri iracheni nel carcere di Abu Ghraib e a denunciare la violazione della convenzione internazionale contro la tortura depositata a New York il 10/12/84 e entrata in vigore il 26/6/87

- a ritirare con effetto immediato le truppe italiane in Iraq

- a promuovere con altri paesi europei una nuova risoluzione del consiglio di sicurezza che preveda: a) il passaggio all'Onu della guida della transizione irachena per garantire la sicurezza, la ricostruzione e il futuro democratico dell'Iraq, b) un percorso certo per una piena sovranità del popolo iracheno sul proprio paese

- a promuovere una iniziativa europea sul conflitto israeliano-palestinese che rifiuti il piano Sharon e riaffermi l'obiettivo di una soluzione multilaterale e negoziata.

È la sfida al premier sulla svolta

Pasquale Cascella

È un atto di chiarezza. La decisione di depositare subito in Parlamento una propria mozione, imperniata sull'alternativa tra la svolta e il ritiro delle truppe italiane, pone un deciso altolà al tormentone su quale sia l'effettiva linea politica della lista unitaria per l'Ulivo sulla guerra in Iraq. E spiazza la maggioranza di governo, come prova la babele di commenti, tra i quali si distingue quello con cui il coordinatore di An, Ignazio La Russa, prova a contrapporre la «ragionevolezza» di Giuliano Amato contro la «folia» del resto della lista Prodi. Peccato che Amato giudichi «eccellente» la mozione già presentata dai capigruppo al Senato, e sia ben disposto ad aggiungere la propria firma e a votarla, perché fondata sulla richiesta del sostegno all'Onu, presentando come dirimente nella sua tanto discussa intervista, per cui l'opzione del ritiro può essere usata «come arma italiana nel concerto internazionale».

Amato: documento eccellente, posso firmarlo e votarlo come arma italiana nel concerto internazionale



La vera differenza scatta esattamente a questo punto. Rifondazione, Comunisti italiani e Verdi (ma anche parecchi esponenti del correntone dei Ds) ritengono che si siano già consumate le condizioni per una svolta in Iraq e, quindi, il ritiro dei militari italiani sia preliminare al rilancio dell'iniziativa internazionale per l'intervento dell'Onu. La lista Prodi, viceversa, dà la priorità all'impegno perché abbiano successo le residue possibilità delle proposte dell'inviato speciale dell'Onu in Iraq, fissando però la derivata dell'eventuale fallimento: «Predisporre, in assenza del passaggio all'Onu della conduzione politica e militare della situazione in Iraq, il rientro del contingente militare italiano».

La diversità avrebbe potuto risolversi in aperto contrasto e divisione se l'anima radicale del centrosinistra avesse presentato la sua mozione per il ritiro e quella riformista fosse rimasta in attesa che gli eventi sciogliessero l'alternativa tra la svolta e il ritiro. La decisione della lista Prodi di rompere gli indugi restituisce dignità politica alla differenza. Prova ne sia che dal confronto con i presidenti dei gruppi che si riconoscono nella lista unitaria, i rappresentanti del Forum dei parlamentari sono usciti senza drammatizzare la duplicità delle mozioni, ma auspicando che lungo la strada possa affermarsi la comune finalità di pace.

Dirimente è la questione dei tempi. Che, paradossalmente, più che l'una o l'altra

parte del centrosinistra, riguarda la maggioranza di centrodestra. La mozione della lista unitaria, anzi, suona come vera e propria sfida politica al premier. Piero

Fassino e Francesco Rutelli hanno detto esplicitamente di essere pronti al dibattito parlamentare: «Da oggi tutti i giorni sono buoni». Se il governo ritiene di poter prescindere dall'intervento dell'Onu, non ha che da affrontarlo rapidamente, essendo ormai evidente che la delicata questione degli ostaggi, sollevata nella

conferenza dei capigruppo alla Camera, più che un ostacolo è un comodo alibi per le «orgogliose» sortite del premier sulla continuità della missione. In tal caso, la

maggioranza dovrebbe assumersi la piena responsabilità dell'aperta metamorfosi della missione. E all'intera opposizione non resterebbe che prendere atto del mancato impegno del governo per la svolta dell'Onu e, quindi, convergere sulla richiesta che si predisponga al ritiro. Tanto più - e su questo Fassino è stato sferzante con Berlusconi - che l'ultimo mandato parlamentare ha una precisa scadenza: il 30 giugno (per proseguire la missione ci sarà bisogno di un nuovo provvedimento legislativo). Ma l'inviato speciale Brahimi ha indicato al Consiglio di sicurezza il termine della fine del mese per verificare la praticabilità del suo piano. Ed esattamente a fine mese scade (anche perché poi le Camere sospendono i propri lavori per la campagna elettorale) il termine per discutere della situazione in Iraq e votare le mozioni presentate ieri, o quella che potrà derivare dalla valutazione convergente dell'evoluzione o dell'involuzione dell'attuale scenario di guerra. E la svolta non sarà diventata la via principale per tutti, il ritiro non sarà più una subordinata per nessuno.

Può valere solo per l'opposizione?

Il termine ultimo per la discussione delle mozioni coincide con la scadenza della verifica del piano Ibrahim



Tg1
Salito sui suoi cavalli di battaglia, il Tg1 è partito alla carica con i suoi fantini di razza. La prima fantina, Susanna Petruni, era assieme a Berlusconi che prometteva di tagliare le tasse prima delle elezioni. La Petruni è una donna di ferro: riesce a restare seria. Il secondo fantino di razza, Francesco Pionati, si è occupato per la centesima volta (quasi quante volte Berlusconi ha parlato di tasse) delle divisioni del centrosinistra sull'Iraq. Per essere certo di quello che dice, Pionati si aiuta con la sua controprova personale: il senatore Schifani. Il caso Annunziata, in mano a Ida Peritore si trasforma in una sonata in Rai maggiore.

Tg2
Arrivano i cinesi, arriva Bao e il leader cinese dal volto umano è la "copertina" firmata da Paolo Longo, che non esprime giudizi né in bene né in male. Poi, siccome Longo è un giornalista vero e non un altoparlante del potere, aggiunge malizioso: quanto di questo nuovo leader è concreto e quanto è solo apparenza mediatica e televisiva? Bella domanda per capire un "leader": in Italia, per il "leader" nostro ci siamo già risposti.

Tg3
Quattro fotografie segnano la sconfitta più grave. Con queste parole Gerardo Greco sintetizza la brutta piega che ha preso la guerra irachena dopo che sono venute a galla le torture inflitte ai prigionieri iracheni. Bush non si scusa, difende la democrazia americana dove niente rimane nascosto: ma il ministro Rumsfeld, quello che ha "appaltato" il trattamento dei prigionieri a una società "specializzata", rimane al suo posto. Il Tg3 scrive una buona pagina sui legami diretti fra politici di centrodestra e capimafia (stavolta parlano indiscutibili intercettazioni). Ma il Tg3 cade su Berlusconi, che promette meno tasse per tutti: sembra prenderlo sul serio.

Luigi Pintor. Un comunista quotidiano.

il manifesto

Dal 12 maggio a 6 euro, in edicola con il manifesto e in libreria con manifestolibri "Punto e a capo. Scritti sul manifesto 2001-2003" di Luigi Pintor.

Bianca Di Giovanni

ROMA Una holding controllata dal Tesoro (51%), alla quale faranno capo due società operative che potrebbero aprirsi a capitali pubblici o privati. La prima si occuperà delle attività «core», l'altra del «non core». Detto in italiano, nella prima confluiranno le attività di volo e la flotta, nella seconda i servizi di terra. Questo piano di riassetto dovrebbe arrivare oggi sul tavolo del consiglio d'amministrazione di Alitalia. Sarebbe l'ultima «carta» per evitare la liquidazione. Almeno stando alle ultime indiscrezioni trapelate ieri sera da Palazzo Chigi, dove per l'intera giornata si sono susseguite riunioni sulla compagnia di bandiera. Prima un vertice interministeriale convocato da Gianfranco Fini (presenti Roberto Maroni, Rocco Buttiglione, Giulio Tremonti e il sottosegretario Mario Tassone), poi uno interindustriale dove le organizzazioni dei lavoratori hanno messo a punto un documento unitario. In tarda serata il rush finale, guidato sempre da Fini (il quale non si è presentato all'audizione in senato, con la motivazione di «non essere il coordinatore delle politiche economiche del governo»), con un doppio incontro del governo: prima con i sindacati poi con i vertici dell'azienda. A questo punto sarebbe spuntato il piano holding, elaborato dai vertici aziendali con il consenso del governo (soprattutto di Fini).

È stata una vera maratona, da cui per l'intera giornata è filtrato un *tourbillon* di voci anche contraddittorie sul futuro dell'aviolinea (Pietro Lunardi insiste con il commissariamento, mentre Fini e Maroni lo negano). La società intanto continua a navigare in acque finanziarie assai tempestose. Tanto che la Consob ha chiesto ed ottenuto che il titolo rimanesse sospeso in Borsa. «Per la prima volta nella mia gestione - ha detto il presidente Lamberto Cardia - la Consob ha spinto e fatto moral suasion affinché Borsa Spa si rendesse conto della necessità di tutelare il piccolo risparmiatore. La sospensione non deriva da una richiesta della società, ma dall'attiva presenza della Consob».

L'ipotesi holding potrebbe rappresentare la quadratura del cerchio nella situazione di assoluto stallo in cui la trattativa si era ficcata. L'operazione consente infatti di superare lo scoglio delle migliaia di esternaliz-

Verrà controllata al 51 per cento dal Tesoro
Il nuovo piano di riassetto dovrebbe
arrivare oggi al Consiglio di amministrazione
Ultima carta per scongiurare la liquidazione



Dopo una giornata di vertici e incontri
il rush finale guidato da Fini. Il rischio
di una suddivisione tra *bad* e *best company*
Incontro tra Fassino e sindacati

Alitalia, una holding per evitare il baratro

Volo e servizi di terra: la società verso lo sdoppiamento. Il titolo sospeso in Borsa

le tappe del disastro



• **Umberto Nordio** ha guidato Alitalia dal 1978 al 1988. Il mandato si chiude dopo uno scontro con Romano Prodi, presidente Iri, che contesta la gestione delle rotte Milano-Roma. Lascia il bilancio in attivo per 48 miliardi di lire



• **Giovanni Bisignani** è amministratore delegato dal 1989 al 1994. Sono gli anni della grande espansione, con nuove rotte per ogni destinazione, ma i conti non tornano: il bilancio del 1993, infatti, è in rosso di 345 miliardi di lire



• **Roberto Schisano**, dopo aver guidato la Texas Instruments, resiste in Alitalia soltanto due anni. La sua è una linea durissima nei confronti dei sindacati. Ma il bilancio che lascia in eredità è da record negativo: -1.217 miliardi



• **Domenico Cempella**, amministratore delegato dal 1996 al 2001, sceglie la strada dell'alleanza con gli olandesi della Klm. Ma il «caso Malpensa» fa sfumare il sodalizio. Il bilancio 2001 è in rosso di 907 miliardi di lire



• **Francesco Mengozzi** approda in Alitalia nel 2001 e si trova a gestire la crisi più pesante. Il suo piano è bocciato dai sindacati e lui si dimette nel febbraio 2004. Nel 2003 aveva chiuso con una perdita lorda sull'attività ordinaria di 511 milioni di euro



• **Marco Zanichelli** viene promosso da direttore generale ad amministratore delegato a fine febbraio 2004. La crisi continua e a lui potrebbe succedere un commissario straordinario. Nei primi 4 mesi dell'anno la perdita lorda è di 250 milioni di euro



Una hostess Alitalia all'aeroporto di Fiumicino

COMPAGNIE A CONFRONTO					
	Fatturato (milioni di euro)	Dipendenti	Ordinativi aerei	Aerei	Destinazioni servite
Alitalia	4.843	22.536	22	177	129
Lufthansa	16.971	39.822	44	384	170
AIR FRANCE	12.687	70.156	62	252	194
BRITISH AIRWAYS	11.112	61.460	20	348	159
KLM	6.845	33.038	19	156	136

Spinetta (Air France): «Il risanamento è possibile»

MILANO Air France è convinta che Alitalia è in grado di uscire dal tunnel. Lo ha dichiarato il presidente di Air France, Jean-Cyril Spinetta, nel corso di una conferenza stampa a Parigi. «Ho la convinzione che un risanamento è possibile e a portata di mano» ha detto. «Ho la certezza, guardando alla storia della compagnia e al potenziale del mercato italiano, che il management e l'azionista saranno in grado di trovare una soluzione». Sia Air France sia Klm «auspiciano di continuare a lavorare con Alitalia in stretto duraturo legame», ha aggiunto Spinetta sottolineando che spetta però ad Alitalia

«uscire dalle sue difficoltà».

La compagnia italiana, ha ammesso, «sta attraversando un periodo molto difficile ma non è l'unica. Anche Air France ne ha attraversati e ne è uscita grazie ad alcuni aggiustamenti. Questi sono possibili anche per Alitalia». Spinetta ha inoltre ribadito che Alitalia può sempre raggiungere il nuovo gruppo formato da Air France e Klm, «non appena avrà risolto i suoi problemi e sarà privatizzata». «Il governo italiano deve prendere una decisione su questo punto», ha proseguito precisando di non voler fare commenti a tale proposito.

zazioni (si era arrivati a oltre 6.000) che il sindacato non era affatto disposto ad accettare. Secondo il piano Zanichelli-Fini, invece, quel personale confluirebbe adesso nella società «Alitalia service» (controllata dalla holding a maggioranza Tesoro) che raggruppa gli asset non strategici, quali la manutenzione, la Information Technology e l'amministrazione. Nel futuro non si escluderebbero partnership con altre società dei diversi settori. Per l'«Alitalia core» si potrebbe aprire la strada di alleanze con altri vettori nazionali, che consentirebbero alla compagnia di riguadagnare posizioni sul mercato interno. Passaggio necessario anche in vista di alleanze internazionali, che al momento comunque restano assai lontane.

Troppo presto per dire se il percorso sia perseguibile senza intoppi tecnici o politici. I rischi di un riassetto di questo tipo, tuttavia, sono fin troppo evidenti. Il modello somiglia molto all'ipotesi «bad and best company», in cui una delle due società

(quella «cattiva», cioè «bad») è assai più debole dell'altra e meno appetibile sul mercato. Per il sì del sindacato molto dipenderà dalla decisione sulla quota della holding nelle due controllate: la società «madre» dovrà mantenere la maggioranza (oltre il 50%) nel capitale delle «figlie» o no? Tutto da decidere. Il riassetto inoltre ridà fiato all'ennesimo «totonomin», segno che gli scontri tra le correnti politiche nella compagnia restano alti. Ieri sono tornati alla ribalta i nomi di Giovanni Sebastiani (Meridiana ex Alitalia), di Augusto Angioletti (Eurofly) e di Pietro Ciucci (Stretto di Messina). Tutti uomini vicini a FI e a Tremonti, evidentemente intenzionato a scalzare i vertici targati An-Lega.

Oggi arriva il consiglio d'amministrazione, chiamato a convocare un'assemblea straordinaria da tenersi entro 45 giorni. Dal quartier generale della Magliana si capirà se la «carta» della holding sarà calata sul tavolo Alitalia. Nel frattempo ieri il segretario Ds Piero Fassino ha incontrato i segretari generali Filt-Cgil, Uil Trasporti e Fit-Cisl. Il segretario ha assicurato tutto l'impegno del partito e dei gruppi parlamentari a premere sul governo perché venga definita un'intesa che mantenga la continuità aziendale. Oggi i «big» della lista unitari terranno una conferenza sulla compagnia di bandiera.

Sulla compagnia l'interesse «tricolore» di Ligresti

L'imprenditore siciliano è entrato nel capitale di Volare, il gruppo guidato dall'ex presidente della Sea Giorgio Fossa

Sandro Orlando

MILANO Prima il quotidiano Il Tempo, poi la Toro Assicurazioni, quindi il Sanpaolo Imi. Solo negli ultimi mesi ne sono passati parecchi di dossier per le mani di don Salvatore e i suoi tre figli, Jonella, Giulia e Paolo. Ma alla fine è spuntata fuori Volare Group, la compagnia veneta di Gino Zoccai, a corto di liquidi e bisognosa di una consistente ricapitalizzazione.

E i Ligresti, già titolari attraverso la cassaforte di famiglia Premafin, e la compagnia assicurativa da questa controllata, Fondiaria-Sai, di una sfilza di pacchetti azionari nelle società chiave del mondo finanziario e imprenditoriale italiano - da Mediobanca (3,8%) a Res Media (l'editore del Corriere della Sera, 5,1%), Generali (2,4%) e Capitalia (3%), dal Monte dei Paschi di Siena (2,1%) a Pirelli (4,3%), Italmobiliare (5,1%) e Gemina (la holding di partecipazioni dei Romiti, a cui fanno capo anche il gruppo di costruzioni Impregilo e gli Aeroporti di Roma, oltre a Res, 2,1%) - hanno deciso di partecipare all'aumento di capitale da 80 milioni di euro che ha segnato l'inizio della nuova gestione targata Giorgio Fossa, l'ex presidente di Confindustria non-

ché numero uno della Sea, la società che gestisce gli scali aeroportuali di Milano.

Cooptati dagli amici di Interbanca (che di recente hanno concesso alla famiglia una linea di credito da 124 milioni, insieme al Banco di Sicilia e Cari Firenze), i Ligresti hanno infatti messo sul piatto 20 milioni di euro in tandem con le Generali, per rilevare il 12,5% di Volare e diventare così i terzi azionisti della compagnia privata, alle spalle della Stichting Administratiekantoor Volare (Sav), la fondazione di diritto olandese presieduta da Fossa che ha veicolato i nuovi denari del finanziere argentino Eduardo Eurnekian (40%), e del vecchio patron Gino Zoccai (20%), testa a testa con la stessa Interbanca (gruppo

Messi sul piatto 20 milioni di euro in tandem con le Generali. Saranno i terzi azionisti, assieme a Intermonte, con il 12,5 per cento

Antonveneta, sempre col 12,5%).

L'investimento non è stato diretto, assicurano fonti vicine alla famiglia, ma è passato attraverso altri fondi nei

quali Premafin e Fondiaria avevano già una quota, ed è confluito in una Srl milanese, la Programma Tricolore, nata sempre sotto la regia di Fossa. Ma questi

sono dettagli secondari.

Quello che importa è invece capire se i Ligresti vorranno contare nella gestione operativa della nuova compagnia, soprattutto se i destini di Volare dovessero incrociare quelli dell'Alitalia, come vanno ripetendo da settimane voci insistenti. Fossa da parte sua smentisce: «Siamo disponibili a una trattativa con Alitalia, anche domani mattina, che possa portare a un serio accordo commerciale», ha precisato di nuovo ieri il neopresidente della compagnia privata. «Ma pensare di entrare nell'azionariato», ha aggiunto, «in questo momento, è sicuramente un'operazione che ritengo impossibile».

Tra queste due ipotesi, si collocano

L'investimento, in fondi nei quali Premafin e Fondiaria avevano una quota, è confluito in una Srl milanese, la Programma Tricolore

però tante opzioni intermedie - come la cessione di alcuni rami di attività dell'Alitalia, prima in affitto, con un'opzione d'acquisto esercitabile solo in un secondo momento - che negli ultimi tempi hanno scatenato le fantasie degli addetti ai lavori, complici anche i buoni rapporti che notoriamente legano don Salvatore all'attuale maggioranza di governo.

Di certo chi pensava che il costruttore siciliano fosse arrivato al capolinea, dopo le inchieste giudiziarie e la pesante crisi di settore del decennio scorso, si dovrà ricredere. Perché a due anni dalla fine della battaglia per il controllo di Fondiaria, la compagnia fiorentina scalata dalla Sai (con il sostegno della Mediobanca di Vincenzo Maranghi), i Ligresti sembrano intenzionati a capitalizzare le posizioni che ormai hanno conquistato nei salotti della finanza, e insomma a contare di più, forti anche dei risultati in netto miglioramento conseguiti nel primo anno di fusione (l'utile netto della nuova Fondiaria-Sai è cresciuto di 5 volte nel 2003 a 217 milioni).

Come conferma anche, da ultimo, la richiesta di Jonella Ligresti di entrare nel nuovo patto di sindacato Res che sarà definito a giugno, e influire così sugli equilibri del più prestigioso quotidiano italiano.

**25 aprile
Resistenza
è libertà**

**Contessa e Bella Ciao
Fabrizio De André
e i Modena City Ramblers
gli Almamegretta
e Paolo Pietrangeli**

Le canzoni e i nomi della vecchia
e nuova Resistenza in uno straordinario cd

in edicola
con L'Unità a soli
7 EURO
in più

l'Unità

Toni Fontana

Alta tensione a Nassiriya. Secondo la rete televisiva araba Al Arabiya, i militari italiani si sarebbero ritirati dal centro della città irachena, capoluogo della provincia di Dhi Qar, ed avrebbero ripiegato nelle basi di White Horse e Tallil, scortati da alcuni elicotteri. Secondo l'emittente la decisione sarebbe stata presa dopo la drammatica giornata di domenica nel corso della quale sono rimasti feriti tre carabinieri, in seguito ad una sorta di «ultimatum» lanciato dal cosiddetto «esercito di Mahdi» composto dai seguaci dell'imam Al Sadr.

Secondo questa ricostruzione non vi sarebbe più alcun militare nel centro della città e tutto il contingente sarebbe confinato nella base che dista alcuni chilometri da Nassiriya. Al comando della brigata Ariete il portavoce, il colonnello Giuseppe Perrone, smentisce che vi sia stato il ritiro dal centro: «I controlli che vengono effettuati dai nostri soldati - dichiara l'ufficiale all'Unità - sono diventati più discreti, cerchiamo di non ostentare la nostra presenza in attesa che si calmino gli animi. La presenza dei militari italiani nella base Libeccio non è mutata». Fonti del comando italiano assicurano che «c'è ancora maggiore attenzione, ma sostanzialmente il dispositivo è rimasto invariato».

Voci che si rincorrono tra Roma e Nassiriya dicono che l'iniziativa della governatrice italiana della Cpa Barbara Contini che, seguita da una robusta scorta, si è recata a trattare con Aus Al-Kharfaji nel tentativo di liberare i ponti occupati e far ripiegare i miliziani armati, è stata gradita al comando italiano «ma fino ad un certo punto», facendo intendere che altri contatti sono stati avviati dal generale Gian Marco Chiarini, comandante della brigata Ariete, che da tempo si è fatto conoscere dagli sceicchi e dai notabili locali.

La rete televisiva araba fa capire tuttavia di aver atteso le notizie da fonti degne di fede nella città di Nassiriya e conferma le minacce di morte rivolte agli italiani. Al comando della brigata Ariete di più non dicono assicurando che i tre carabinieri feriti nel corso degli scontri di domenica e durante un assalto ad una pattuglia avvenuta in un villaggio ad una ventina di chilometri da Nassiriya stanno bene. I tre feriti guariranno in una decina di giorni. Da Bassora, capitale del sud dell'Iraq e sede del comando della divisione militare a guida britannica si fa vivo il maggiore Simone Schiavoni, portavo-

I due ponti sul Tigri occupati l'altro giorno ora sono percorribili ma la situazione potrebbe peggiorare

”

Secondo la rete televisiva araba Al Arabiya i militari si sarebbero ritirati dal centro della città dopo le proteste armate e il fermento di tre carabinieri lunedì notte



Il colonnello Perrone smentisce e dice: «Cerchiamo di non ostentare la nostra presenza in attesa che si calmino gli animi» Barbara Contini tratta con lo sceicco Kharfaji

IRAQ l'inferno del dopoguerra

I soldati italiani asserragliati a Nassiriya

Tensione in città, il contingente costretto a cambiare i piani: «Solo controlli discreti»

ufficiale Usa sotto inchiesta

Detenuti iracheni gettati nel Tigri

Un colonnello americano in Iraq è stato punito per avere protetto i suoi uomini che avevano costretto due prigionieri a lanciarsi da un ponte sul fiume Tigri: uno dei due iracheni obbligati a saltare sarebbe affogato. Il colonnello dell'esercito Nate Sassaman è ora sotto inchiesta.

L'incidente è avvenuto la notte del 4 gennaio scorso nella città di Samarra, situata nel cosiddetto «triangolo sunnita», dove un'unità militare Usa aveva bloccato due iracheni per avere

violato le norme sul coprifuoco. Per ragioni ancora non chiarite, i due iracheni furono costretti dai soldati americani a gettarsi dal ponte sul Tigri. Uno dei due iracheni riuscì a raggiungere a nuoto la riva, l'altro sarebbe affogato. Un corpo è stato recuperato nel fiume dieci giorni dopo l'incidente. Ma gli inquirenti non sono sicuri che si tratti dello stesso iracheno al centro della vicenda.

Durante l'inchiesta, il colonnello Sassaman avrebbe cercato di proteggere i suoi uomini evitando di confermare che i prigionieri erano stati costretti a gettarsi dal ponte. Lo stesso reparto era incappato alcuni mesi prima in un analogo incidente, nella cittadina di Balad: il malcapitato è sopravvissuto e ha chiesto successivamente un risarcimento alle autorità militari americane.

Lista unitaria: governo in Parlamento. Verdi, Rc, Pdc, Correntone e Occhetto: via subito

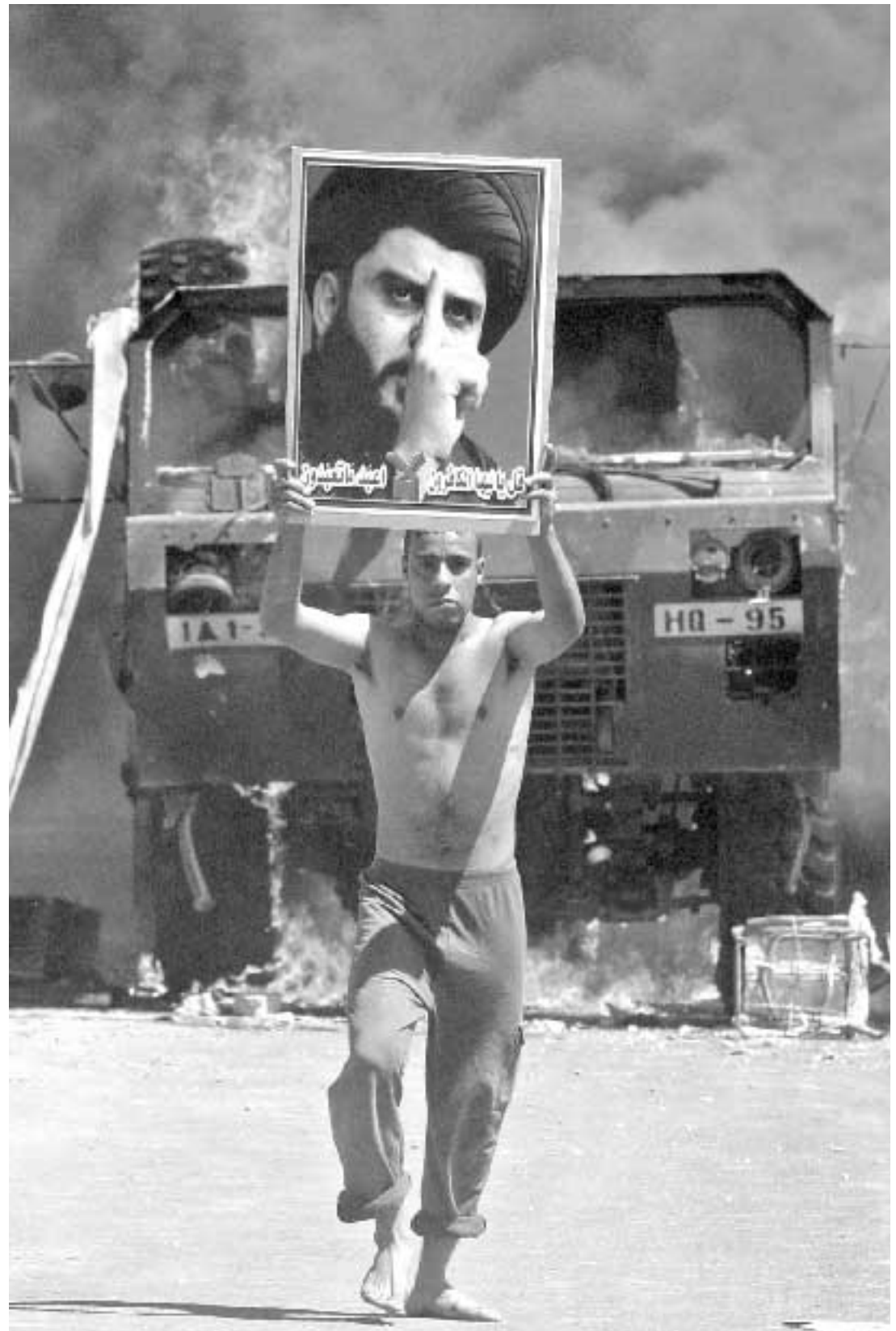
L'opposizione invoca una svolta: «In campo l'Onu o ritiro in estate»

ROMA I soldati italiani, inviati a Nassiriya in missione di pace, sono sotto tiro, mentre precipita la situazione in tutto l'Iraq. Per questo Ds e Margherita chiedono al governo di riferire immediatamente in Parlamento sul peggioramento della crisi. Secondo il capogruppo di Senato Gavino Angius «si sta aprendo un dibattito politico, in cui persino il segretario di Stato Usa Powell prende le distanze dalle motivazioni della guerra». Il governo italiano a questo punto «dovrebbe spiegare alle Camere e al paese cosa intende fare in un momento così delicato». L'opposizione torna insomma a chiedere una svolta radicale, un immediato ripensamento della presenza italiana in Iraq. E al contempo accusa il governo di essere ormai paralizzato, di nascondere la verità per coprire i propri errori, cercando di sfuggire ad un «confronto di verità». Al centro delle critiche l'intervista rilasciata ieri da Frattoni al Corriere della Sera, nella quale il ministro degli Esteri afferma che «l'Onu può essere garante e non gestore». Un intervento tutto teso a minimizzare i pericoli e a ribadire che i nostri soldati «dialogano con la popolazione» e che «i rapporti con la maggioranza sciita restano buoni». Una tesi sostenuta anche dal presidente della Camera Casini, che dice: «Siamo tutti in apprensione per i nostri militari in Iraq, ma sappiamo bene che non sono lì per azioni di guerra, ma per affermare la pace».

Di tutt'altro avviso il presidente dei deputati Ds Luciano Violante: «Quello che sta accadendo riguarda la sicurezza dei nostri carabinieri, e conferma che avevamo ragione noi

quando dicevamo che quella in cui è coinvolta l'Italia era una missione di guerra». Ormai, aggiunge la responsabile esteri della Quercia Marina Sereni, «è evidente, come ha dichiarato il generale Cabigiosu, che se nella comunità sciita prevalgono gli elementi più radicali la situazione del nostro contingente a Nassiriya muta. E si fa sempre più di scontro e di occupazione». Proprio per questo «si conferma l'urgenza di consegnare immediatamente nelle mani dell'Onu la gestione della transizione perché al più presto l'Iraq abbia una Costituzione e possano tenersi libere elezioni. Questa svolta deve prodursi entro il 30 giugno, altrimenti è giusto che anche l'Italia come la Spagna si prepari a richiamare il suo contingente». Il coordinatore del correntone Fabio Mussi propone una «mozione parlamentare che chieda perentoriamente atti politici al governo italiano». Vale a dire che «al 30 giugno, quando torna a scadere il mandato al contingente militare, si potrebbe impegnare il governo a promuovere, sia singolarmente che di concerto con i Paesi dell'Unione europea, ed in particolare con la Germania, la Francia e la Spagna, una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite». Altrimenti, in assenza di sostanziali novità, le truppe vanno ritirate.

Nell'opposizione però c'è anche chi chiede il ritiro immediato delle truppe. Lo reclamano Verdi, Comunisti italiani, Lista Di Pietro - Occhetto, Rifondazione Comunista e Sinistra Ds. «L'Europa - sostiene Fausto Bertinotti - si pronuncerà per il ritiro immediato delle forze di occupazione e per l'intervento



Un sostenitore sciita di Moqtada al Sadr manifesta in una strada alla periferia di Baghdad Foto di Ceerwan Aziz/Reuters

dell'Onu come forza di pace». Il segretario del Prc chiede anche al movimento della pace una nuova e potente mobilitazione che dica di nuovo nelle strade e nelle piazze del mondo il no alla guerra». Per Marco Rizzo del Pdc «prima che accada l'irreparabile occorre ritirare immediatamente il contingente italiano coinvolto in una situazione ormai fuori

controllo». Ritiro subito anche per il verde Paolo Cento, che accusa di «irresponsabilità il ministro Frattoni». Secondo Antonello Falommi, portavoce della lista Occhetto - Di Pietro, «americani ed inglesi non hanno alcuna credibilità per riportare la pace e la stabilità in Iraq». C'è quindi bisogno di una «vera svolta gi.vi.

ce del comando italiano per smentire che vi sia stato un ritiro dal centro della città capoluogo della regione del Dhi Qar. «Le attività di controllo del territorio proseguono - assicura l'ufficiale - i due ponti sul Tigri occupati dai dimostranti nel corso della manifestazione di domenica sono ora percorribili, la tensione resta alta ed è chiaro che

restiamo con gli occhi ben aperti perché basterebbe poco per far peggiorare la situazione».

I comandi italiani dicono che il trasferimento alla base di Tallil non è avvenuto in seguito ai fatti di domenica ma «ben 22 giorni fa». L'esplosione delle violenze ha comunque spinto il comando a rafforzare ulteriormente le misure di sicurezza e a rivedere i piani delle pattuglie che operano dentro la città. Il grosso del contingente italiano e quasi tutti i carabinieri si trovano nella base «Mittica» come è stata chiamata l'enclave italiana all'interno della smisurata base americana che circonda l'aeroporto di Tallil.

Nell'altra base italiana, quella denominata White Horse, sono rimasti solo i bersaglieri che escono in pattuglia ed i militari rumeni inquadrati nel contingente italiano. Tutti gli altri sono a Tallil che dista una ventina di chilometri dal centro di Nassiriya dove rimangono invece gli italiani che lavorano per la Cpa diretta da Barbara Contini.

Le prime avvisaglie della crescente tensione si erano avute ai primi di marzo quando una pattuglia della polizia irachena è stata accolta con una granata nell'edificio occupato dai miliziani sciiti del City security group, una milizia stipendiata dalla Cpa con l'obiettivo di ridurre le conflittualità tra i movimenti islamici. Tre poliziotti erano stati uccisi prima dell'irruzione dei carabinieri dei reparti speciali.

In Iraq un drammatico cambiamento

Gli sciiti in rotta di collisione con gli Usa

Marco Calamai

Segue dalla prima

Ora, come raccontava ieri da Baghdad il corrispondente del New York Times, siamo di fronte alle più violente azioni di protesta civile dall'inizio dell'occupazione, con una ribellione coordinata degli sciiti che coinvolge tutto il paese, dagli slums di Baghdad a numerosi a numerose città del Sud».

Siamo, con ogni probabilità, di fronte all'inizio di una svolta profonda, di un cambiamento radicale della situazione irachena dalle conseguenze imprevedibili. Segnata, malgrado gli appelli alla moderazione del grande ayatollah Sistani, la carismatica autorità religiosa degli sciiti che ancora una volta cerca una soluzione concordata alla crisi irachena, dalla scesa in campo di quella maggioranza della popolazione (tra il 60 e il 65%), gli sciiti, che si era duramente opposta al regime totalitario di Saddam (e della minoranza sunnita al potere in Iraq dalla fine della prima guerra mondiale) e quindi non si era inizialmente opposta alla occupazione militare del paese. Certo, per il momento chi prote-

sta è la parte più radicale parte del mondo sciita, quella minoranza legata a Moqtada al-Sadr, un giovane religioso figlio a sua volta di un alto esponente del clero sciita che era stato ucciso da Saddam, il quale non ha mai nascosto il suo disaccordo con la prudenza politica di Sistani. Un fatto isolato, una protesta - provocata dalla chiusura del giornale di Sadr e dall'arresto del suo

In campo non ci sono solo più i nostalgici di Saddam o i terroristi venuti da lontano

”

vice - destinata a rientrare in pochi giorni oppure, al contrario l'inizio di una svolta drammatica che coinvolgerà l'intero mondo sciita? Chi segue con attenzione la vicenda irachena sa bene quanto sia cresciuta, in questi mesi, la frustrazione degli sciiti, delusi dal mancato avvio della ricostruzione economica ed umiliati dal sistematico rinvio della transizione democratica. Guardiamo a Nassiriya, la provincia «italiana». Lì, come altrove, le pressanti richieste di elezioni democratiche, a tutti i livelli, sono state sistematicamente respinte dalla CPA, la quale ha applicato alla lettera le disposizioni di Paul Bremer, contrario alla elezione diretta del Consiglio provinciale, che è stato messo in piedi, ma attraverso una procedura di cooptazione dall'alto. Esattamente come in tutti i capoluoghi delle 18 provin-

cie irachene. Ebbene, proprio a Nassiriya, qualche settimana fa, era scoppiata la protesta contro questo organismo ed era stata avanzata la richiesta di elezioni dirette. Ieri il Consiglio provinciale provvisorio di Bassora, nominato a suo tempo dai britannici, è stato occupato dai seguaci di Sadr. Un evento molto serio, che potrebbe estendersi rapidamente ad altre città irachene, compresa Nassiriya. Ma il tema della democrazia «promessa e non realizzata» non si ferma certo alla dimensione provinciale. È stato proprio Sistani, pochi mesi fa, a bocciare il progetto di Bremer, che prevedeva non solo una carta costituzionale, ma anche un parlamento che doveva essere nominato con il solito sistema della cooptazione dall'alto entro il 30 giugno 2004 e che avrebbe espresso un nuovo governo nonché legittimato la Costituzione

approvata dagli americani e dall'attuale Governo iracheno provvisorio (anch'esso nominato con il sistema sopra ricordato). Sistani - bloccando il processo elettorale proposto dagli occupanti e chiedendo in alternativa libere elezioni entro la fine del 2004 - ha in realtà non solo delegittimato l'attuale governo fantoccio di Baghdad ma ha di fatto creato le condizioni per una svolta che non promette niente di buono per il disegno strategico dei neoccons della Casa Bianca che puntavano fin dall'inizio alla creazione di una sorta di neo protettorato saldamente controllato sul piano militare e politico. Così, ironia della storia, la democrazia esportata con i fucili si sta trasformando in un boomerang per coloro che l'hanno imposta in Iraq. E ora la protesta non è più limitata al triangolo sunnita ma si sta estendendo alle zone

che fino a questo momento erano rimaste in attesa di una normalizzazione pacifica dello scenario iracheno. Quali saranno, a questo punto, gli sviluppi di questa svolta? La risposta non è certo facile, considerando l'estrema tensione che percorre la società irachena e le imprevedibili reazioni alla repressione in atto della rivolta. Un fatto appare, a questo punto, più

Chi protesta è la minoranza legata a Moqtada al Sadr ma c'è il rischio che la rivolta si estenda

”

che probabile. In mancanza di una prospettiva politica che garantisca in tempi brevi una svolta radicale - quindi l'intervento delle Nazioni Unite e un ruolo attivo e positivo dell'Europa nel suo insieme e dei paesi arabi confinanti con l'Iraq - concordata con Sistani e con gli altri rappresentanti della società irachena, la rivolta contro gli occupanti potrebbe allargarsi anche alle altre componenti del mondo sciita che fino ad oggi hanno seguito le direttive del cauto Sistani. Se così fosse la situazione diventerebbe davvero insostenibile per gli americani e per gli altri paesi che partecipano alla occupazione militare. C'è da chiedersi, piuttosto, se in realtà non stiamo assistendo all'inizio di una nuova fase del conflitto che è destinata comunque a sfuggire di mano a tutti gli attori, interni ed esterni, del pauroso scenario iracheno. Ecco perché mai come in queste ore appare evidente la grave responsabilità di coloro che, come Blair e Berlusconi, impediscono all'Europa di giocare un ruolo positivo di fronte al clamoroso fallimento della strategia americana in Iraq.

Marina Mastroiusta

Due elicotteri Apache si alzano sui cieli di Baghdad. Bersaglio, una postazione dei seguaci di Moqtada Sadr, il leader radicale che anima la rivolta degli sciiti in Iraq. Solo nelle ultime 24 ore le vittime tra le file americane sono 12, una cinquantina tra gli iracheni. È un bilancio di guerra, il segno di una deriva pericolosa che ingloba sciiti radicali e sunniti. Dalla capitale irachena a Falluja, Najaf, Bassora, il fronte della protesta si allarga a macchia d'olio e l'annuncio di un mandato di arresto contro al Sadr - emesso da un giudice iracheno «parecchi mesi fa» - ci tiene a precisare una fonte americana - non lascia presagire una tregua. «Sta cercando di stabilire la propria autorità al posto di quella legittima - dichiara l'amministratore civile americano Paul Bremer - Non lo tollereremo». Da Kufa il leader sciita radicale replica con sdegno. «Se la legge è quella americana, sono fiero di essere un fuorilegge. Ma se parliamo della sharia allora è Bremer quello che sta violando la legge».

Un arresto? «Non lo prenderanno mai», giurano i suoi. Ma certo l'annuncio getta benzina sul fuoco. Dopo la cattura del suo braccio destro - Mustafa Yacoubi, accusato di complicità nell'assassinio dell'ayatollah Abdul Majid Khoi - Moqtada Sadr ha invitato i suoi a «terrorizzare il nemico». Un invito raccolto, ieri la rivolta ha infiammato le maggiori città del paese. A Baghdad truppe americane hanno tentato di fare irruzione nel quartiere sciita di Al Shawa. La risposta è stata durissima, secondo testimoni gli uomini della Difesa civile irachena si sarebbero schierati dalla parte dei miliziani di Al Sadr, prendendo tra due fuochi i militari Usa, costretti a ripiegare. Alcuni veicoli statunitensi sono stati dati alle fiamme e gli scontri sono proseguiti dopo l'arrivo di 16 jeep Humvee di rinforzo, protette da due carri armati e da due elicotteri Apache. Non si hanno notizie certe di vittime, nelle strade migliaia di persone hanno eretto barricate di pneumatici per impedire l'avanzata delle truppe Usa. Dagli altoparlamenti, i militari americani hanno inutilmente invitato la gente a restare in casa, a non salire sui tetti, a non girare armata.

In un altro punto di Baghdad, a Sadr City, teatro domenica scorsa di violenti combattimenti costati la vita a 8 marines americani e a 22 iracheni, uno schieramento di tank americani è stato schierato a sorveglianza delle due entrate del quartiere. La tensione è altissima, i militari americani hanno sparato su un gruppo di ragazzini che tirava pietre contro di loro, ferendone uno. I funerali delle vittime sono diventate un'occasione in più per inveire contro gli occupanti e inneggiare ad Al Sadr. «C'è un solo Dio, l'America è nemica di Allah».

Scontri a Karbala
Si spara anche a Falluja dove le truppe Usa lanciano una vasta operazione

”

Perché sono stati colti di sorpresa dall'11 settembre? Si possono ipotizzare molte ragioni, anche concomitanti. La principale potrebbe essere che non l'abbiano visto venire perché l'amministrazione Bush era accecata dalle sue idee fisse, ossessionata da priorità diverse dal terrorismo tipo al Qaeda.

Avevano troppo in mente lo scudo antimissile, i «regimi ostili», paradigmi da epoca della guerra fredda, troppa ansia di affermare una strategia internazionale diversa da quella cui si erano ispirate le amministrazioni democratiche precedenti, per prestare attenzione ad un nuovo tipo, assai più insidioso, di terrorismo islamico senza radici «di Stato».

Recentemente il Washington Post ha rivelato che quel fatidico 11 settembre 2001, la consigliere per la sicurezza di George W. Bush, Condoleezza Rice, avrebbe dovuto pronunciare un discorso «sulle minacce e i problemi di oggi e di domani, non del mondo di ieri». Si concentrava sugli argomenti a sostegno del controverso progetto di scudo antimissile, sulla necessità di contrastare gli «Stati canaglia», non sul terrorismo. Di Osama bin Laden e di Al Qaeda non

IRAQ l'inferno del dopoguerra

Violenta battaglia nella capitale i poliziotti iracheni si uniscono ai ribelli
Le città sante di Najaf e Kufa sotto il controllo dell'esercito di Madhi



Occupato il palazzo del governatore a Bassora
Mandato di cattura per il leader della protesta
L'imam: «Sono fiero di essere un bandito se la legge è quella americana»

Dilaga la rivolta sciita, Falluja sotto assedio

Scontri da Baghdad a Bassora: 12 morti Usa in 24 ore. Sadr dichiarato fuorilegge

emergenza

Bremer cancella viaggio in patria

Il capo dell'Autorità provvisoria americana a Baghdad, Paul Bremer, ha cancellato un viaggio a Washington già in programma a causa delle manifestazioni violente in corso in Iraq. Lo hanno annunciato fonti al Senato, dove oggi Bremer avrebbe dovuto aggiornare i parlamentari sugli ultimi sviluppi nel processo di transizione, che dovrebbe portare al trasferimento del potere agli iracheni il 30 giugno.

«Abbiamo appena appreso che il viaggio è stato cancellato», ha detto una fonte che ha voluto mantenere l'anonimato. Bremer non ha dato una spiegazione per il cambiamento di programma, ha detto la fonte, ma si presume che sia legato alla recrudescenza della violenza tra le forze della coalizione e gli sciiti radicali guidati dall'imam Moqtada Al Sadr. Il presidente Bush ieri ha riconfermato l'impegno a garantire il passaggio dei poteri nei tempi stabiliti e ha accusato Al Sadr di essere in contatto con organizzazioni terroriste e di voler impedire il processo democratico in Iraq.



La protesta degli sciiti a Baghdad contro le truppe americane

Foto di Atef Hassan/Reuters

Il generale Usa chiede rinforzi a Bush

Un sondaggio rivela: il 53% degli americani disapprova la politica del presidente in Iraq

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush pronuncia parole risolutive, ma è visibilmente allarmato. «La nostra intenzione - annuncia - è di fare in modo che la scadenza per la transizione dei poteri in Iraq rimanga la stessa. Credo che potremo trasferire l'autorità entro il 30 giugno». Le intenzioni non sono sempre realizzabili e Bush si impappina nel tentativo di spiegarlo. «Il rappresentante dell'Onu - prosegue - è laggiù per lavorare su, a chi, trasferiremo la sovranità. Voglio dire, in altre parole, decidere il trasferimento è una cosa, ma adesso dobbiamo decidere a cosa somiglierà l'entità a cui trasferiremo la sovranità. Ma no, la data rimane ferma».

Dall'Iraq è piombata una legnata sul presidente di guerra. I due capigruppo della commissione esteri del senato, il repubblicano Richard Lugar e il democratico Joe Biden, si sono pronunciati per un rinvio del passaggio dei poteri. L'Iraq è ingovernabile e la Casa Bianca, lacerata dalle rivalità interne, paralizzato dalle contestazioni

esterne, non sta nemmeno tentando di dargli un governo. Annunciare adesso il rinvio significherebbe riconoscere il fallimento. Il presidente ha troppi problemi per decidersi a un passo del genere. Nelle sue dichiarazioni ricompaiono gli errori di sintassi e i salti di logica, sintomi dell'imbarazzo. «I terroristi - ha detto ieri - non possono sopportare la libertà. In Iraq ci sfidano, perché un Iraq libero sarebbe una grande sconfitta nella causa della libertà». Ma il segnale più chiaro delle difficoltà di Bush viene da un nuovissimo sondaggio che rivela come ormai il 53% degli americani è contrario alla guerra e disapprova la politica del presidente in Iraq. In gennaio la percentuale dei contrari era solo del 37%. Il 44% (12% in più di due mesi fa) pensa addirittura che i soldati americani dovrebbero tornare a casa.

Bush spiega la rivolta dell'ayatollah sciita Moqtada Sadr in questi termini: «Questa persona e i suoi seguaci cercano di dire: non vogliamo la democrazia, infatti decideremo il corso della democrazia con l'uso della forza, e questo è il contrario della democrazia». Non c'è male, per un presidente che predicava l'uso della forza per

portare la democrazia in Iraq. Il piano annunciato l'anno scorso da Bush sotto la pressione internazionale prevede l'insediamento di un governo di iracheni entro il 30 giugno. Su richiesta di questo governo 100 mila soldati americani rimarrebbero in Iraq per altri due anni almeno. Mancano 84 giorni alla scadenza e la situazione è molto diversa dalle speranze del presidente americano. Tra le autorità di occupazione e i notabili iracheni non vi è alcun consenso sul modo in cui il paese sarà governato. I civili che per convinzione o per necessità sono ancora disposti a lavorare per gli americani vengono sistematicamente assassinati dai ribelli. La polizia e le forze di sicurezza irachene, addestrate dagli occupanti con pochi mezzi e molta retorica, si sono squalitate come neve al sole. Alcuni agenti hanno abbandonato i loro posti, molti altri si sono uniti ai ribelli.

Il generale John Abizaid ha chiesto più truppe per reprimere l'insurrezione. In pratica ha fatto suo il piano del candidato democratico John Kerry, che si era pronunciato per l'invio di altri 40 mila soldati in Iraq. George Bush, nel

tentativo di far credere che il peggio fosse passato, in marzo ha ritirato il 20 per cento delle forze. Il piano di rotazione del Pentagono, concepito per facilitare la campagna elettorale del presidente, prevede la riduzione del numero dei soldati da 140 mila a 105 mila e la sostituzione delle truppe scelte, sfiancate da un anno di guerra, con reparti della riserva male addestrati per il combattimento. Ora i generali americani ammettono l'errore. A una domanda su un possibile rinvio della scadenza del 30 giugno, il presidente della commissione esteri del Senato Richard Lugar ha risposto: «Può darsi. Credo che sia ora di cominciare a discuterne». In una intervista al New York Times, Lugar ha incalzato: «A chi sarà assegnata la sovranità in Iraq? Vorrei che qualcuno con responsabilità di governo venisse a spiegarcelo». La commissione vuole sapere se la Nato e l'Onu avranno un ruolo. Il capogruppo democratico Joe Biden: «Stiamo per trasferire l'autorità a una entità ancora non identificata, con la consapevolezza che in ogni caso vi saranno disordini da giugno a gennaio, quando in Iraq vi dovrebbero essere le elezioni».

A sud di Baghdad, l'Esercito di Madhi, come si definiscono le milizie di Moqtada, ha preso il controllo dei luoghi santi e degli edifici pubblici di Najaf e di Kufa. La polizia locale è svanita come neve al sole, secondo diverse testimonianze agenti iracheni si sarebbero uniti agli uomini in nero di al Sadr. Le truppe spagnole, impegnate nella zona, segnalano di essere state fatte bersaglio di «sporadici tiri di mortaio», che non avrebbero però fatto vittime.

All'alba i seguaci di Moqtada hanno preso d'assalto anche il governatorato di Bassora, una città che finora era rimasta relativa-

mente ai margini delle violenze. La bandiera verde dell'Islam sventolata sul palazzo, anche qui i poliziotti iracheni sono stati visti al fianco dei rivoltosi, il governatore Abdul Latif è fuggito all'arrivo dei miliziani. «Una protesta pacifica», secondo lo sceicco Sattar al-Bahadli, rappresentante del movimento di Al Sadr a Bassora, un «sit in negli uffici del governatore», per protestare contro la chiusura del giornale al-Hawza, bandito per l'atteggiamento dichiaratamente anti-americano. C'è stato uno scambio di tiri con i militari britannici, che però avrebbero ricevuto ordine di non muoversi con i mezzi in città. Gli inglesi avrebbero intavolato una trattativa per impedire spargimento di sangue, come invece è avvenuto a Karbala, dove per tutta la notte sono andati avanti gli scontri tra forze della coalizione e uomini di Moqtada Sadr. Miliziani fedeli all'ayatollah Al Sistani, massima autorità religiosa sciita nel paese che anche ieri ha invitato alla calma tanto le forze della coalizione che Moqtada Sadr, sono comunque riusciti ad impedire ai seguaci di Al Sadr di prendere il controllo dei luoghi santi.

«È solo una minoranza», continua a ripetere Paul Bremer, Moqtada non rappresenta l'universo sciita. Ma il rischio di un ennesimo passo falso è in agguato. Gli americani si preparano a condurre una vasta operazione a Falluja, da ieri la città dove la scorsa settimana quattro civili statunitensi sono stati letteralmente fatti a pezzi dalla folla inferocita è sotto assedio. Le autostrade numero 1 e numero 10 che collegano Baghdad alla Giordania sono state chiuse. Nella stessa Falluja all'alba di ieri sono scoppiati scontri sanguinosi che avrebbero coinvolto milizie locali e truppe americane, i morti sarebbero almeno sei. Le forze Usa avrebbero bombardato il quartiere di Golan, ricevendo in risposta tiri di mortaio.

«Il nostro obiettivo è preciso: vogliamo prendere quelli a cui stiamo dietro, senza sparare a caso», ha detto un portavoce americano riferendosi ai responsabili dell'assassinio dei quattro civili statunitensi. Anche di fronte alla rivolta le autorità Usa preferiscono parlare di banditi e fuorilegge. Ma che cosa accadrà se Moqtada Sadr venisse arrestato?

Gli elicotteri Apache nei cieli di Baghdad per fermare la rivolta
Decine le vittime in due giorni di battaglie

”

Al Qaeda e la guerra in Iraq

Le ossessioni che hanno accecato il presidente Usa

Siegmond Ginzberg

si faceva nemmeno menzione. Anzi, pur riconoscendo che bisogna preoccuparsi anche «della bomba nella valigetta, dell'auto-bomba e della fiala di gas nel metro», insisteva che non si può «sprangere la porta» (al pericolo minore, il terrorismo) e «lasciare aperta la finestra» (a quello maggiore, i missili dei «regimi ostili»).

Il discorso non fu mai pronunciato, finì nel cassetto. Ma offre una traccia per individuare due diverse «concezioni del mondo» che hanno continuato a contrapporsi dopo l'11 settembre, su cui la destra repubblicana influenzata dai neo-conservatori e la sinistra democratica continuano a confrontarsi. L'una è quella che ha condotto alla guerra in Iraq. L'altra quella che imporrebbe uno sforzo comune contro il terrorismo. C'è chi ritiene che la due «visioni» si contrappongano in America da almeno un decennio. E che preval-

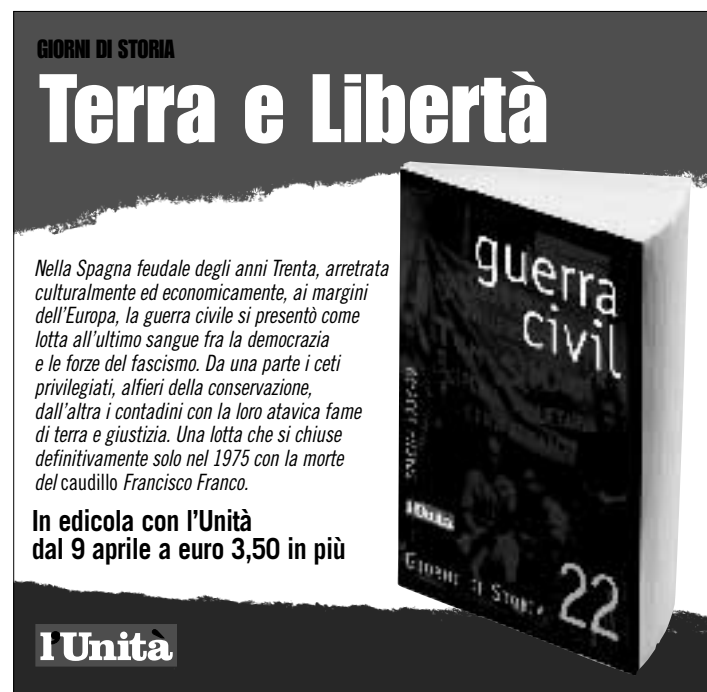
ga l'una o l'altra dipenderà dall'esito delle presidenziali.

Si sente dire che la strategia antiterrorismo di Clinton «non era poi così diversa» da quella di Bush. Entrambi avrebbero commesso errori di omissione e di distrazione, e le due parti continuano a rinfacciarsi. Ma una differenza c'è. Bush era sempre stato ossessionato dai «regimi ostili», «gli Stati terroristi», a cominciare dall'Iraq con cui restava un conto aperto. Clinton, anche se c'è chi lo accusa di non averne tratto tutte le conseguenze, aveva invece ripetutamente insistito sul terrorismo come minaccia distinta, anzi maggiore degli «Stati canaglia». I suoi consiglieri mettevano l'accento sulle nuove minacce «non territoriali».

Lo stesso John Kerry, in un libro del 1997, The New War, aveva sostenuto che gli Stati Uniti avrebbero dovuto «guidare il mon-

do contro le imprese criminali 'private', così come avevano guidato la lotta contro i «governi criminali» pubblici». La distinzione non riguarda il ricorso alla forza militare. Kerry e altri democratici (come molti in Europa) avevano appoggiato la guerra in Afghanistan considerandola come una guerra contro un'organizzazione terroristica che aveva sequestrato uno Stato, non come contro un governo che faceva del terrorismo. Rimproverano Bush di non aver usato abbastanza la forza contro al Qaeda, essersi distratto nell'avventura in Iraq, di aver fatto poca guerra e male al terrorismo, non di averne fatta troppa.

I lavori della commissione del Congresso sull'11 settembre hanno avuto un'enorme risonanza sulla stampa americana. Ma perché, malgrado tutto il furore, l'opinione pubblica americana sembra divisa esattamente a metà, tra chi



GIORNI DI STORIA

Terra e Libertà

Nella Spagna feudale degli anni Trenta, arretrata culturalmente ed economicamente, ai margini dell'Europa, la guerra civile si presentò come lotta all'ultimo sangue fra la democrazia e le forze del fascismo. Da una parte i ceti privilegiati, affari della conservazione, dall'altra i contadini con la loro atavica fame di terra e giustizia. Una lotta che si chiuse definitivamente solo nel 1975 con la morte del caudillo Francisco Franco.

In edicola con l'Unità dal 9 aprile a euro 3,50 in più

I Unità

«crede» a Bush e chi «crede» ai suoi critici (anzi gli ultimi sondaggi, malgrado la sfilza di «brutte figure» del presidente sembrano darlo nuovamente in vantaggio sullo sfidante Kerry)? Tra le possibili ragioni è stata evocata la stanchezza per i «processi al presidente». Dopo quello a Clinton per il MonicaGate si sono screditati. Potrebbe essere stato percepito come rispondente alla logica che aveva mosso il Sexgate, «come un processo scandalistico travestito da indagine conoscitiva», ha scritto un commentatore sull'europeo Financial Times. Un'altra potrebbe essere che le liti, sia pure furibonde, sono viste come «partigiane», tra chi per ufficio difende il presidente repubblicano e i democratici che per forza devono dargli addosso. Da qui una certa diffidenza per il prevalere del «partito preso», sul merito delle questioni. Ma un'altra ragione ancora potrebbe essere proprio che l'attenzione alle rivelazioni «sensazionali», su chi ha trascurato, nascosto, tenuto segreto che cosa, abbia fatto finire in secondo piano la questione chiave: che ci sono due visioni contrapposte, e le fissazioni di una rievocano ciechi.

Cinzia Zambrano

Fuori dall'Iraq e dall'Afghanistan, o la Spagna sarà trasformata «in un inferno», dove «il sangue scorrerà a fiumi». L'ombra lunga di Al Qaeda ricompare sulla penisola iberica. E promette morte «quando e dove vogliamo». Porta la sua firma l'ennesima minaccia contenuta in una lettera, scritta in arabo, spedita sabato scorso via fax al quotidiano spagnolo *Abc*, -che l'ha pubblicata ieri- nella quale la «nuova cupola» del terrore guidata dallo sceicco Osama annuncia altri attentati se Madrid non soddisferà «le nostre legittime rivendicazioni»: immediato ritiro delle truppe spagnole dall'Iraq e dall'Afghanistan e cessazione dell'appoggio ai nemici della Umma islamica -Stati Uniti e suoi alleati. Nel fax fissato anche un ultimatum: domenica 4 aprile, due giorni fa. Firmato «Brigate della morte», cioè il Gruppo Ansar, Al Qaeda in Europa e Abu Duham al Afgani, lo stesso nome di colui che poche ore dopo l'11 marzo in un video ritrovato in un cestino di rifiuti vicino alla moschea di Madrid rivendicò la mattanza madrilenia.

È da quel giorno, da quell'11 settembre europeo, che la Spagna vive un incubo che sembra non finire più. Anzi, che si alimenta con nuovi micro-incubi: venerdì scorso la bomba sui binari ad alta velocità, sabato notte l'assedio a Leganes finito nel sangue, ieri la nuova minaccia di Al Qaeda. Mentre su tutto il territorio è scattata la caccia ad altri sei terroristi islamici, tre dei quali sarebbero sfuggiti al blitz di Leganes, dove in cinque, o forse sei, si sono dati al martirio pur di non finire nelle mani degli agenti speciali. Ieri è stata confermata l'identità di quattro «immolati»: Sarhane Fakhet, detto il «tunisino», considerata la mente dell'11 marzo, Jamal Ahmida, conosciuto come il «cinese», Abdennabi Kounjaa, detto «Adballah» -tutti e tre già noti alla stampa spagnola per il mandato di cattura internazionale emesso contro di loro dal giudice Juan Del Olmo- e Asri Rifat Anouar. Sul quinto l'identità è ancora da accertare, mentre gli uomini della polizia scientifica informano di aver scoperto forse i resti anche di un sesto terrorista tra le macerie del palazzo sventrato. Oltre ai tre integralisti islamici contro i quali sono stati emessi mandati di cattura internazionale, vi sono altri tre personaggi, i cui identikit sono stati diffusi ieri in tutto il Paese.

Per gli spagnoli poco aiuta sapere che, stando al ministro degli Interni Angel Acebes, con il blitz di Leganes il «nucleo duro» dell'11 marzo «o è

In una lettera spedita sabato via fax al quotidiano *Abc* la rete di Osama annuncia nuovi attacchi se non ci sarà l'immediato ritiro delle truppe da Baghdad e Kabul



Arrestato un altro presunto terrorista
Stato di massima allerta in tutto il Paese
Nella capitale da ieri per la prima volta
la polizia sorveglia la metropolitana

Madrid, Al Qaeda promette nuove stragi

«Via dall'Iraq e dall'Afghanistan o scorrerà sangue a fiumi». Scatta la caccia a sei islamici



La palazzina distrutta dall'esplosione di sabato a Madrid

terrorismo

Arrestati 13 marocchini in Francia Sventato un attentato a Francoforte

PARIGI Nove uomini e sei donne di origini marocchine sono stati fermati all'alba di ieri, nel quadro delle indagini sui sanguinosi attentati del 2003 a Casablanca, durante un blitz degli agenti della Dst, il controspionaggio francese, in tre città-dormitorio alla periferia di Parigi, Aul-

nay-sous-Bois, Mantes-la-Jolie e Mureaux. Gli agenti della Dst hanno fatto irruzione in quartieri delle tre cittadine dove vivono moltissimi maghrebini, perquisendo appartamenti e garage e sequestrando materiale adesso al vaglio degli investigatori. Nel mirino c'erano innanzitutto

-così ha indicato il ministero degli Interni- «da sei a otto persone» in collusione con il Gicm, il Gruppo islamico dei Combattenti Marocchini tirato in ballo per gli attentati del 16 maggio 2003 a Casablanca, costati la vita a 45 persone, compresi 12 kamikaze, e sospettati anche per le stragi di Madrid. «A priori però non ci sono al momento attuale legami con gli attentati commessi di recente in Spagna», ha precisato il ministro degli Interni che ha invece messo in rapporto diretto gli arresti con il sangue versato undici mesi fa nella città marocchina. Due delle donne finite in manette sono state rilasciate, mentre gli altri sono in stato di fermo dentro il

quartier generale della Dst. Secondo la polizia, «nessun elemento fa pensare che il gruppo stesse preparando un attentato in Francia».

Intanto, sempre ieri, a Riyad un militante integralista ricercato è stato ucciso e un altro è rimasto ferito nello scontro a fuoco con le forze di sicurezza saudite in un quartiere nella zona est della città. Un terzo presunto integralista sarebbe invece fuggito.

E sempre ieri sera la tv tedesca Ard ha rivelato che è stato recentemente sventato dalla polizia un attentato in una discoteca di Francoforte. L'attentatore sarebbe un uomo di 35 anni convertitosi all'Islam.

morto o è in cella». La paura che i terroristi in fuga possano emulare i martiri di Leganes e il nuovo avvertimento di Al Qaeda -considerato dall'intelligence spagnola «abbastanza credibile»- fa crescere il timore di una nuova strage di matrice islamica durante la settimana di Pasqua. In tutto il paese sono scattate eccezionali misure di sicurezza, mentre la polizia ha fatto sapere di aver fermato sabato altri due sospettati per «i treni della morte», uno nell'enclave di Ceuta e uno a Fuenlabrada, vicino a Madrid. Quest'ultimo è rilasciato dopo un breve interrogatorio.

Nel testo inviato all'*Abc*, Al Qaeda rivendica nuovamente l'11 marzo e la bomba piazzata sulla linea veloce Madrid-Siviglia: «Vi abbiamo dimostrato il nostro potere di colpirvi». «Dopo i benedetti attacchi dell'11 marzo» e con la bomba del treno Ave «abbiamo avuto la possibilità di fare esplodere i treni che passavano di lì». E se non lo hanno fatto, aggiungono, è solo «perché il nostro obiettivo era quello di avvertirvi» che «abbiamo la forza e la capacità di colpirvi dove e quando vogliamo». «Il governo spagnolo -continua- ha proseguito la sua aggressione contro i musulmani nell'inviare nuove forze in Iraq e nell'annunciare un aumento dei militari in Afghanistan». Da qui l'annuncio «dell'annullamento della tregua» e dell'ultimatum posto a Madrid, scaduto il 14 Safar 1425, ossia due giorni fa.

Madrid intanto è in stato di massima allerta. Per la prima volta la polizia municipale pattuglia da ieri le linee del metro della capitale spagnola, e misure di sicurezza eccezionali sono scattate anche all'aeroporto Madrid-Barajas. Insieme a poliziotti in divisa, nel metro ci sono anche agenti in borghese. I passeggeri sono sottoposti a controlli continui, bagagli, borse e involucri di ogni genere vengono passati al setaccio. Sulla linea che porta a Madrid-Barajas è stata chiusa la stazione di Nuevos Ministerios, il terminal per l'aeroporto da dove era possibile svolgere le operazioni di imbarco. Misure di protezione anche per grandi centri commerciali. Intensificata la sorveglianza dello spazio aereo su Madrid, assicurata dalla base aerea di Torrejon de Ardoz. Così, una Spagna quasi blindata, si appresta a vivere una settimana santa sotto il segno della massima allerta, nel timore che un nuovo attacco terroristico possa nuovamente seminare il panico in una popolazione già duramente provata dalle stragi di Madrid.

Sharon minaccia Arafat e difende il ritiro da Gaza

Il premier israeliano: «Chi uccide gli ebrei merita di morire. Con il mio piano i palestinesi non avranno mai uno Stato»

Umberto De Giovannangeli

È una Pasqua di paura e di tensione quella che Israele ha iniziato a celebrare ieri sera. L'allarme attentati è altissimo in tutto il Paese, soprattutto a Gerusalemme e negli insediamenti in Cisgiordania e a Gaza. A dare il senso dell'atmosfera che regna in tutto lo Stato ebraico è il capo della polizia Shlomo Aharonishki che ieri ha invitato tutti gli israeliani che posseggono un porto d'armi a girare con la loro pistola durante le festività. Il timore nasce dalle minacce di vendetta degli integralisti di Hamas per l'uccisione del loro fondatore, lo sceicco Ahmed Yassin, vittima un mese fa a Gaza di una «esecuzione mirata» a opera di Israele. Due anni fa, un'altra Pasqua ebraica (Pesach) venne segnata dal più sanguinoso attentato dall'inizio della seconda Intifada, quello di Netanya. Il 27 marzo 2002, un kamikaze si fece esplodere nella hall del Park Hotel affollato di turisti e di famiglie che nel ristorante celebravano il Seder, la cena che dà inizio alle festività della Pasqua. La tavola era apparecchiata con le stoviglie speciali «kosher» per quella cena che da circa 3.000 anni celebra la «festa della liberazione» del popolo ebraico e termina con il biblico augurio «l'anno prossimo a Gerusalemme». Ma quell'esplosione fece piombare di nuovo il Paese nel dolore e nel sangue.

La televisione israeliana mostrò le immagini della hall gravemente danneggiata dalla violenta esplosione che aveva ridotto in pezzi parti del soffitto, mentre decine di ambulanze un'ora e mezza dopo l'attentato continuavano a portare via le vittime. I morti furono 29, oltre un centinaio i feriti. La strage

fu rivendicata da Hamas.

Ed è in questo scenario da incubo e in un Paese in trincea che Ariel Sharon ha manifestato il suo pensiero, attraverso una raffica di interviste a tutti i maggiori quotidiani e a tutte le stazioni radio-tv. In passato, la tradizionale «raffica» di interviste con il premier in

carica avveniva in occasione della Giornata dell'Indipendenza. Ma quest'anno essa si celebra solo il 26 aprile, e a maggio i 230mila membri del Likud, il partito del premier, dovranno pronunciarsi sul suo piano di ritiro unilaterale da Gaza e di disimpegno dai palestinesi. Le resistenze nel partito sono forti, il

tempo stringe. Pertanto, la «raffica» delle interviste è stata anticipata alla Pasqua ebraica, iniziata ieri sera.

Con il pubblico di destra, Sharon ha vestito i panni del «falco». Rileva -alludendo anche al presidente palestinese Yasser Arafat- che «chi fomenta la uccisione di ebrei è "Ben Mavet": in

ebraico, passabile di morte. Aggiunge che il suo piano di disimpegno nasce allo scopo di archiviare altri piani -fra cui la Road Map e l'Iniziativa di Ginevra- che o non possono essere realisticamente realizzati, oppure sono nocivi per Israele. Insiste che il ritiro da Gaza, unito alla costruzione della barriera di

sicurezza in Cisgiordania, «sono un colpo mortale ai sogni palestinesi». «In questo modo -afferma Sharon- impediremo la nascita di uno Stato palestinese, per molti anni». «Un vero peccato per i palestinesi, che se non avessero abbandonato il tavolo dei negoziati avrebbero ottenuto molto di più».

Ma con il pubblico di sinistra, Sharon sa pure essere «colomba». La Striscia di Gaza (dove ieri sono stati colpiti a morte dal fuoco dei soldati di Tshah tre giovani palestinesi tra i 18 e i 19 anni), deve essere sgomberata tutta, fino all'ultimo insediamento, fino all'ultima casa. In teoria, Sharon vorrebbe lasciare anche la strategica linea di demarcazione fra Gaza e il territorio egiziano, il cosiddetto «Asse Filadelfia» attraverso il quale avviene il contrabbando di armi. Se qualcuno se ne prendesse carico, Israele lo lascerebbe ben volentieri. Altrimenti sarà necessario mantenere il controllo in via transitoria, cosa che comporta la necessità di estendere la fascia pattugliata dall'esercito israeliano. Numerose case palestinesi dovranno allora essere rase al suolo, nella zona di Rafah. Ai senz'attento -suggerisce Sharon- potrebbero essere assegnate le case lasciate a Gaza dai coloni. Una domanda che nasce spontanea a diversi intervistatori è se non sia un peccato che il ritiro da Gaza non sia stato offerto sei mesi fa al premier pragmatico palestinese, Abu Mazen. «La colpa del suo fallimento va attribuita tutta ad Arafat», replica il premier israeliano. Ma non c'è il rischio che, sgomberata Gaza, sia proprio Hamas a cogliere i frutti del ritiro? «Non deve succedere necessariamente -risponde Sharon-. A Gaza non abbiamo colpito le forze di sicurezza dell'Anp che dispongono ancora in quella zona di 30mila uomini armati. E il terrorismo continuerà anche dopo il ridispiegamento da Gaza e da quattro colonie in Cisgiordania? Sharon teme che la risposta sia positiva. Ma Israele sarà allora in una posizione migliore, perché avrà ridotto l'attrito quotidiano con i palestinesi.

STAMPA ISRAELIANA

Nel fine settimana di vigilia della Pasqua ebraica i giornali israeliani si sono occupati del futuro del primo ministro Sharon e del presidente Arafat. Le analisi sono sorprendenti. L'editorialista Hana Kim nota su Haaretz che Sharon, appena saputo di essere indagato e probabilmente processato per corruzioni di vario tipo (l'isola greca, i soldi che i suoi figli hanno ricevuto da Siril Keren), è diventato iperattivo. In un mese ha promesso di andare a Washington per incontrare Bush e avere l'appoggio per il ritiro unilaterale dalla Striscia di Gaza, convincere 200.000 membri del Likud a votare a favore di tale piano (questo tipo di verifica deve funzionare come minireferendum della destra israeliana) e mettere in piedi un governo di unità nazionale con il vecchio-nuovo leader dell'opposizione, Shimon Peres. La giornalista vede in tutta questa attività un solo scopo: tentare di sfuggire alle mani della legge e rimanere in sella. Lui -ricorda Kim- è il primo presidente del Consiglio israeliano che rischia di essere processato per tangenti.

Su Maariv Ben Dror Yemini commenta un articolo di Thomas Friedman pubblicato sul New York Times di questa settimana. Friedman sosteneva che il terrorismo palestinese ha sempre preferito un governo di Likud a uno laburista, cioè un governo duro di destra che costruirà altre colonie e renderà la situazione assai più complicata. Yemini nota che dal momen-

Il premier israeliano e l'ombra di un processo

to in cui è stato pubblicato il piano di ritiro unilaterale dalla Striscia di Gaza, Arafat ha lasciato mano libera ai Tamzin e Hamas e ha fatto sì che la Striscia di Gaza sarà teatro di scontri violenti fra israeliani e palestinesi. Così è successo, continua l'analisi, prima delle elezioni che hanno visto come candidati della sinistra Peres e Barak. Due o tre attentati nelle vicinanze delle elezioni e l'elettorato israeliano vota a destra, la situazione continua a deteriorarsi. In Israele si dice che Al Qaeda abbia deciso l'esito delle elezioni spagnole. Noi israeliani -avverte Yemini- non stiamo meglio. Arafat ha molto influenzato le elezioni israeliane e lo farà anche ora per il minireferendum sopraccitato.

Su Haaretz di domenica si trovano pubblicati i risultati di un sondaggio fatto dall'Istituto Steinmitz dell'Università di Tel Aviv, incentrato sulle dinamiche fra la pace e la società israeliana. L'indagine rivela i seguenti dati: il 60% degli israeliani pensa che Sharon, se il processo avrà luogo, dovrà dare immediatamente le dimissioni. Il 79% dichiara di non aver cambiato la propria vita quotidiana dopo l'assassinio dello sceicco e le minacce di vendetta di Hamas. Una maggioranza schiacciante sostiene che l'appello delle 70 personalità palestinesi a non vendicare l'assassinio di Yassin con atti terroristici sia l'appello di una minoranza che non ha alcuna influenza sulla società e sulla leadership palestinese.

Alon Altaras

la rivista del manifesto

In edicola da martedì 6 a venerdì 9 aprile

Luca Magri *Paesaggio d'attualità*

Luciana Castellina *Kerry e l'ultima America*

Antonio Garcia Santesmases *Ziglarov non dimentici!*

Luca Fanelli *Luca e i suoi Tavo*

Daniilo Zolo *Sadilov: procurare il novero*

Angelo Baracca *L'arabica nella storia*

Dino Greco *Cgil, un paese annesso, a che si tiene?*

Gianni Rinaldini *Finire l'ora delle notizie*

Gianni Garofalo *Unità e non indifferenza*

Robert Brenner *Una, questa è la nostra Italia?*

Rina Gagliardi *Nemico della sinistra e dell'unità*

con il manifesto a 3,40 euro

Virginia Lori

LA RAI fuorilegge

I leader della Lista Prodi partecipano compatti accanto all'Usigrai alla manifestazione di protesta dopo le dimissioni della presidente



Fassino: diamo la nostra solidarietà a lavoratori mortificati nelle loro professionalità. Rutelli: la maggioranza pensa che con il potere si può fare tutto

Lista unitaria: «Il Cda se ne vada»

Sit-in sotto la Rai. Appello a Ciampi di Libertà e giustizia: preoccupante occupazione

ROMA I giornalisti della Rai si stringono attorno alla loro azienda. Si sono dati appuntamento ieri pomeriggio davanti alla sede di via Mazzini. Con loro i politici del centrosinistra e tanti cittadini che troppe volte negli ultimi due anni si sono dovuti riunire davanti a queste finestre per protestare contro leggi vergogna e censure. In prima fila gli esponenti dei Girtondi romani e le bandiere delle associazioni dei consumatori. Intanto «Articolo 21», l'associazione per la libertà di stampa, raccoglie firme di solidarietà verso Lucia Annunziata. E «Libertà e Giustizia», oltre a manifestare, invia un appello a Ciampi, Pera e Casini per denunciare la «preoccupazione per l'ulteriore occupazione degli spazi di libera informazione della Rai alla vigilia della campagna elettorale» e chiedere che siano prese «tutte le iniziative istituzionali» utili. Le prime firme sono di Umberto Eco, Guido Rossi, Gae Aulenti e Giovanni Bachelet.

«Siamo qui per manifestare la nostra solidarietà ai lavoratori, dirigenti e giornalisti della Rai mortificati nella loro professionalità e nel loro lavoro», afferma il portavoce della lista unitaria Piero Fassino. Ma anche per «protestare contro una concezione padronale e proprietaria della destra, che ha messo le mani sulla Rai in dispregio dell'autonomia e del diritto dei cittadini ad avere un servizio pubblico imparziale». E il leader della Margherita Francesco Rutelli: «Noi abbiamo una maggioranza che pensa che avere il potere significhi prendere tutto. Se pensano di vincere le elezioni così si sbagliano. Gli italiani non si faranno usare da chi vuole prendere il potere dell'informazione per cambiare la mente delle persone». Ora, invece, c'è una sola cosa da fare: «Si devono dimettere tutti, consiglieri e direttore generale, e ci vuole un nuovo consiglio di amministrazione della Rai aperto, rappresentativo e rispettoso della libertà». Sono tanti gli esponenti dell'opposizione che sono venuti a manifestare. Anche se è un pomeriggio grigio, freddo, e sta cominciando a piovere. «In

Le prime firme dell'appello al Quirinale sono di Umberto Eco, Guido Rossi, Gae Aulenti e Bachelet



Francesco Rutelli e Piero Fassino, alla manifestazione organizzata dall'Usigrai davanti alla sede Rai

il marketing Rai

L'irresistibile ascesa dell'assistente Deborah

Quando si dice controllare l'intero processo di produzione: secondo *Dagospia* lunedì sera il vice-capo del marketing strategico Rai Deborah Bergamini si è seduta a tavola in casa Berlusconi con il leghista Calderoli e il forzista Romano, ha scritto su un foglietto (tra le altre cose) la propria promozione a capo dello stesso settore, poche ore dopo ha consegnato il foglietto nelle mani del direttore generale Cattaneo, il quale ha provveduto via Cda a ratificare la nomina. Potevano esserci inconvenienti? Certo che no. Presumibilmente, le valigie della giovane manager erano già pronte da giorni. Quasi impolverate, se è vero che è stata una delle più decise a premere sull'acceleratore del nuovo organigramma che la beneficaria.

Due anni in Rai, due poltrone di potere. Nominata numero due del marketing da Agostino Saccà, non ha mai nascosto di mirare al posto numero uno. In realtà, un primo approccio con la tv pubblica la Bergamini l'aveva tentato già negli anni '90 partecipando senza successo al concorso da giornalista Rai. Dopodiché se ne perdono le tracce fino al 2001, anno in cui leggenda vuole che sia stata notata da Silvio Berlusconi in persona durante la campagna elettorale per le scorse politiche.

Diventa assistente personale del premier. Lo rimarrà fino all'ingresso in Rai, sostituita in quel frangente dalla giovanissima e altrettanto bionda Francesca Impiglia (ex vice-responsabile dei giovani azzurri). Le due si somigliano, tanto che una foto del presidente del Consiglio che corre in Sardegna con assistente accanto suscitò dubbi interpretativi e successive rettifiche.

Fiorentina, trentenne, amica di Antonio Socci dall'infanzia, la Bergamini si è fatta largo nel fondamentale settore marketing all'ombra di Carlo Nardello, ex uomo di Pierluigi Celli oggi a capo della struttura marketing e palinsesti. La descrivono instancabile, decisionista, con un asso nella manica: i rapporti, rimasti ottimi, con Silvio.

Resta una curiosità rilanciata da varie testate: se la Deborah che compare nell'indimenticabile *Zombi 3*, girato nell'88 alle Filippine, sia lei o un'omonima.

g.v.

questo momento - risponde il capogruppo dei Ds Gavino Angius - non si può chiedere niente. Si può solo chiedere che si dimettano i consiglieri della destra e ne vengano nominati di nuovi. Poi chiederemo di discutere la mozione che abbiamo presentato fin da oggi pomeriggio per affrontare in Parlamento la grave crisi della Rai: per dire che attraverso questa occupazione della televisione pubblica è stato ucciso il pluralismo». Per il leader dei Verdi Alfonso Pecoraro Scario quello che è successo «è anche uno schiaffo al presidente della Repubblica, un golpe intollerabile». Ironico Nicola Zingaretti dei Ds: «Altro che par condicio in campagna

elettorale. Da oggi, due sono le uniche condicio per accedere al servizio pubblico: avere in tasca la tessera del Polo o essere l'assistente personale di Silvio Berlusconi».

Al centro del sit-in si succedono al microfono i rappresentanti dei giornalisti. Il segretario dell'Usigrai Roberto Natale parla di «operazioni schifosamente censorie», e aggiunge: «Non c'è rispetto per chi lavora qui dentro. Noi non vogliamo essere portavoce di nessun governo». Anche il segretario della Fnsi Paolo Serventi Longhi dichiara solidarietà a Lucia Annunziata e chiede a quel che resta del Cda di dimettersi.

Alla fine arrivano anche altri giornalisti. «Siamo arrivati al fondo - dice Michele Santoro, candidato della lista unitaria - oggi si combina il peggio della prima Repubblica, cioè i cascami della lottizzazione più schifosa, con questo decisionismo che non tiene conto del profilo istituzionale del servizio pubblico. Lucia ha mostrato un grande spirito di sopportazione anche davanti a offese personali. Non poteva fare altro, io ho approvato la sua energia e il suo coraggio». Più prudente, ma altrettanto preoccupato per il futuro della Rai il conduttore di *Ballarò* Giovanni Floris: «Se pensiamo alla questione in termini di azienda e lavoratori, non si può andare avanti così. Non si può rispondere sempre a input che arrivano da fuori. Non si può lavorare in un'azienda che cambia in continuazione».

Zingaretti, Ds: «Per accedere in Rai serve avere in tasca la tessera del Polo o essere l'assistente di Silvio Berlusconi»

I magistrati proclamano tre giorni di sciopero

L'Anm decide: la prima astensione il 25 contro la riforma che separa le carriere. Altissima la tensione tra le toghe

Federica Fantozzi

ROMA I magistrati faranno tre giorni di sciopero contro la riforma dell'ordinamento giudiziario avviata dal governo. Lo ha deciso, all'unanimità e senza sorprese, il «parlamentino» dell'Associazione nazionale magistrati che si è riunito ieri. È il secondo sciopero contro il ddl Castelli dopo quello del 2002, ed è la prima volta che le toghe ne proclamano uno di così lunga durata.

La prima data della protesta sarà il 25 maggio, le altre due restano da definire. Per il 22 del mese è stata convocata un'assemblea nazionale. L'Anm sta inoltre preparando un «libro bianco» sulle «inefficienze e le ingerenze» del Guardasigilli, e una serie di iniziative nelle sedi giudiziarie per «denunciare

lo stato di disservizio della giustizia».

Fallisce così la linea del dialogo tra magistrati e «colombe» del centro-destra, che nei mesi scorsi aveva portato al «congelamento» dello sciopero già deciso a febbraio durante il congresso di Venezia. L'Anm accusa la maggioranza di essersi rimangiata le aperture fatte in commissione Giustizia alla Camera sotto forma di emendamenti al testo del Senato. Il presidente dell'Anm Bruti Liberati ha ribadito «il netto dissenso nel merito e nel metodo». E ha parlato di sciopero «doveroso» per difendere autonomia e indipendenza: «L'impianto complessivo del testo è peggiorato e si è scelto di tornare a un clima di contrapposizione». I giudici lamentano l'introduzione di fatto di una separazione delle carriere e la gerarchizzazione delle Procure. Ma nel mirino c'è anche il

Bondi non sopporta la propaganda della Lista Prodi, buon segno

«Sono dei mascalzoni». Reagisce così Sandro Bondi, coordinatore nazionale di Forza Italia, alla pagina a pagamento dei Ds e della Lista «Uniti nell'Ulivo» pubblicata sull'*Unità* per festeggiare «Il record: 1060 giorni di governo Berlusconi». La pagina fa un lungo elenco delle pecche del governo: dal G8 di Genova all'aumento dell'inflazione, dalle crisi Alitalia e Fiat di Meli all'aumento della pressione fiscale, dalla depenalizzazione del falso in bilancio, dal conflitto con i magistrati ai militari italiani spediti in Iraq. E poi ticket sui farmaci, tagli agli enti locali, alla sanità, alla scuola, alla ricerca scientifica; legge Cirami, legge Gasparri, crisi Cirio, crisi Parmalat... Segue un ironico «effettivamente hanno lavorato molto...» e un invito in vista delle elezioni del 13 giugno: «prepariamoci a farli riposare». «Il manifesto elettorale dei Ds e della lista "Uniti nell'Ulivo" - dice Bondi - pubblicato dall'

Unità, è semplicemente vergognoso. Solo dei veri e propri mascalzoni, infatti, possono pensare di addebitare al governo in carica anche la responsabilità della crisi Cirio e della crisi della Parmalat».

«L'onorevole Sandro Bondi ha protestato con veemenza - è l'osservazione di Gianni Cuperlo, responsabile comunicazione dei Ds - per i riferimenti ai casi Cirio e Parmalat contenuti in un manifesto sul record di durata del governo Berlusconi». A Cuperlo la protesta del dirigente di Forza Italia «dispiace, perché non era intenzione di nessuno offenderlo». «Fa piacere, invece, che non abbia avuto nulla da ridire - osserva Cuperlo - su tutto il restante elenco di disastri compiuti dal governo più longevo della storia della Repubblica». «Si vede - conclude Cuperlo - che, al fondo, l'onorevole Bondi è anche un uomo leale e di questo gli va dato atto».

caso Napoli, dove il ritardo nell'avvicendamento ai vertici della Procura sta creando problemi.

Ieri Castelli ha replicato con poche parole alla decisione dell'Anm: «Sulla riforma sono stato di parola». Quanto al «libro bianco» avverte: «Facciano pure, ma sarò spietato». Forza Italia, con il relatore del ddl Nitto Palma e il capogruppo a Montecitorio Vitali, parla di «sciopero politico». Gli azzurri non nascondono l'intenzione di cavalcare la protesta in vista delle elezioni di giugno: «Abbiamo accolto il 90% delle loro ragioni, dal concorso unico al mantenimento dei procuratori aggiunti». Critico anche il vicepremier Fini: «In questo caso, non ci sono le ragioni per lo sciopero». Dall'opposizione invece difendono la decisione «inevitabile» dei magistrati. Il diessino Calvi parla di

«scelta legittima», il dielle Fanfani di «risposta alla provocazione del governo».

Nelle file della magistratura la tensione è altissima. Lo dimostra l'adesione della corrente moderata Magistratura Indipendente che due anni fa si era dissociata. Stavolta il segretario Patrono dichiara la sua «delusione» per le promesse non mantenute dal governo. E la linea dura, con il pacchetto dei tre giorni è stata proposta dalla maggioranza (Unicost, Movimenti, il neonato Articolo 3).

Il ddl approderà nell'aula di Montecitorio il 17 maggio e sarà discusso con i tempi contingenti. Una settimana dopo si vedrà se la protesta delle toghe raggiungerà gli altissimi livelli di partecipazione del 2002, quando il 90% dei 9mila magistrati si astenne dalle udienze.

La guerra in Iraq sembra fatta apposta per descrivere la guerra alla Rai, e viceversa. Se nessuno aveva capito che cosa ci fosse entrata a fare Lucia Annunziata, tutti hanno capito perché ne è uscita. Ma, come dice Prodi, entrare è facile e uscire molto meno. Onore al merito. Flavio Cattaneo è sinceramente rammaricato: «Lucia poteva venire prima in consiglio». Così, per usare il suo dolce stilnovismo, la prendeva «a calci nel culo». Non c'è stato il tempo. Come ha dichiarato l'altro giorno Bruno Vespa al sottostante «Panorama»: «La Rai sta vivendo un momento magico». Soprattutto lui e la sua magra pensione biennale di 5 miliardi (meno 30 lire, per non esagerare).

L'altro giorno, ospite di «Otto e mezzo» (detto anche «La bella e la bestia»), Vespa aveva lanciato una macumba alla Annunziata: «Chi mi attacca finisce male. Uno addirittura è morto». Poi però ha aggiunto: «Non ho

mai fatto male a una mosca». Insetto non morde insetto.

Tutto ciò per meglio solennizzare il nuovo record del Cavaliere che batte nientemeno che Bettino Craxi. Come già con Gelli e con Mangano, l'allievo ha superato il maestro. Scudetti e longevità a parte, Berlusconi è riuscito a varare molte più leggi per Berlusconi di quanto ne avesse varate il pur volenteroso Bettino, con gran risparmio di tempo e anche di nomi. Ai tempi di Craxi i decreti Berlusconi prendevano nome dal beneficiario. Ora, sia dal beneficiario sia dall'autore. Fa eccezione la Gasparri: li hanno usati un prestanome. Di solito il Cavaliere impiegava fratelli, cugini, zie suore, ragionieri, notai, disoccupati e vecchietti paralitici. Poi li ha finiti. Così ha scelto Gasparri, noto per la sua sterminata cultura tecnologica e soprattutto per una conformazione dorsale particolarmente predisposta: diciamo a 90 gradi. Ora fa

parte anche lui della grande famiglia, insieme a Silvio, Paolo, Marina, Duda, Bondi e il resto della servitù. È più di un socio sostenitore.

È quasi un parente acquisito, come Craxi, Mammì, Cirami, Maccanico, Schifani. Già avviate, all'anagrafe, le pratiche per cambiargli il nome: Gasparri, o Gasparroni, o Berlusconi. Ecco: Maurizio Duda Berlusconi potrebbe andare bene. «Servitore del premier?», si schermisce lui tutto paonaz-

zo, «no. Semmai sono il braccio operativo del futuro». Dopo tante amarezze (i franchi tiratori, Ciampi, la Costituzione), la sua legge è finalmente passata. «Una performance storica», si imbroda il prestanome. Berlusconi alla fine l'ha chiamato: «Una normale telefonata di congratulazione come tantissime altre». Quelle di Paolo, Marina, Duda, Bondi e il resto della servitù. «Chi mi accusava di fare una legge su misura per garantire il duopolio, ades-

so dovrà ricredersi».

Infatti garantisce il monopolio. Lo ha confermato Emilio Fede, precettando l'intera redazione del Tg4 per i dovuti festeggiamenti: «Finora non avete sentito il dovere di esprimere, né privatamente né pubblicamente, un ringraziamento a chi con la legge Gasparri ha salvato il vostro posto di lavoro». È la riedizione del saluto al Duce, dei comitati di accoglienza al gerarca con le giovani italiane che lanciano fiori e la figlia della Lupa che legge la poesia.

Ora, grazie al braccio operativo del futuro, si marcia a passo spedito verso la Nuova Rai. E il buongiorno si vede dal mattino: la portaborse di Berlusconi al Marketing; l'ex agit prop di Forza Italia ai Palinsesti; e a Raidue l'ex presidente della Provincia di Varese (Lega Nord, scuola Calderoli, dunque elementare). Per ora, nel toto-nomine, nessun serial killer, ma si provvederà. Commovente lo slancio di Cattaneo

che aveva piazzato Marzullo vicedirettore di Raiuno. Un'iniezione di fiducia alle giovani generazioni: se ce l'ha fatta Marzullo c'è speranza per tutti.

Poi però si è scoperto che non è nemmeno amico di Previti e la nomina è saltata. Anche perché se ne sarebbe avuto a male Antonio Socci, riuscito a farsi rimuovere per scarso rendimento persino da questa Rai. Niente più vicedirezione. Excalibur, però, continua: resta da eguagliare lo share del monoscopio, e ci siamo quasi. Per un atterraggio più morbido, si è adottata la formula già in voga in Unione Sovietica, quando Malenkov, cacciato dalla segreteria del Pcus, andò a dirigere una centrale elettrica.

Socci, nelle ore libere, verrà spedito alla Scuola di giornalismo di Perugia. Ma non come scolaro. Come direttore generale. Sempre a titolo di incoraggiamento per gli studenti un po' ritardati.



Cristiana Pulcinelli

Un test sull'embrione prima dell'impianto permette di sapere se potrà donare le cellule staminali al fratello leucemico. Nuovo dilemma etico

Usa, un figlio in provetta per salvarne un altro

È giusto fare un figlio per salvare la vita di suo fratello? La questione si pose in modo eclatante nel 1991, quando negli Stati Uniti la famiglia Ayala rivelò di aver concepito la seconda figlia perché potesse diventare donatore di midollo per la loro prima figlia, un'adolescente destinata a morire in tempi brevi per una malattia rara e gravissima.

Oggi si torna a parlare della questione, almeno nella comunità medica americana. Lo spunto è dato dalla pubblicazione di un articolo sulla prestigiosa rivista *Journal of American Medical Association* (Jama). Gli autori, ricercatori dell'Istituto di genetica riproduttiva di Chicago, spiegano come hanno utilizzato la diagnosi genetica preimpianto per scoprire se gli embrioni creati con la fecondazione in vitro sarebbero potuti diventare donatori di cellule staminali per i loro fratelli. Lo studio è stato condotto su 9 coppie che avevano già un figlio affetto da leucemia mieloide o leucemia linfocitica acuta e che volevano sottoporsi ad una tecnica di procreazione assistita per avere un altro figlio in grado di fornire cellule staminali al fratello malato. Per evitare il ri-

petto, è necessario che le cellule del donatore siano compatibili con quelle del ricevente. Per accertarlo è necessario un test: il test di istocompatibilità. I ricercatori americani hanno mostrato che questo test può essere fatto sull'embrione prima dell'impianto anche per quelle malattie per le quali non si è identificata una causa genetica. I medici possono così impiantare nell'utero materno solo gli embrioni che, una volta portata a termine la gravidanza, saranno in grado di donare le cellule staminali (prelevate principalmente dal cordone ombelicale) ai loro fratelli. Con questa tecnica sono stati fatti nascere 5 neonati sani ed è stata molto probabilmente salvata la vita ad altri 5 bambini, 1 loro fratelli.

La diagnosi genetica preimpianto viene usata da molti anni negli Stati Uniti per evitare la nascita di bambini con difetti genetici. Questo nuovo utilizzo però potrebbe creare qualche pro-



Una fase di fecondazione assistita

Foto di Luigi Baldelli/Contrasto

blema etico? La cosa non è di poco conto. Il comitato etico dell'Autorità sulla fecondazione della Gran Bretagna nel 2002 ha dedicato un documento alla questione dove si espongono i dubbi etici che nascono dalla scelta di selezionare un embrione sulla base della possibilità di farne un donatore per un parente. E afferma che il test diagnostico preimpianto per stabilire la istocompatibilità andrebbe fatto solo se l'embrione è a rischio di malattia. Siamo ancora molto lontani dalla situazione italiana: con la nuova legge sulla fecondazione assistita non solo non è consentita alcuna diagnosi preimpianto, ma in generale non è consentita nessuna selezione, tutti gli embrioni creati vanno impiantati.

Un editoriale pubblicato sullo stesso numero della rivista dell'associazione dei medici americani affronta la questione. La prima cosa da garantire, dice l'editorialista Norman C. Fost, è la sicu-

rezza biologica: occorre che il nuovo nato sia sano. Finora, benché il numero dei bambini nati sia esiguo, non si conoscono rischi medici legati alla diagnosi prima dell'impianto. Una volta che siamo sicuri di ciò, bisogna prendere in considerazione le eventuali ripercussioni psicologiche. Tuttavia, scrive l'autore, tutti i genitori che hanno concepito un bambino allo scopo di salvare un fratello malato senza l'ausilio delle tecniche di procreazione assistita si sono rivelati genitori attenti e amorevoli. Inoltre, c'è da dire che il prelievo del cordone ombelicale non ha effetti collaterali. Una selezione prima dell'impianto dell'embrione potrebbe essere positiva, conclude, evitando una selezione successiva, ovvero l'aborto. Ma l'editorialista di Jama va oltre e si lancia in una difesa delle tecniche diagnostiche preimpianto: si dice che qualcuno potrebbe utilizzare queste tecniche per avere un figlio biondo o con gli occhi azzurri, scrive l'autore, ma «se la possibilità di eventi futuri indesiderabili fosse una ragione sufficiente per proibire una nuova tecnologia, ci sarebbero ben poche innovazioni. Permettere un uso accettabile di una tecnologia non è incompatibile con il vietarne un uso inaccettabile».

Dopo un secolo è rottura fra Messico e Cuba

Ritirati gli ambasciatori. Castro è convinto che Fox lavori con Bush per isolarlo

Maurizio Chierici

Dopo 102 anni il Messico ha rotto i rapporti diplomatici con Cuba. Ambasciatori ritirati anche se il cancelliere del presidente Fox assicura che i legami commerciali e turistici continueranno attraverso due sezioni d'affari «con ampi poteri». Soluzione che ricalca la complicata diplomazia tra l'Avana e Washington. Impossibile tagliare traumaticamente i legami. Il Messico esporta a Cuba per 150 milioni di dollari. Senza contare l'altro tipo di affari: agenzie turistiche, compagnie aeree, alberghi, partecipazioni Telecom e imprese miste, intrecciano gli interessi messicani e le necessità di rinnovamento cubano in una collaborazione che è complicata e frantumata.

Motivo ufficiale della crisi la visita in Messico di due dirigenti del partito comunista cubano: si sono incontrati con Manuel Lopez Obrador, sindaco della capitale e candidato in testa ai sondaggi delle future presidenziali. Il suo Partito Rivoluzionario Democratico, fondato da Cardenas, guida ogni sondaggio malgrado gli scandali che smascherano l'atavica corruzione di certi suoi dirigenti. Ecco il punto: non potendo ripresentarsi la seconda volta, il presidente Fox ha candidato la moglie, Martha Sahagún, la quale arranca alle spalle di Lopez Obrador. Spiega perché la polizia federale abbia monitorato per mesi i funzionari comunali di una città di 20 milioni di abitanti. Finalmente la rivelazione: una serie di video provano i peccati dei notabili Prd. Stanno intascando buste di dollari che l'imprenditore Carlos Ahumada sborsa davanti a un bar. Appalti sospirati e concessi, ma subito denunciati. Ahumada si rifugia all'Avana dove lo raggiunge un mandato di cattura internazionale. Il governo messicano ne chiede l'estradizione, ma prima di rimandarlo a casa i cubani lo interrogano in carcere per quasi tre mesi ed ecco la visita dei due funzionari dell'Avana a Lopez Obrador.

Gli avranno raccontato i segreti confessati da Ahumada? E questi segreti mettono forse in discussione Fox? Il quale va su tutte le furie. Denuncia l'attività «illecita» svolta dall'ambasciata cubana e dai due visitatori entrati con passaporto diplomatico ma con la mis-



L'ambasciatore cubano in Messico Jorge Bolaños al suo arrivo all'aeroporto de L'Avana

sione di «inquinare la politica interna di un paese amico». Rottura.

Storie di normale tensione nel continente «più corrotto del mondo», come documenta una ricerca appena pubblicata. Le ragioni profonde sono forse altre.

Nel discorso del primo maggio Ca-

stro ha accusato il Messico di aver «incenerito» una saggezza diplomatica che contribuiva a rasserenare l'America Latina, facendo condannare Cuba quando si discuteva a Ginevra la violazione dei diritti umani. Parole ancora più pesanti al Perù il quale sta decidendo se richiamare l'ambasciatore. Lo sa-

premo a fine settimana. Intanto le radio dell'Avana mandano in onda la registrazione nella quale il presidente Fox chiedeva al presidente Castro di «moderare i toni» contro gli Stati Uniti, volendo evitare di mettere a disagio il presidente Bush, atteso due giorni dopo a Monterrey per la riunione dei

paesi americani. Succedeva due anni fa. Rivelazione che in Messico ha suscitato scalpore. Non solo perché il 75 per cento di chi va a votare non vuol perde l'amicizia di Cuba, ma perché è stato proprio il Messico che nel 1952, quando gli Usa hanno rovesciato il generale Arbenz, presidente del Guatemala (per

la prima volta Foster Dulles pronuncia la parola «comunista» quale sinonimo di forza del male); proprio il Messico che si è rivolto all'Onu dopo l'invasione fallita alla Baia dei Porci, quel Messico che ha predicato per mezzo secolo la «dottrina Estrada», volta le spalle al passato. Nel 1930 il generale Estrada aveva

chiesto di proibire ad ogni paese latino di far pressioni sugli affari interni di un altro paese in sintonia con gli interessi di un paese terzo. Impegno del quale i messicani sono stati portabandiera. E si apre un capitolo più concreto.

L'inquietudine del continente latino comincia a preoccupare la Casa Bianca. Non riesce a varare il mercato comune dell'Alca. Troppi Lula di mezzo. Sta per cambiare politica. Primo sintomo, il defenestramento di Otto Reich. Reich appartiene alla generazione dura di Negroponte (nuovo ambasciatore in Iraq) e di Oliver North, la spia dell'Iranguate. Come ambasciatore in Venezuela Reich aveva provato a metter su un colpo di stato contro Chavez. Fallito. È diventato responsabile dell'emisfero occidentale avendo per vice un altro cubano: Noriega. Tornerà al privato, annuncio a fine mese. Nessuno lo sostituirà: Bush in campagna elettorale ha bisogno del voto ispanico e tratterà direttamente col resto del continente. Ma, come suggerisce Condoleezza Rice, serve che l'isolamento di Cuba venga rafforzato dall'adesione di altri paesi latini i quali devono finalmente essere considerati per ciò che contano e non per ciò che servono. Messico in prima fila. Una promozione.

Sette giorni prima del colpo di scena dei rapporti infranti con l'Avana, il segretario di stato Colin Powell ha fatto avere a Fox un rapporto di cinquecento pagine dedicato alle «soluzioni per la crisi latino americana». Rapporto che il terzo concorrente alle presidenziali messicane, l'ex ministro degli esteri Castaneda, pubblicamente definisce «chiaro e coraggioso» citando i capitoli che riguardano «l'intensificarsi dell'isolamento di Cuba».

Fox nega sia questo il motivo. All'Avana fanno capire il motivo è proprio questo. Sullo sfondo le cattive amicizie che prendono esempio da Castro: il Chavez di quel petrolio che comincia a bruciare in Medio Oriente. Il Venezuela potrebbe essere la buona soluzione se i risultati del referendum annunciato per agosto dovessero mandare via il grande amico di Castro. Il Messico farà qualche passo indietro, invitando i cubani alla conferenza continentale sull'economia delle prossime settimane? Per il momento tace, ma qualcosa si muove anche se al momento è difficile capire in quale direzione.

convegno sull'allargamento

La Cgil: i nuovi europei non siano lavoratori di serie B

Leonardo Sacchetti

ROMA «Benvenuti nell'Unione europea, anche se i nostri ospiti devono ancora avere il passaporto comunitario». Con queste parole, il presidente di Progetto Sviluppo, Antonio Galante, ha aperto il convegno su «Libera circolazione, protezione sociale, cittadinanza e dialogo ai tempi dell'allargamento», organizzato a Roma dall'ong della Cgil. Il benvenuto è andato ai vari sindacalisti provenienti da alcuni dei nuovi paesi dell'Unio-

ne (come Polonia, Malta e Slovenia), come a quelli arrivati dai paesi candidati a entrare nella «Nuova Europa» in una seconda fase (come la Bulgaria). E proprio per fare un punto, a pochi giorni dal Primo maggio europeo che ha segnato l'ingresso dei nuovi paesi, il presidente di Progetto Sviluppo ha voluto sottolineare la prima incongruenza di un allargamento che si dà via libera allo scambio delle merci ma che, per gli ultimi arrivati, almeno per due anni, costringerà i cittadini di questi paesi a dover mostrare il loro passaporto per passare da un paese all'altro del-

l'Unione. Sempre sulla «Nuova Europa» e le responsabilità italiane sull'allargamento, il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, alla presentazione dell'ultimo numero de «La Rivista delle Politiche Sociali», ha duramente criticato l'operato di Berlusconi. «È evidente che con l'azione del governo Berlusconi - ha detto Epifani - la tradizione del paese di un forte europeismo si è in qualche modo allentata».

Il convegno sindacale ha subito messo in evidenza che, al di là di questi «intoppi» burocratici, i nuovi europei non si sentano affatto cittadini di serie B. «Il nostro sindacato - ha detto Katarzyna Sobon, rappresentante di Solidarnosc - ha puntato molto sull'adesione della Polonia alla Ue. Le nostre finalità erano e rimangono quelle della stabilità dei diritti, della tutela della giustizia sociale all'interno di un panorama - quello dell'Unione - di pace». Ma la battaglia per una completa integrazione, ha ribadito la sinda-

calista di Solidarnosc, «rimane ancorata alla libertà di movimento dei lavoratori».

E il rischio di un'«invasione» di immigrati nella «vecchia» Europa, più volte sventolato dai partiti conservatori? «Basta parlare di lavoratori illegali - ha detto il bulgaro Plamen Dimitrov della Citub - La sfida è di puntare tutto sulla concertazione tra governi e società, per evitare riforme inique e ingiuste per tutti i lavoratori». «A Sofia - ha ricordato Dimitrov -, nella corsa all'adesione all'Ue, abbiamo assistito a un aumento della produttività che non è stato accompagnato da un adeguamento dei salari. Così, si creano e non si risolvono i problemi».

Il convegno ha visto la partecipazione anche del presidente dell'Arci, Tom Benetollo, Maura Guidotti dell'Auser e di Betty Leone, segretaria dello Spi-Cgil. Le conclusioni del convegno sono state affidate a Titti Di Salvo, della segreteria nazionale della Cgil.

In edicola con l'Unità
a euro 6,50 in più.

Un'anteprima assoluta per il home video, un film di culto: «I nostri anni» di Daniele Gaglianone.

Il film di un giovane che racconta di vecchi partigiani che, in questi «nostri anni», si ritrovano in un mondo in cui non si riconoscono e fanno i conti con un passato che non passa.

Un film sulla memoria e sulla solitudine di chi ha contribuito alla costruzione di una Italia che non sente più sua.

Gianni Luca Arcopinto presenta
un film di Daniele Gaglianone

i nostri anni

www.pablofilm.it

l'Unità Abbonamenti Tariffe 2004

		quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308
	6 GG	€ 254		€ 132
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165
	6 GG	€ 131		€ 66

● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLITRR)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6666211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 218, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 21/09, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO E., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO C., via Brigata Reggino 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.614687-811182
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base Iva inclusa: 5 € (Iva esclusa) a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Linate: sentenza a rischio annullamento

MILANO Rischia l'annullamento la sentenza per la sciagura aerea di Linate. I giudici che l'hanno emessa hanno commesso un errore, condannando i quattro imputati alla pena accessoria dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Per quanto possa sembrare abnorme, la legge non prevede questa sanzione per chi ha colposamente (e non volontariamente) provocato la morte di 118 persone. Il tribunale ha corretto l'errore materiale con un'ordinanza, ma i difensori dell'ex presidente dell'Enav, Sandro Gualano, non sono soddisfatti. Ieri mattina hanno depositato in cassazione quattro pagine di ricorso sostenendo che non si tratta di un errore materiale, ovvero di una svista, ma, come ha spiegato l'avvocato Rosario Minniti, si tratterebbe di un «errore sostanziale, cioè giuridico». Gli avvocati Minniti e Alfonso Stile, sostengono che

l'errore «inficia l'intera sentenza». Inoltre i due avvocati scrivono che «si è scelto di correggere (l'errore, ndr) nel segreto di una camera di consiglio non partecipata in spregio delle più elementari forme procedurali». Ed infine concludono che «non potrà non rappresentarsi l'inevitabile nullità della sentenza che dovesse essere depositata munita del dispositivo così corretto». «Siamo scioccati - dice Paolo Pettinaroli, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime - Siamo traumatizzati, è possibile una cosa del genere. Hanno creato il danno e li lasciano ancora lì? Questo è contro tutti i cittadini e contro la giustizia. Rispettiamo la legge, rispettiamo tutto e tutti, ma chiediamo a gran voce che la legge venga modificata per il futuro. Se per giunta dovessero annullare la sentenza, se dovesse ricominciare tutto daccapo, questa cosa ci farebbe impazzire».

Un cronista del «Corriere della Sera» entrò «come rumeno» nel centro di accoglienza di Milano. I Verdi: a rischio il giornalismo d'inchiesta

Si finse immigrato e fece lo scoop. L'hanno condannato

«Luce in via Corelli non si spegne mai. Gli alti riflettori tormentano i contigeneri dentro la grande gabbia e bisogna coprire le finestre con gli asciugamani per avere un po' di buio. Ma non basta a conciliare il sonno. Ci si deve abituare all'odore di urina, di scarpe, di miseria...». Iniziava così il reportage di Fabrizio Gatti che il Corriere della Sera pubblicò il 6 febbraio del 2000. Una paginata intera che per la prima volta raccontava quello che era ed è tutt'ora vietato vedere ai giornalisti: le condizioni spesso disumane nelle quali sono costretti a vivere gli extracomunitari portati nei centri di accoglienza prima di essere espulsi. Per questo Fabrizio Gatti si era finto un immigrato rumeno e aveva così potuto raccontare delle botte, dei soprusi, dell'odore di urina. Si chiama diritto di cronaca. Ieri il tribunale penale di Lodi ha deciso che no, non si tratta di un diritto. Ma di una violazione del codice e per questo ha condannato il giornalista a venti giorni di reclusione e al pagamento delle spese processuali per falsa attestazione d'identità con un'aggravante: la falsa dichiarazione a verbale fornita agli agenti della questura che lo avevano fermato e

«deportato in via Corelli» mentre appunto fingeva di chiedere l'elemosina a Milano, nel centro della città. Non è la prima volta che un giornalista viene condannato per aver esercitato il proprio mestiere. Ma la sentenza di ieri è senza dubbio un precedente pericoloso per il diritto all'informazione. «Una sentenza grave - ha commentato il gruppo cronisti lombardi - perché è intimidatoria verso chi cerca di esercitare pienamente le proprie prerogative professionali». Che a nessun giornalista sia concesso di varcare anche solo per un istante i centri d'accoglienza dove vengono tenuti gli extracomunitari è cosa nota. E una disposizione del ministero dell'Interno. Nessuno può vedere all'interno dei parlamentari e dei consiglieri regionali. Il centro di via Corelli a Milano era finito nell'occhio del ciclone proprio per una di queste visite autorizzate. Qualcuno era entrato e aveva denunciato la sporcizia, i maltrattamenti, le ispezioni corporali. Fabrizio Gatti ha pensato di documentarsi, di persona. Nel suo articolo spiega: «È impossibile raccontare la vita nella grande gabbia rettangolare senza viverci almeno un giorno. Ho così preso in prestito un

nome che suonasse extracomunitario: Roman Lodu, 29 anni, di Bucarest, Romania». Per entrare nel centro Gatti deve però farsi «arrestare» come clandestino. Si piazza allora in una strada del centro di Milano e chiede l'elemosina. Per giorni, «facendosi notare», come hanno poi scritto gli agenti della questura nel loro rapporto. Viene infatti notato e segnalato come clandestino da espellere. Destinazione via Corelli, poi l'aereo per Bucarest. Racconta Gatti nel suo articolo: «Lunedì 17 gennaio a Lodi, dopo essere stato sorpreso per la prima volta da due poliziotti in borghese a chiedere l'elemosina, Roman Lodu ha dovuto sopportare due schiaffoni e un'ispezione corporale. Gli hanno rotto di proposito una scheda per telefonini. Ed è stato obbligato, con minacce di "guai", a firmare un verbale su cui un viceispettore aveva scritto: «La persona nominata in oggetto... all'uopo ha dichiarato: non intendo farmi assistere da alcuno». Quando la sua identità viene scoperta Gatti viene prima denunciato e poi rinviato a giudizio. Uno dei testimoni a difesa è il consigliere dei Verdi Carlo Monguzzi: «Era l'unico modo per raccontare il vero volto di via Corelli - spiega ai

giudici. Lo stesso pubblico ministero Mario Bonizzoni il sette aprile scorso aveva chiesto come condanna a un'amenda di 200 euro. Ma ieri il giudice Andrea Pirola ha calcolato la mano. Venti giorni di reclusione (pena sospesa e non menzione) e pagamento delle spese processuali. Non ha invece tenuto conto delle tesi della difesa che aveva sostenuto la non punibilità del suo assistito in quanto la messa in scena architettata era l'unica strada possibile, concordata con il capo redattore del Corriere della Sera, al fine di esercitare il diritto all'informazione sancito dalla Costituzione. «È sconcertante la condanna del giornalista che si finse immigrato per poter denunciare le violenze e gli abusi nel centro di prima accoglienza - ha commentato Giuliano Pisapia, capogruppo per Rifondazione in commissione giustizia -. Meriterebbe un plauso e non una condanna chi ha esercitato il diritto-dovere di informare i cittadini». «Rispettiamo nel modo più totale la sentenza del giudice - è invece il commento del consigliere regionale lombardo Carlo Monguzzi - ma siamo allarmati per la possibile fine del giornalismo d'inchiesta».

a.t.

Medici a ore, sanità pubblica a pezzi

Il governo vota la liberalizzazione selvaggia dei camici bianchi. Che rispondono: sciopero

Edoardo Novella

ROMA Medici a ore, in ospedale la mattina e ciascuno nel suo studio privato nel pomeriggio, come e quando si vuole. Per le strutture pubbliche il caos e l'impossibilità di qualsiasi vera programmazione. Per i cittadini liste di attesa più lunghe per un controllo o un'analisi in laboratorio, mentre per quelli che possono - di portafoglio - il primario con la segretaria comodamente a disposizione in orario di ricevimento. La Casa delle libertà ieri al Senato ha assestato un altro colpo alla sanità pubblica: cancellata, con il consueto strumento del «sì» a un decreto legge, la norma sull'irreversibilità della scelta del rapporto di lavoro dei medici del servizio pubblico, la cosiddetta «intra moenia».

Libera professione selvaggia, dunque, e non più temperata e controllata all'interno del sistema nazionale, come aveva disposto la legge di riforma di Rosy Bindi. Il tutto forzando le regole: un provvedimento - nello specifico un emendamento - che condiziona l'intero Ssn viene deciso all'interno di un pacchetto che riguarda tutt'altro. E cioè l'emergenza bioterrorismo (creazione del centro di coordinamento delle malattie infettive, in primis), i trapianti e la tutela della privacy. Ma per il rapporto di lavoro dei medici dov'è l'urgenza, necessaria perché si adotti un decreto? Per questo l'ex ministro Bindi parla di incostituzionalità.

Manomissione di servizio La manovra della Cdl fa saltare tutti gli equilibri: i medici - il 95% della categoria - che avevano scelto esclusivamente il Ssn si vedono ora appaiati nella possibilità di fare carriera o addirittura potranno essere diretti da quelli che lavorano anche nel privato. Inoltre: la loro scelta «valeva» 750 euro al mese, la cosiddetta indennità. Ora potrà venir rimessa in discussione. Senza contare che per molti restare nel pubblico era anche una scelta etica. Il governo lancia tutt'altro messaggio, come denuncia il ds Augusto Battaglia: quello di coltivare un «proprio, personale mercato privato» dei pazienti. Con la professione scambiata - spiega Massimo Cozza della Fp Cgil medici - per «un tram che va verso il pubblico o verso il privato a seconda della



Ancora una volta medici a braccia incrociate

convenzione economica». Per il Ssn un'altra umiliazione: «Nessuna azienda che si rispetti - sottolinea Livia Turco, responsabile welfare dei Ds - può programmare investimenti e definire modelli organizzativi sapendo che dopo 12 mesi tutto può cambiare e chi aveva scelto di lavorare nell'ospedale può decidere di andarsene». Non basta, al provvedimento manca anche la copertura finanziaria: «Lo ha denunciato la stessa ragioneria generale dello Stato» ricorda

il senatore Enrico Morando (Ds).

Di nuovo in piazza I medici non credono alle sirene elettorali del Polo - che ovviamente parla di «liberazione da un vincolo inaccettabile» con Elisabetta Alberti Casellati, vicepresidente vicario dei senatori di Forza Italia, autrice dell'emendamento. E infatti, ad appena 10 giorni dopo lo sciopero che ha portato in piazza 40 camici bianchi, rilanciano 2 giornate di mobilitazione, a giugno. Sul tavolo restano infatti le questioni della

devolution sanitaria e il rinnovo di un contratto fermo da 3 anni. Il governo ancora non ha fatto il primo passo, l'approvazione cioè dell'atto di indirizzo necessario per l'apertura delle trattative. «Abbiamo avuto pazienza estrema - ha spiegato Serafino Zucchelli, leader del maggiore sindacato della dirigenza medica, Anaao Assomed - ma oltre a dichiarazioni di singoli che lasciano il tempo che trovano, non possiamo che registrare preoccupazioni per le dichiarazioni

del ministro della Funzione Pubblica Luigi Mazzella, che non intende rinnovare i contratti per destinare le cifre agli sgravi fiscali».

Ma anche in Parlamento ci sarà battaglia. «Non pensino di cavarsela tanto facilmente - promette Rosy Bindi - non sarebbe la prima volta che restituimo al mittente tentativi maldestri». Il testo approvato ieri passa infatti all'esame della Camera. E dovrà essere votato entro il prossimo 27 maggio.

Boselli, Del Turco, Villetti e Buemi hanno firmato per il referendum

Fecondazione, i socialisti a fianco dei radicali

ROMA La stessa battaglia trent'anni dopo. E sul referendum contro la legge sulla fecondazione assistita i radicali si trovano a fianco i socialisti dello Sdi. Per il partito di Emma Bonino e Marco Pannella, che si appresta a celebrare il trentennale della vittoria del referendum sul divorzio (era il 13 maggio del 1974), la raccolta di firme iniziata dieci giorni fa per una consultazione popolare sulla nuova legge sulla fecondazione assistita e la versione aggiornata ai tempi dello stesso dibattito: «Sono i nuovi diritti civili degli anni 2000 - ha detto ieri Emma Bonino - anche oggi la discussione ruota intorno alla differenza tra reato e peccato» e all'atteggiamento di molti credenti che dicono: «io non lo

farei quindi anche tu non lo devi fare».

Per la leader radicale la legge approvata non ha rivali per oscurantismo: «Nemmeno l'Arabia Saudita, che non brilla per rispetto dei diritti umani, ha fissato il limite dei tre embrioni da impiantare». Bonino ha ribadito che quel che sta a più a cuore ai radicali sono i limiti alla ricerca scientifica: «Si vieta anche per gli embrioni già esistenti, che potranno solo essere buttati. In questo modo la legge dice che un grumo di cellule embrionali ha più diritti di Luca Coscioni. La conseguenza di questa legge sarà il turismo sanitario per chi se lo può permettere, chi non avrà la possibilità morirà santo in patria». L'ex commissario europeo ha spiegato le ra-

gioni dell'accelerazione sulla scelta referendaria che ha diviso il fronte che in Parlamento si era opposto alla legge: «O si raccolgono le firme entro il 30 settembre o il referendum non si potrà fare prima del 2007». Sulla tesi di chi ritiene preferibile la strada della modifica parlamentare, Bonino si mostra scettica: «Forse pensano al Parlamento della Nuova Zelanda, questo ha appena approvato una legge e non ci sono margini per cambiarla».

Il leader dello Sdi, Enrico Boselli, che ieri insieme ad Ottaviano Del Turco, Enrico Buemi e Roberto Villetti ha firmato la richiesta di referendum promossa dai radicali, ha spiegato così la decisione: «Questo referendum non è contro nessuno, ha il solo obiettivo di dare ai cittadini la possibilità di scegliere». Nei primi dieci giorni, i radicali hanno già raccolto oltre 30mila firme: «Ma è una cifra per difetto - spiega il tesoriere del partito, Rita Bernardini - non abbiamo i dati delle firme nelle segreterie comunali». Ed è proprio in quelle sedi che Emma Bonino invita tutti ad andare a firmare: «perché abbiamo problemi seri a trovare un numero sufficiente di certificatori».

m.tor.

Convegno a Roma: il «corridoio tirrenico» costerà 5 miliardi di euro sui 9 stanziati per le grandi opere

Autostrade da dimenticare

ettari distrutti e conti sballati

ROMA Sentendo le associazioni ambientaliste e i comitati dei cittadini, le scelte autostradali perseguite dal Governo e dalle Regioni Lazio e Toscana per il «Corridoio Tirrenico» non reggerebbero, prima ancora che per il loro elevato impatto ambientale e per l'incidenza su aree agricole di pregio e di interesse storico e archeologico, anche perché i conti economici e sociali non tornano. Lo confermerebbe uno studio comparativo effettuato dal Politecnico e dall'Università Cattolica di Milano, presentato ieri in occasione del convegno nazionale *Corridoio Tirrenico: le autostrade da dimenticare*, svoltosi a Roma presso la Protomoteca del Campidoglio, che per la prima volta raffronta l'ipotesi autostradale costiera Nord prevista in Marem-

ma dal ministro Lunardi, dopo aver scartato l'ipotesi collinare perché insostenibile (200 km per un investimento di circa 3 miliardi di euro), con il progetto definitivo avanzato dall'Anas nel 2001, dove si è stabilito come il calcolo costi-benefici promuova nettamente questa proposta che prevede il potenziamento a quattro corsie della SSI Aurelia. In questo modo, oltre ad evitare il devastante impatto ambientale si risparmierebbero più di 1 miliardo di euro. Circa la metà di quello che chiede il Governo per realizzare, ex novo, una delle sue «grandi opere». La politica «autostradista» contemplata nel «pacchetto Lunardi» illustrato con tanto di pennarello e lavagna dall'allora candidato premier Silvio Berlusconi nel salotto di *Porta a*

porta durante la campagna elettorale, non farebbe altro, afferma Vittorio Emiliani del Comitato per la Bellezza, «di portare via ogni anno circa 100mila ettari di terreno: che in dieci anni è come dire sottrarre una regione grande come la Puglia». Il problema sul Corridoio, sottolineano gli ambientalisti, «è che si vuole realizzare un'asse autostradale dal costo complessivo di 5-6 miliardi di euro (3 per quello Sud da Roma a Formia, 3 per l'ipotesi collinare Nord da Cecina a Civitavecchia e 2 per quella costiera), pur in presenza di strade statali quali la Aurelia e la Pontina che potrebbero essere potenziate a minor costo e con minor impatto ambientale». Peraltro il Governo, per il periodo 2002-2006 ha stanziato appena 9 miliardi di euro per l'intero programma delle opere strategiche (250 in tutto) e solo il Corridoio tirrenico assorbirebbe più del 55 per cento dei fondi. Come dire: intanto apriamo i cantieri, diamo gli appalti ad alcuni concessionari (che col passare degli anni avranno aumentato il loro indebitamento) con il risultato di avere una grande opera incompiuta, magari per decenni, in attesa che si trovino nuovi fondi. Ovviamente mandando al diavolo tutto il patrimonio archeologico, ambientale e paesaggistico.

giu.ro.

ROMA

Il giallo del Gianicolo

«Omicidio colposo»

Omicidio colposo ed occultamento di cadavere. Sono le due accuse ipotizzate nei confronti di Luca Marmigi dalla Procura romana che ha depositato gli atti per la chiusura dell'inchiesta sulla morte di Paola Bianchi, avvenuta a Roma il 23 dicembre scorso. La vicenda è stata caratterizzata da numerose perizie sul corpo della ragazza. Paola Bianchi lavorava alla Rai, così come Luca Marmigi. I due, la sera del 23 dicembre, avevano litigato. Il cadavere della ragazza era stato trovato poco più tardi dietro un cespuglio al Gianicolo.

SCUOLA

Riforma Moratti

In piazza il 15 maggio

«Fermare la Moratti è possibile»: è lo slogan della manifestazione in calendario a Roma il prossimo 15 maggio per chiedere l'abrogazione della riforma Moratti e il ritiro del primo decreto attuativo. L'iniziativa è stata promossa da oltre una ventina di Coordinamenti di genitori e insegnanti sparsi in tutta Italia, con una massiccia adesione di sindacati, partiti e associazioni (in tutto quasi 40 sigle). Inoltre, dal 10 al 14 maggio è stata indetta una settimana di mobilitazione che le scuole gestiranno autonomamente, con le modalità che riterranno più opportune: occupazioni, assemblee, animazioni per bambini, spettacoli teatrali.

L'ALLARME DI VIGNA

«Il bilancio mafioso è pari al 9,5% del Pil»

«Gli utili della criminalità organizzata si aggirano sui 200 mila miliardi delle vecchie lire che rappresentano il 9,5 per cento del prodotto interno lordo italiano. Questi soldi arrivano dal malaffare, usura, estorsioni, traffici illeciti; per l'economia nazionale, questa situazione, rappresenta un grosso problema». È l'allarme lanciato dal procuratore nazionale antimafia, Pierluigi Vigna, che ha partecipato ieri a Palermo alla presentazione del libro «Cosa nostra, ieri, oggi, domani», scritto dal magistrato Gioacchino Natoli assieme all'avvocato Giovanni Di Cagno.

UN PRESIDENTE, UNA COSTITUZIONE, UN ASSETATO

Ci fidiamo di Pannella.

Andrea Manzella
(26 dicembre 2003)
«Il potere di grazia è un potere presidenziale puro, che prescinde dalla responsabilità governativa, e che quindi riduce la controfirma del Ministro a pura controfirma di attestazione. La controfirma è un atto dovuto nella misura in cui il Ministro della Giustizia attesta che il Presidente sta operando nell'ambito di un suo potere presidenziale. Rimane l'ostacolo di cui abbiamo parlato, quello della prassi. Finora c'è questa prassi, ma le prassi sono valide fino a che vi è una loro applicazione costante. Quando questa applicazione non vi sia, le prassi vengono modificate».

Andrea Manzella
(28 dicembre 2003)
«La controfirma del Ministro è atto dovuto, che accerta soltanto la provenienza della grazia dal capo dello Stato nell'esercizio legittimo di quel suo potere costituzionale. Se così non fosse, le norme vigenti sarebbero travolte nella loro logica dalla palese usurpazione di un potere che spetta solo al Capo dello Stato».

Francesco Paolo Casavola
(24 marzo 2004)
«Il Ministro non può inibire l'atto che per la Costituzione spetta al Presidente. E' quello che è accaduto, ma non doveva accadere. E' vero che alcuni costituzionalisti considerano il potere di grazia come duumvirale, ma questa terminologia serve a rappresentare quello che per prassi è sempre accaduto. Non ad interpretare la Costituzione: per la quale l'atto di grazia è l'atto del Presidente della Repubblica, altro che atto duumvirale. Bisogna uscire dalle sovraimpressioni delle prassi rispetto alla norma letta nel suo spirito e nella sua attualità».

Giuliano Vassalli
(18 agosto 2003)
«Nessuna legge ordinaria può togliere quella che è - non solo secondo la lettera dell'art.87 ma anche secondo l'interpretazione conforme a Costituzione - una prerogativa esclusiva del Presidente della Repubblica».

Giuliano Amato
(28 marzo 2004)
«Credo che in questi giorni sia accaduto qualcosa di davvero grave. La Costituzione dice che la grazia è un potere del presidente della Repubblica e quell'articolo è lì e va rispettato. Se il Capo dello Stato matura una sua determinazione, una sua convinzione, è un atto contrario alla legge, alla Costituzione negargli la propria firma».

Giuliano Amato
(27 dicembre 2003)
«E' il momento che il Presidente della Repubblica disponga. Quello di grazia è un tipico potere presidenziale, come era stato un potere del re. Non esprime un indirizzo politico di governo. Al contrario degli atti che provengono dal Governo, si tratta di un atto che, non diversamente dalla nomina dei senatori a vita, esprime quella che la dottrina chiamava un tempo la

IL QUOTIDIANO IL FOGLIO HA PROMOSSO SABATO 3 APRILE QUESTO APPELLO.
INTANTO MARCO PANNELLA È IN SCIOPERO DELLA FAME DA VENERDÌ 2 APRILE E IN SCIOPERO DELLA SETE DALLA MEZZANOTTE DI DOMENICA 5 APRILE.

“Ci fidiamo di Marco Pannella e della sua storia di difensore battagliero e irriducibile della legge e del diritto. Ancora una volta Pannella ha trovato la strada giusta per conciliare le esigenze della grazia e della giustizia con la rivendicazione della legalità sancita dalle norme della Costituzione. Siamo dalla sua parte mentre si accinge allo sciopero della sete per dimostrare l'insostenibilità dell'immobilismo e dell'indifferenza”.

Aderiscono il 3 aprile: **Pierluigi Battista, Ernesto Galli Della Loggia, Paolo Mieli, Angelo Panebianco.** Aderiscono il 4 aprile: **Giorgio Albertazzi, Lucia Annunziata, Gabriella Bonacchi, Daniel Cohn-Bendit, Luciano De Crescenzo, Biagio de Giovanni, Alain Finkielkraut, Carlo Freccero, Renzo Foa, André Glucksmann, Fiorella Kostoris Padoa Schioppa, Raffaele La Capria, Filippo La Porta, Luciana Littizzetto, Miriam Mafai, Nicola Matteucci, Gennaro Sasso, Peter Schneider, Elvira Sellerio, Massimo Teodori, Paola Turci, Paolo Virzi.** Aderiscono anche i redattori del Giornale **Marianna Bartocelli, Massimiliano Scafì, Roberto Scafuri.** Aderiscono il 5 aprile: **Giorgio Antonucci, Renato Borruso, Adele Cambria, Nicola Caracciolo, Liliana Cavani, Giuseppe Corasaniti, Giorgio**

Faletti, Carla Fracci, Vincenzo Gallo (Vincino), Antonio Ghirelli, Bartolomeo Giusti, Beppe Grillo, Annamaria Guarnieri, Ferdinando Imposimato, Raffaele La Capria, Paolo Liguori, Giuseppe Loteta, Luigi Magni, Miranda Martino, Beppe Menegatti, Francesco Merlo, Roberto Micheli, Michele Mirabella, Mario Missiroli, Giuliano Montaldo, Lucilla Morlacchi, Ilaria Occhini, Carlo Panella, Anamaria Proclemer, Aldo Loris Rossi, Massimo Saraz, Grazia Maria Scuccimarra, Enzo Sellerio, Mario Signorino, Carola Stagnaro, Roberta Tatafiore, Vittorio Taviani, Mario Valdemarin, Dario Vergassola, Franca Zambonini, Fabrizio Zampa, Giuliano Zincone, Lina Wertmuller

prerogativa regia, che è diventata nell'ordinamento repubblicano una prerogativa del Capo dello Stato. Non a caso la Costituzione parla di Ministro proponente o competente, il che vuol dire che non tutti gli atti del Capo dello Stato presuppongono una proposta.

Michele Ainis
(9 settembre 2003)
«Solo il capo dello Stato (per le modalità della sua elezione, per la funzione arbitraria che riveste nell'ordinamento costituzionale, per il suo ruolo di rappresentante dell'unità nazionale) offre la garanzia di un esercizio imparziale del potere di grazia, che non sia al servizio di usi partigiani, di interessi politici di parte. Sicché nella fattispecie il ministro della giustizia svolge un ruolo servente rispetto al Quirinale. E questo ruolo deriva unicamente dalla circostanza che la presidenza della Repubblica non ha il controllo

dell'amministrazione penitenziaria, non dispone d'una struttura burocratica in grado di formulare l'istruttoria delle singole grazie. Quando si tratta di funzioni esclusive del capo dello Stato (la nomina dei senatori a vita, di 5 giudici costituzionali, di 8 esperti del Cnel, il rinvio in Parlamento di una legge, i messaggi e - per l'appunto - la grazia) la controfirma è un atto dovuto, che attesta al mera regolarità formale di quanto compie il presidente».

Vittorio Angiolini
(30 marzo 2004)
«Di fronte all'esercizio autonomo del potere di grazia da parte del Presidente della Repubblica, a mio avviso, il Ministro dovrebbe interpretare il potere di controfirma come un puro riscontro formale, senza avventurarsi in un sindacato sulla sostanza della decisione del Presidente della Repubblica».

Marcello Gallo
«La controfirma del ministro proponente è necessaria allorché un ministro proponente c'è. Se questi manca e il Presidente della Repubblica si muove nell'ambito fissato dagli artt. 87 e 88 Cost., della controfirma può farsi a meno. Che è quanto è stato, consapevolmente, ripreso dal legislatore del 1988 al IV comma dell'art. 68 I del codice di procedura penale».

Lorenzo Chieffi
(29 dicembre 2003)
«Occorre dunque ritornare alla lettura più stretta della norma costituzionale, anche se la prassi ha tentato di associare la responsabilità del presidente al governo. Il dettato costituzionale tuttavia consente al presidente di ricondurre al suo seggio, alla sua alta magistratura questa decisione».

Tommaso Frosini
(24 dicembre 2003)
«La Costituzione -lo dice la maggior parte della dottrina costituzionalistica- attribuisce in via esclusiva al Presidente della Repubblica l'atto di grazia. La grazia è uno di quegli atti tipicamente e sostanzialmente presidenziali, e non si capisce perché il Costituente lo avrebbe affidato al Capo dello Stato se poi lo ha dovuto rimettere ad un controbilanciamento, per così dire, di tipo governativo. E' una situazione del tutto anomala».

Tommaso Mancini
(19 agosto 2003)
«Non c'è dubbio che la fase ministeriale, istruttoria, degli accertamenti, debba accompagnare ogni provvedimento di grazia, ma non deve sostituirsi a quello che è il potere originario di concedere o rifiutare una grazia, proprio del Presidente della Repubblica. Il parere

del Ministro quindi deve essere obbligatorio, ma mai vincolante»

Filippo Mancuso
(20 agosto 2003):
«Il potere di grazia è, nella sua sostanzialità, nelle mani del potere del Presidente della Repubblica. Se il ministro si rifiuta di controfirmare, è un caso non giuridico ma politico, e sarà il Governo, il Presidente del Consiglio, a dire se è con o contro il ministro».

Gaetano Silvestri
(27 dicembre 2003)
«Vi sono atti che sono di esclusiva spettanza del Capo dello Stato, e in questi casi la controfirma assume un valore formale, di certificazione da parte del Governo che quell'atto proviene dal Capo dello Stato. Non ci può essere responsabilità politica nell'esercizio del potere di grazia, perché è un potere super partes, non è riferito né alla maggioranza né all'opposizione. E' un atto che promana dal Presidente della Repubblica, ed è rimesso alla sua prudente e superiore valutazione».

Andrea Pugiotto
(24 marzo 2004)
«Sia il Capo dello Stato a riappropriarsi di questa prerogativa, sottoponendo alla controfirma del Ministro il decreto di grazia promosso motu proprio. Se non lo fa finisce per certificare la teoria dell'atto duale, per dare ragione alla lettura del Ministro. Il Capo dello Stato non è titolare personalmente del potere, perché quello è un potere dell'ufficio del Capo dello Stato. E se l'attuale Capo dello Stato non esercita questa prerogativa, e anzi avalla un'altra lettura, finisce per sterilizzare un potere che non è suo, ma del suo ufficio».

Augusto Cerri
(30 dicembre 2003)
«E' vero che il ministro deve controfirmare tutti gli atti del Presidente della Repubblica, ma vi sono atti la cui controfirma vale solo come controllo di legittimità, mentre in altri vale come assunzione di responsabilità sul merito. In particolare la controfirma è mero controllo per tutti quegli atti che non si riconducono al mero indirizzo politico, perché hanno una funzione neutrale latu sensu. La grazia è atto presidenziale, come alcuni altri, ed è dunque atto che non si riconduce all'indirizzo politico. Il ministro, rifiutandosi, si espone dunque ad un conflitto di attribuzioni nel quale sarebbe perdente. Quello di Castelli è dunque un atto dovuto perché c'è nessun vizio di legittimità che egli possa rilevare».

Giuseppe Contini
(1° gennaio 2003)
Se il capo dello Stato avesse deciso di concedere la grazia a Sofri, secondo il costituzionalista, la firma di Castelli «sarebbe stata un atto dovuto, perché siamo nel campo di quelle che si definiscono 'prerogative presidenziali', ovvero funzioni che non possono attribuirsi in alcun modo all'esecutivo».

GIURISTI A CONVEGNO

*Mercoledì 7 aprile
Roma – Sala delle Conferenze - Palazzo
Marini - Camera dei Deputati
Via del Pozzetto 158
(Piazza San Silvestro) Inizio ore 9.30*

PER PARTECIPARE È NECESSARIO COMUNICARE NOME, COGNOME E DATA DI NASCITA ALLO 06.689791.
INOLTRE PER GLI UOMINI È OBBLIGATORIO INDOSSARE LA GIACCA.

IN QUESTE ORE ALTRI INSIGNI GIURISTI STANNO ADERENDO

INTERVENGONO:

MICHELE AINIS
Ordinario di Diritto
Costituzionale
all'Università di
Teramo

AUGUSTO CERRI
Ordinario di Diritto
Costituzionale
all'Università La
Sapienza di Roma

GIOVANNI
BATTISTA FERRI
Ordinario di Diritto
Civile all'Università
La Sapienza di Roma

GIUSEPPE DE LUCA
Ordinario di
Procedura Penale
all'Università La
Sapienza di Roma

FULCO LANCHESTER
Ordinario di Diritto
Costituzionale
all'Università La
Sapienza di Roma

TOMMASO
MANCINI
Ordinario di Diritto
Privato
all'Università di
Teramo

FILIPPO MANCUSO
Deputato, già
Ministro della
Giustizia

STEFANO MANNONI
Ordinario di Storia
delle Codificazioni
Europee
all'Università di
Firenze

ELIGIO RESTA
Ordinario di
Sociologia del Diritto
all'Università Roma
Tre

www.radicali.it • www.radoradiale.it • www.radicalparty.org

ASSOCIAZIONE CIVILTÀ E CERTEZZA DEL DIRITTO- Via di Torre Argentina 76, 00186 Roma tel. 06.689.791 fax: 06.68.80.53.96 segreteria.roma@radicali.it

Firenze, udienza movimentata ieri mattina al processo alle nuove Brigate Rosse. Il figlio e la moglie dell'agente Petri per la prima volta di fronte alla brigatista

Br, niente proclami per Desdemona

Nadia Lioce tenta di leggere un documento sulla strategia delle Br-Pcc ma viene espulsa dall'aula

Marco Bucciantini
Giorgio Sgherri

le tappe

LA SPARATORIA SUL TRENO

È il 2 marzo del 2003, sul treno Roma-Firenze una pattuglia della Polfer intercetta i brigatisti Lioce e Galesi. Nella sparatoria rimangono uccisi Galesi e l'agente Petri. Lioce viene arrestata. Con sé aveva un computer palmare che gli investigatori passano al setaccio per ricostruire l'organigramma Br.

I BLITZ DI OTTOBRE

Le indagini portano alla cattura, il 24 ottobre, di altri membri delle Br-Pcc: Paolo Broccatelli, Cinzia Bannelli, Roberto Morandi, Laura Proietti, Marco Mezzasalma, Alessandro Costa e Federica Saraceni. Pochi giorni dopo, poi, sono stati arrestati i fratelli Viscido, anch'essi ritenuti militanti nell'organizzazione.

IL PROCESSO

La Lioce si è dichiarata prigioniero politico. Lunedì è iniziato il processo: per la presunta terrorista l'accusa è omicidio, tentato omicidio, associazione sovversiva e banda armata. Le vengono contestati anche gli omicidi di Massimo D'Antona e di Marco Biagi.

FIRENZE «Ne ha facoltà», le risponde il presidente della corte Luciana Cicerchia. Nadia Desdemona Lioce ha chiesto di poter parlare, alle 9 e 25 del terzo giorno del processo sulla sparatoria dell'interregionale Roma - Firenze costato la vita all'agente Polfer Emanuele Petri. Ha appena calato gli occhiali, è dentro la gabbia da indefessa militante (potrebbe stare seduta accanto all'avvocato difensore). Ha in mano un quaderno - grande - a quadretti, ha riempito sei fogli scritti a mano, in stampatello, firmati «la militante delle Brigate rosse per la costituzione del partito comunista combattente». Pagine dedicate: «Onore al compagno Mario Galesi e a tutti i militari caduti».

Rivoluzione e sbarre Attacca. Poche righe, brevi cenni sull'universo: «Dagli inizi degli anni novanta le condizioni generali e complessive dello scontro tra le classi con cui si misura l'avanguardia rivoluzionaria sono profondamente segnate dal mutamento dei rapporti di forza tra rivoluzione e controrivoluzione, risultanti dall'offensiva contro la strategia della lotta armata e le forze rivoluzionarie che l'hanno praticata e su un altro piano di quella contro i paesi a transizione socialista con ricadute negative anche sulle guerre di liberazione. In particolare nel nostro paese per un lungo periodo si è determinata l'interruzione dell'intervento politico...». È troppo, interviene il Pm Giuseppe Nicolosi. «È un mio diritto naturale continuare, se me lo impedito dovete usare la forza», dice la Lioce. Protesta l'avvocato difensore, Attilio Baccioli, che accusa la procura di aver già fatto avere stralci del documento a due quotidiani. Non si scom-



Nadia Desdemona Lioce mentre rilegge il documento che ha tentato di leggere durante l'udienza Ansa

Il pm: sta solo facendo apologia. La brigatista: se mi volete zittire mi dovete allontanare. Poi gli agenti prendono Lioce e la portano via



dietro le righe

Il «mantra» brigatista riparte dalla resistenza irachena

Gianni Cipriani

Se c'è una conferma che arriva dal documento di Nadia Lioce, è che nella nuova fase eversiva, i brigatisti e i gruppi che a loro si ispirano ritengono, tutto sommato, che sia l'antimperialismo il terreno intorno al quale ricompattarsi per rilanciare la lotta armata - se mai ci riusciranno - dopo la disfatta militare dei mesi scorsi. Frasi, quelle della militante delle Br-Pcc, che valorizzano le ipotesi già formulate dagli esperti di intelligence, secondo i quali le uniche reali possibilità dei terroristi nostrani di ricostruire un tessuto eversivo sia la mobilitazione intorno ai temi internazionali e la costruzione, su queste tematiche, di nuove ed inedite alleanze. Tanto più che la crisi irachena e la guerriglia contro le forze occupanti rappresentano un fattore di forte impatto per la rivalutazione di un'identità antimperialista.

L'analisi delle sei pagine del manoscritto di Nadia Desdemona Lioce, al di là degli aspetti farneticanti, evidenziano questo elemento di interesse politico e investigativo. E basta. Perché l'intero documento, con qualche eccezione, ruota intorno alla riproposizione sistematica e pedante di tutta l'analisi brigatista, uguale di documento in documento da oltre quindici anni. Come se, per fare un esempio, ci si trovasse di fronte ad un testo religioso recitato in maniera salmodiante dall'ufficiale di turno, solamente

Il testo della Lioce conferma la nuova via: «antimperialismo internazionalista» per rilanciare la lotta armata



con piccole varianti. A dimostrazione non solo del settarismo ai massimi livelli proprio dei brigatisti dell'ultima generazione, ma tutto sommato anche della loro povertà politica, visto che hanno mandato a memoria una serie di formulette che ripetono di documento in documento. Anche il «copione» seguito da Nadia Lioce durante il processo è tipico del militante brigatista ortodosso. Un comportamento così ricorrente che può essere in qualche modo considerato codificato. Ma perché? Perché quell'insistere nel voler leggere quei proclami? Secondo alcuni, attraverso questo modo i brigatisti vogliono far arrivare messaggi all'esterno ed hanno un bisogno strategico di far filtrare all'esterno la loro voce, utilizzando il

megafono dei mass media. In realtà le cose non stanno così. La logica degli «irriducibili» è diversa: assai più autoreferenziale. Nel senso che questi documenti non servono per lanciare messaggi all'esterno, anche perché ci sono molti modi per far filtrare oltre le sbarre quei fogli e farli circolare attraverso i canali della cosiddetta «controinformazione rivoluzionaria». I proclami come quello della Lioce sono utili piuttosto in chiave interna, per dare una connotazione identitaria ai «prigionieri» e ad evidenziare ciò che loro in realtà si sentono: non terroristi, ma dirigenti che hanno scelto di fare politica con le armi. Da questo punto di vista, i «proclami» che i brigatisti da sempre fanno nel corso dei loro processi sono sostanzialmente

«innocui», anche se - ovviamente - inaccettabili per lo stato democratico. Il testo della Lioce, come detto, non presenta grandi spunti, se non l'analisi della situazione internazionale, l'esaltazione della resistenza irachena che è posta alla base del rilancio del vecchio progetto di Fronte Combatente Antimperialista, ossia il «network» tra gruppi marxisti-leninisti e antimperialisti che dovrebbe agire di concerto nell'area europeo-mediorientale. Un terreno, appunto, che potrebbe diventare in prospettiva fertile, se la situazione internazionale continuerà ad essere così tesa. Ovviamente, nel suo documento, la Lioce rivendica l'intera esperienza delle Br-Pcc, con una maggiore sottolineatura del lavoro svolto negli anni No-

vanta. Tuttavia non mancano spunti autocratici: gli arresti dell'ottobre 2003 (e prima ancora la morte di Galesi e la cattura della Lioce) hanno rappresentato un colpo durissimo per l'Organizzazione. «Su un altro piano - ha scritto la Lioce - il riflesso nelle considerazioni e scelte tattiche da operare di un passaggio ancora non concluso di una complessiva definizione strategica del modo di agire delle forze rivoluzionarie in questa fase è all'origine dei colpi subiti dall'Organizzazione nel corso del 2003». Tradotto dal brigatista questo passaggio è l'ammissione di una debolezza. Tuttavia la Lioce, in maniera propagandistica, respinge la tesi di una dissoluzione delle Brigate Rosse dopo l'operazione di ottobre. Si tratta, dice la brigatista, di «guerra psicologica (...) per incidere sulla fiducia dei militanti in attività e prigionieri e delle avanguardie rivoluzionarie e di classe». Parole dalle quali si dovrebbe desumere che ci sarebbero ancora «militanti in attività». Vero? Falso? Solo contro-propaganda brigatista? Difficile dirlo. L'unica cosa certa, e anche il documento della Lioce ne rappresenta una conferma, è che le Br-Pcc sono, se non dissolte, comunque in grandissima difficoltà. Ma, appunto, un nuovo antimperialismo potrebbe rappresentare un nuovo collante. Insomma, il fronte interno del terrorismo è un pericolo al momento piuttosto limitato, ma tutt'altro che finito.

Sei pagine per respingere la tesi della dissoluzione delle Br: ci sono altri militanti in attività?



Regione Campania

Inchiesta sui consulenti Bassolino: sono sereno

NAPOLI «Sono del tutto sereno, gli atti che ho firmato sono istruiti e controllati nella loro legittimità amministrativa dai dirigenti degli uffici preposti». Così nel tardo pomeriggio di ieri il presidente della giunta regionale campana Antonio Bassolino replica alle notizie sull'apertura di un'inchiesta della Procura di Napoli sui incarichi e consulenze attribuiti dalla Regione. Le inchieste, si è appreso, entrambe condotte dal pm Francesco Soviero, sono in realtà due. Oltre a quella sulle consulenze della Regione, ce n'è un'altra su indennità integrative e premi di rendimento al personale, che vede indagati per abuso di ufficio non solo Bassolino ma il suo predecessore Andrea Losco, presidente della giunta campana nel 1999, oltre a funzionari e dirigenti. Per quest'ultima inchiesta sono stati emessi otto inviti a comparire e sono stati fissati per il 10 e l'11 maggio gli interrogatori. Due le delibere contestate. Prevedevano premi di

rendimento al personale che le giunte Losco e Bassolino avrebbero attribuito a tutti i dipendenti, mentre - secondo un esposto che ha dato il via all'inchiesta - le indennità avrebbero dovuto essere assegnate in base al merito.

Ma il terremoto politico lo ha provocato l'inchiesta sulle nomine e gli incarichi attribuiti dalla giunta regionale. In violazione di due leggi regionali, la 17/96 e la 15/2003 sarebbero stati beneficiati sindaci, consiglieri comunali e parenti di consiglieri regionali. I reati ipotizzati sarebbero abuso di ufficio e falso ideologico. E in una conferenza stampa del presidente della Commissione speciale di controllo sugli atti della Regione, Fulvio Martusciello, di Forza Italia, ha gettato benzina sul fuoco: ha distribuito un dossier ai giornalisti con nomi e cognomi degli incompatibili. Già il 1 aprile scorso Martusciello ed il gruppo consiliare di Fi avevano indicato i presunti incompatibili.

L'inchiesta sarebbe stata avviata un mese fa dal procuratore Agostino Coordova e coordinata dal pm Soviero. Bassolino: «Non ho finora ricevuto il nuovo avviso di garanzia di cui ho appreso dai giornali e dalle agenzie. Mi è dunque difficile dire di più. Si tratterebbe di ipotesi di abuso d'ufficio per nomine di persone incompatibili. Sono del tutto sereno...».

pone il pubblico ministero: «Non passiamo ai giornali le sbrodolate ideologiche e di propaganda delle Br della sua cliente». La Lioce insiste, Nicolosi ribatte, ne nasce un piccolo dialogo. Poi il pm si rivolge all'avvocato Baccioli: «Rappresento l'ufficio della Procura, non posso consentire che questa aula diventi momento di apologia di determinate forme delinquenziali». La disputa prosegue sull'autenticità del documento che la Lioce stava leggendo, ovvero se fosse lo stesso arrivato, via fax, da Sollicciano (dove la Br è detenuta) alla procura. Era così per Nicolosi, non per la Lioce.

Microfono spento Desdemona avrebbe avuto diritto a leggere un documento se questo fosse stato rilevante ai fini del processo, agli atti di quanto successe in quella tragica sparatoria del 2 marzo 2003. Nell'aula bunker di Santa Verdiana, in pieno cen-

tro storico fiorentino a due passi da Santa Croce, si consuma il processo per i fatti dell'interregionale, in aula ci sono la vedova di Petri e suo figlio. «Non c'è attinenza con i fatti del processo», ammonisce la presidente della corte. Comunque, sia l'avvocato che il pm chiedono alla corte l'acquisizione del documento nelle due versioni in loro possesso («ma non la lettura», precisa Nicolosi). Viene allegato agli atti quello fra le mani della Lioce. Fatto questo, la Cicerchia toglie la parola e spegne il microfono dell'unica imputata. «Se mi vuole zittire mi deve allontanare», reagisce la Lioce. Gli agenti esaudiscono, su invito della corte: prelevano la donna dalla gabbia e la conducono fuori. La tanto attesa deposizione tramite comunicato finisce qui, alle 10 e 18.

Il fantasma del treno Nel documento che la Lioce intendeva leggere, rivolto «alle

forze della guerriglia ancora in libertà», si inneggia alla «gloriosa resistenza del popolo irakeno» e si rivendica «la scelta politica delle avanguardie rivoluzionarie che hanno rilanciato l'attacco al cuore dello Stato con l'operazione D'Antona». Proprio così: «operazione». Nell'aula ci sono due vittime di queste operazioni. È quel che resta della famiglia Petri. La vedova, la signora Alma: «Non ho capito niente di quello che stava leggendo, forse non sono all'altezza ma neppure ci tengo a capire quanto lei dice. Il suo scopo è solo propagandistico. Di aver ammazzato un poliziotto e ferito un altro, non le interessa minimamente». Più gelido, più duro il figlio Angelo, agente della polizia postale di Arezzo: «Per me Nadia Desdemona Lioce - scandisce il nome, mentre la madre non rammenta mai la brigatista, e in questi tre giorni di processo a malapena è riuscita a guardarla - è un fantasma, una persona che non è degna di stare al mondo e le cose che dice sono tutte cavolate. È una persona che mi ha tolto una parte della vita». Era la prima volta che il ventenne era in aula. Non tornerà: «Spero che sia fatta giustizia, che il nostro lavoro di poliziotti non sia vano».

Nel pomeriggio il dibattimento è continuato con la deposizione dei poliziotti citati come testi dell'accusa. È stato proiettato il video girato sul vagone ferroviario dalla polizia scientifica per i rilievi dopo il conflitto a fuoco. Nelle immagini si vede anche il cadavere di Emanuele Petri. Quando è stato mostrato in aula non c'erano più né Alma né Angelo. Lo hanno visto invece il collega dell'agente assassinato che rimase ferito nella sparatoria, Bruno Fortunato e la moglie di quest'ultimo, che non è riuscita a trattenere le lacrime.

Il processo è aggiornato a lunedì.

Il figlio del poliziotto ucciso: per me lei è solo un fantasma, indegna di stare al mondo. Il processo è aggiornato a lunedì



IV CONFERENZA REGIONALE DELL'IMMIGRAZIONE

CAMPANIA: NESSUN LUOGO È LONTANO
dialogo, convivenza, partecipazione

ESTRATTO
Adriano Furtarello, direttore dell'immigrazione
CONSIGLIERE
Antonio Bassolino, presidente della giunta regionale

NAPOLI 13 maggio 2004 ore 9.00 - 18.00
SALA CONGRESSI GIUNTA REGIONALE
CENTRO DIREZIONALE - ISOLA C3

mibtel

+0,51%

21.170

petrolio

Londra

\$ 35,75

euro/dollaro

1,2126

FONDI, RACCOLTA POSITIVA PER 756 MILIONI

MILANO Continua in positivo la primavera dei fondi comuni d'investimento, che dopo marzo chiudono anche aprile in positivo a +756,4 milioni di euro. E quanto emerge dai dati provvisori di Assogestioni che, se confermati, riporterebbero il rosso del 2004 sotto quota 1.000 milioni di euro (993,6 milioni il saldo cumulato del periodo gennaio-aprile di quest'anno). Gli azionari tornano ad avere il segno più (+375 milioni). Molto buono il saldo dei flessibili (+799 milioni), in territorio positivo anche gli obbligazionari (+439 milioni). Aprile in rosso invece per i fondi di liquidità (-778 milioni) e per i bilanciati (-79 milioni). I fondi armonizzati hanno registrato una raccolta

netta negativa per 880 milioni, quelli non armonizzati un saldo positivo di 653 milioni. I fondi e gli organismi di diritto estero costituiti da intermediari italiani hanno registrato in Italia una raccolta netta positiva per circa 700 milioni mentre i fondi lussemburghesi storici hanno mostrato un saldo positivo per 284 milioni. I fondi di fondi, non inclusi nei totali per evitare duplicazioni, chiudono aprile con una raccolta netta positiva per 393 milioni e un patrimonio di 10,88 miliardi. Il patrimonio dei fondi armonizzati di diritto italiano risulta a fine aprile di circa 376,87 miliardi, quello dei non armonizzati di 14,28 miliardi, quelli di diritto estero di 98 miliardi e quello dei fondi lussemburghesi di 27,45 miliardi.

**Salviamo la scuola
Costruiamo il futuro**

*in edicola il libro
con l'Unità a €3,50 in più*

economia e lavoro

Giorni di Storia

La vita altrove

*Domani in edicola
con l'Unità il libro
a €3,50 in più*

Pisanu: a Melfi si infiltra l'eversione

La Cgil: valutazione inaccettabile. Oggi alla Sata l'avvio della trattativa azienda-Rsu

Felicia Masocco

ROMA Ogni volta che un conflitto sociale è in atto il governo evoca lo spettro del terrorismo. Ora tocca ai lavoratori di Melfi sentirsi dire che con la loro lotta per il salario e per turni più accettabili si prestano a fare da incubatrice al virus dell'eversione. Gira e rigira gli uomini di Silvio Berlusconi tornano all'equivalenza piazza-palottole conosciuta dallo stesso premier ai tempi della battaglia contro le modifiche all'articolo 18. Per il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu la lotta di Melfi (che ha associato a quelle dell'Alitalia e degli autoferrottrantieri) altro non è che un'agitazione dominata da minoranze iperattive col ricorso sistematico al blocco stradale, all'interruzione del pubblico servizio e all'intimidazione degli altri lavoratori. Va da sé che la risposta non può che essere la repressione e l'uso dei manganelli è più che legittimo. Pisanu ha esternato alla Camera nel question time, rispondendo ad un'interrogazione presentata dal suo compagno di partito (Forza Italia), onorevole Antonio Leone. «Queste vicende - ha aggiunto il ministro - lasciano intravedere l'attività di gruppi eversivi che tentano di inserirsi nei conflitti sociali e politici col deliberato proposito di deviarli dal naturale alveo democratico e condurli verso esiti violenti». Ancora: «Talvolta i provocatori hanno trovato spazi e complicità pericolose in alcuni settori sindacali».

Parole pesanti che puntano a distinguere tra sigla e sigla, del resto è da quando si è insediato che il governo Berlusconi tenta di neutralizzare la forza dei sindacati cercando di dividerli e in alcuni casi c'è pure riuscito. Ora

indagine Eurisko

Tra gli italiani cresce la paura di perdere il lavoro

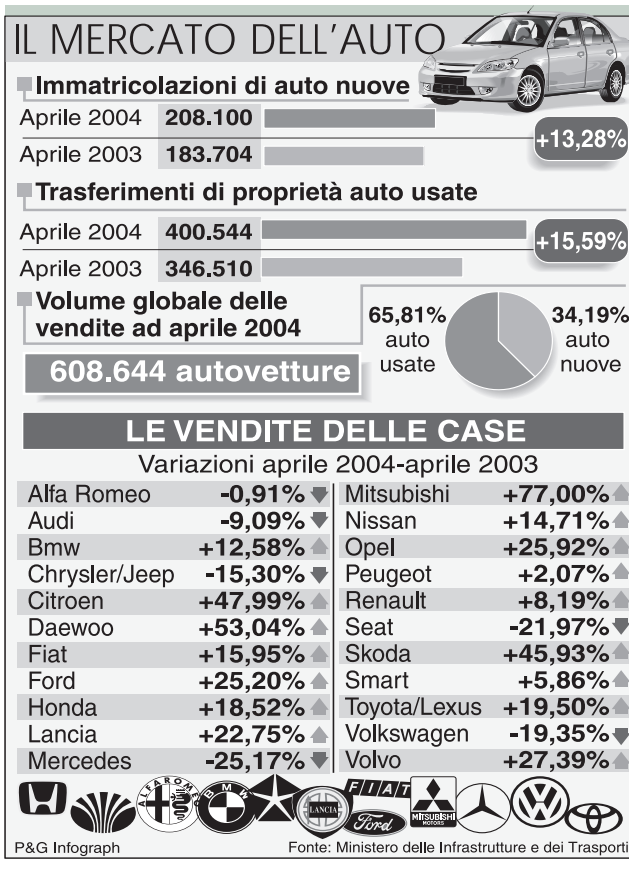
MILANO Fra i lavoratori italiani, rispetto a un anno fa, è più diffusa la paura di perdere il posto di lavoro anche se nel contempo cresce la fiducia di trovarne, nel caso, uno nuovo. E quanto rivela un indice, il Right Cc Index, utilizzato in un'indagine condotta da Eurisko in 18 paesi (di cui 12 europei), che misura il grado di fiducia dei lavoratori a tempo pieno sulle prospettive di carriera e sul mercato del lavoro.

L'indice, basato su una scala che va da 0 a 100, è sceso nel nostro Paese dai 52,18 punti del marzo 2003 ai 48,8 di oggi, sotto la media europea che si attesta a 50,1. Crescono infatti negli italiani i timori di perdere il posto di lavoro nei prossimi 12 mesi (dal 4,4% dell'anno scorso al 14,5% di quest'anno), controbilanciati però dalla fiducia di trovarne uno analogo alle stesse condizioni.

Negli Stati Uniti, l'indice ha un andamento opposto con un'impennata a 48,3 punti rispetto ai 44,4 del marzo 2003. Così come in Inghilterra, dove il dato è cresciuto dai 47,08 ai 50,20 punti di oggi. Sul versante europeo, infine, i più pessimisti si confermano essere i tedeschi con un indice di fiducia a 42,2 punti, in calo del 2% dallo scorso anno. Mentre i più ottimisti sono i norvegesi a quota 60,20 dai 57,63.

Secondo il ministro «i provocatori avrebbero trovato complicità pericolose in alcuni settori sindacali»

però, nonostante il dibattito aperto sulle forme di lotta e sui percorsi da seguire, Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilm-Uil e con loro l'Ugl, la Faim-Cisal, lo Slai-Cobas condividono le richieste da presentare alla Fiat: più salario e condizioni di lavoro accettabili. E quello che chiedono i lavoratori di Melfi, ma su questo dal governo nemmeno una parola. «L'esecutivo farebbe bene ad adoperarsi per dare soluzione alle tante crisi aziendali che si



immatricolazioni

I marchi del Lingotto in aprile al 28,2%

MILANO Risultato in chiaro-scuro per la Fiat sul mercato dell'auto. Il Lingotto ha fatto registrare in aprile un aumento delle immatricolazioni del 14,5% rispetto allo stesso mese del 2003 con 58.680 vetture vendute. Ma allo stesso tempo ha visto un arretramento del 18,6% rispetto allo scorso mese di marzo. Per quel che riguarda le quote di mercato i marchi della casa torinese si sono attestati sul 28,2%, lo 0,3% in più rispetto allo scorso anno, ma sempre nettamente al di sotto della fatidica soglia del 30% indicata dal management.

In aprile, a spingere il Lingotto sono state la Punto Restyling e la Panda, che si affermano come le auto più amate dagli italiani. Bene anche la Lancia Ypsilon che, nel primo quadrimestre, si insedia al terzo posto. Fra le case automobilistiche estere, è stata invece la Ford a giocare la parte del leone con 18.560 immatricolazioni, il 25,20% in più rispetto ad aprile 2003.

stessi ad espellere qualsiasi tossina di questo tipo».

Alla Sata intanto gli scioperi sono continuati, a quello deciso dall'assemblea dei lavoratori turno per turno, si è aggiunto lo stop fino alle 22 di ieri proclamato dalla Fim-Cisl a sostegno della trattativa e a copertura della manifestazione che la stessa Fim ha tenuto davanti allo stabilimento cui hanno partecipato 5mila persone (1500 per la questura) provenienti da tutta Italia. Nel tardo pomeriggio invece nuovi sviluppi sulla trattativa che alle 14 di oggi si trasferisce a Melfi dove la direzione aziendale si confronta con i delegati per un approfondimento tecnico su turni, maggiorazioni salariali e premi di competitività. In serata è programmata una riunione per l'indotto mentre per venerdì «solo se ci sono intoppi» una verifica potrebbe tenersi a Roma. Per questa mattina è fissata la riunione delle Rsu. È quanto è emerso dall'incontro che si è tenuto ieri tra i segretari generali dei metalmeccanici, Gianni Rinaldini (Fiom), Giorgio Caprioli (Fim) e Tonino Regazzi (Uilm) e i vertici Fiat seguito con molta attenzione dai lavoratori a Melfi che man mano che arrivavano notizie da Roma hanno ingrossato le assemblee nei tre presidi attivi nell'area industriale. A loro spetta la decisione sul da farsi, le prime valutazioni sono state positive ma la protesta continua: è stato proclamato un nuovo sciopero fino alle 14 di oggi.

Va infine avanti la raccolta di firme tra i lavoratori per chiedere il rinnovo anticipato del consiglio di fabbrica in scadenza nel prossimo autunno: in tre giorni le firme raccolte sono circa 2000, il quorum perché la richiesta sia valida è del 50% più 1 degli oltre 5mila dipendenti.

La critica dei Ds: dichiarazioni irresponsabili Ieri sciopero e manifestazione della Fim-Cisl

Il falso in bilancio torna a essere un reato

Sventato il blitz della maggioranza sul disegno di legge sul risparmio. Tremonti deve rinunciare ai superpoteri del Ccir

Bianca Di Giovanni

ROMA Non sono passati. Chi voleva mantenere la non punibilità del falso in bilancio nel testo base sulla riforma del risparmio è stato sconfitto (almeno per ora). Margherita e Ds hanno detto chiaro e tondo in Commissione: o si torna alle regole dell'Ulivo, o non se ne parla nemmeno di votare un documento bipartisan. Dopo una seduta ad alta tensione, in cui il relatore di FI Gianfranco Conte ha minacciato di dichiarare *forfait* in caso di modifiche («si cerchino un altro relatore»), la formulazione è stata cambiata (se ne andrà anche Conte, dato dai rumors come l'esecutore degli ordini del Tesoro?). Così si è votato alla (quasi) unanimità il testo base sulla riforma più attesa dai risparmiatori dopo i crack Parmalat, Cirio e Giacomelli. Anche le funzioni del Ccir (Comitato interministeriale per il credito e risparmio), che Giulio Tremonti voleva rafforzare impinando così il controllo politico sui mercati finanziari, tornano quelle attuali. Il documento ha ottenuto

il sì di tutti i gruppi parlamentari nelle commissioni riunite Finanze e Attività produttive, con un solo voto contrario (Alfiero Grandi, Ds) e due astensioni (Pietro Armani di An e Walter Zanetta di Forza Italia). Dunque da ieri non esistono più in sede parlamentare quattro diverse proposte tra cui quella del governo: c'è soltanto il testo frutto di una faticosa mediazione tra maggioranza e opposizione. La versione votata ieri non è certo blindata: fino a martedì ci sarà tempo per presentare emendamenti. E di modifiche da fare ce ne sono parecchie, ma i prerequisiti che la Quercia aveva richiesto sono arrivati. Così in due giorni sono stati sventati due blitz targati Giulio Tremonti: quello sulle pensioni al Senato e quello sul risparmio alla Camera.

«Non è una vittoria della sinistra», si affretta a dichiarare Conte dopo la capitolazione sul campo, puntando tutto a questo punto sulla battaglia degli emendamenti, che già si preannuncia arroventata. «Anche noi affiliamo le armi sugli emendamenti - dichiara Mauro Agostini - in particolare sulla tutela

delle minoranze azionarie, su cui c'è stato un passo indietro rispetto alla prima formulazione, e sulla istituzione di sezioni specializzate dei tribunali per i reati finanziari». Ancora correzioni da apporre, dunque. Ma visto come sono andate le cose, si prevede almeno una buona partenza. «Noi vogliamo la legge

e la vogliamo fatta bene - aggiunge Agostini - Se si mantiene la non punibilità del falso in bilancio si dà un messaggio sbagliato ai mercati e agli investitori. Quanto al Ccir, noi insistiamo sul fatto che non ci dev'essere nessun controllo politico sulle attività finanziarie». Non la pensa così Alfiero Grandi, sinistra ds.

«Ritengo un errore aver accettato questo testo base per la legge sul risparmio - dichiara - La maggioranza ha accettato di ritornare al testo precedente sul falso in bilancio ma si è riservata di modificarlo con emendamenti. Come dice il poeta: del domani non v'è certezza. Era preferibile continuare il lavoro e

semmai adottare un provvedimento urgente a favore dei risparmiatori. Ho votato contro anche per le soluzioni sulle authority». Sulla stessa lunghezza d'onda della maggioranza ds, invece, la Margherita che ha minacciato di non votare il testo se la punibilità sul falso in bilancio non fosse stata reintrodotta. «Nell'ultima versione del testo di riforma sono stati fatti importanti miglioramenti anche se insufficienti che riguardano la tutela del risparmiatore - aveva dichiarato Roberto Pinza - la disciplina dei bond, il tema della corporate governance, l'indennizzo automatico. Tuttavia ci sono due problemi insormontabili: il falso in bilancio e le sezioni specializzate che impediscono l'adozione del testo». Poi, la modifica. «È prevalsa la ragionevolezza da parte di tutti i gruppi parlamentari - commenta il relatore ds Sergio Gambini - per compiere un passo avanti per dotarsi di nuove norme sui mercati finanziari a tutela dei risparmiatori». Soddisfatti anche i presidenti delle due commissioni Bruno Tabacchi (che in mattinata non aveva nascosto il suo malumore davanti all'ipotesi di

una «rottura») e Giorgio La Malfa. Ma le voci dissonanti in Parlamento sono parecchie. Il fatto è che i «partiti» tra i banchi delle Camere su questo tema sono molto trasversali. A dividere non poco gli schieramenti è la revisione delle regole sulle Authority (ridotte a tre nel testo). E soprattutto il mandato a termine del governatore di bankitalia, introdotto per legge, anche se per la modalità di nomina si rimanda allo Statuto della Banca centrale. Le nuove norme non piacciono a parecchi senatori (Luigi Grillo di An, Ivo Tarolli dell'Udc) e non convincono fino in fondo il presidente della commissione finanze a palazzo madama Riccardo Pedrizzini. Insomma, la partita è appena cominciata. «C'è ancora parecchio da fare per migliorare le norme e ci impegneremo a questo fine in sede di emendamenti - dichiara Pier Luigi Bersani - Ribadiamo l'intenzione di concorrere ad una soluzione di convergenza parlamentare, naturalmente restando vigili rispetto a possibili arretramenti o a colpi di mano simili a quelli che si sono affacciati nei giorni scorsi».

Pensioni, slitta ancora l'esame della riforma

MILANO Nonostante le promesse e i proclami, è slittato ancora l'esame della riforma delle pensioni in Senato. Dopo aver concluso, martedì sera, la discussione generale sul provvedimento, ieri la delega figurava infatti soltanto al terzo punto dell'ordine del giorno dei lavori di Palazzo Madama. «Nella maggioranza sulla riforma delle pensioni c'è un accordo di acciaio», ha detto il ministro del Welfare, Roberto Maroni, convinto che «non vi saranno sorprese». Ma intanto, anche nel pomeriggio la discussione è sfumata. «Prevediamo che il Senato approvi la riforma delle pensioni entro la prossima settimana», ha preso atto Maroni, ricordando l'intesa raggiunta nella maggioranza. Il ministro ha quindi spiegato che il testo che uscirà dal Senato sarà sostanzialmente quello che è stato licenziato dalla Commissione Lavoro. «Ci sarà solo qualche modifica di poco conto ma tutte le modifiche sono concordate».

CITTÀ DI GRANAROLO DELL'EMILIA

Provincia di Bologna

AVVISO DI PUBBLICO INCANTO

Avviso di pubblico incanto per l'appalto del servizio di sostegno educativo assistenziale per alunni portatori di handicap. Valore dell'appalto: Euro 872.900,00 Iva esclusa. Termine per la presentazione delle offerte: ore 12,00 del giorno 7 giugno 2004. Ritiro del bando integrale di gara e del capitolato speciale d'appalto presso: Ufficio Istruzione - Comune di Granarolo dell'Emilia - Via San Donato 199 - 40057 Granarolo dell'Emilia (Bo) - tel. 051/6004111 - fax 051/6004333. I documenti di gara sono disponibili sul sito web: www.comune.granarolo.dell'emilia.bo.it. Data di spedizione del bando alla Guce: 16 aprile 2004.

Il Responsabile dell'Aree Servizi
Dr. Riccardo Barbato

Roberto Monteforte

Dice il Papa che il linguaggio degli spot dà una visione «superficiale e inadeguata della vita». Toscani: ha ragione, la pubblicità è fondamentalismo del consumo

Wojtyla: attenti alla pubblicità, è pericolosa

CITTÀ DEL VATICANO «Attenti ai limiti e alle insidie della pubblicità e del linguaggio dei media»: è il messaggio lanciato ieri da Giovanni Paolo II. Una messa in guardia precisa verso lo strumento comunicativo più potente e persuasivo, in grado di imporre modelli sociali e di comportamento, addirittura di valori. «È necessario saper discernere quali siano i limiti e le insidie dei linguaggi che i mezzi di comunicazione sociale ci propongono», ha affermato ieri il pontefice ricevendo in udienza i partecipanti all'«Incontro internazionale Univ 2004» organizzato dall'Opus Dei che ha per tema proprio «Progettare cultura: il linguaggio della pubblicità».

Perché, ha aggiunto il grande comunicatore, papa Wojtyla: «Talora gli annunci offrono una visione superficiale e inadeguata della vita, della persona, della famiglia e della modalità». Il Papa, quindi, ha rinnovato l'invito già espresso ai giovani nella Domenica delle Palme: «andare controcorrente», «superare ogni emozione superficiale, resistendo alle seduzioni dei piaceri e alle ambizioni dell'egoismo e

delle comodità» e «trasmettere messaggi positivi e per far conoscere in modo attraente ideali e iniziative nobilitanti».

Le parole del Papa hanno scosso l'ambiente dei media, suscitando reazioni e commenti. «Il Papa ha ragione, anzi è stato troppo buono. La pubblicità spinge a un fondamentalismo, il fondamentalismo del consumo. È tutta una bugia, un gioco beccero. I pubblicitari ne sono consapevoli e per questo molti sono in crisi esistenziale». Il fotografo non ha remore a definire «demente» e fatta da «mentecatti» la pubblicità in genere.

Il gioco dello spot

«Il Papa ha ragione - aggiunge - è da tempo che lo dico. Ma se si accetta la pubblicità si ci mette in questo gioco. La pubblicità spinge a un fondamentalismo, il fondamentalismo del consumo. È tutta una bugia, un gioco beccero. I pubblicitari ne sono consapevoli e per questo molti sono in crisi esistenziale». Il fotografo non ha remore a definire «demente» e fatta da «mentecatti» la pubblicità in genere.



Giovanni Paolo II durante l'udienza generale di ieri

Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

«Si fa tanta fatica - prosegue - si investe tantissimi soldi e poi tutto si esaurisce nel vendere qualcosa a qualunque costo, far passare il consumatore da un marchio all'altro». Non si sente pentito, Toscano. «Anzi - conclude - sono contento delle parole del Papa. È stato fin troppo buono. Spero che qualcuno capisca e si penti davvero, ma il guaio è che non si pente nessuno».

Responsabili e non

Dello stesso tenore è la reazione del regista «pubblicitario» Alessandro D'Alatri. Anche per lui «il Papa ha ragione», commenta «si dimostra ancora una volta la persona eccezionale che è». Ma di chi è la responsabilità? «Sono i clienti delle agenzie pubblicitarie, i committenti, che ritengono di vendere di più e con facilità utilizzando certi argomenti, il sesso inteso non come la cosa sana che è, ma come rappresentazione plastica e poi la mor-

te. Si spara e si muore con enorme facilità da un po' di tempo a questa parte. Io non sono d'accordo e quando non riesco a far cambiare idea mi ritiro dal progetto, cerco di realizzare solo le pubblicità in cui credo». Per il regista, però, è un problema di tutto il sistema di media, cinema e tv compresi, non solo della pubblicità.

Si chiama fuori dalla polemica e non toccato dalle raccomandazioni del Papa il modo degli inserzionisti. «La maggior parte delle aziende fanno una pubblicità onesta, veritiera, corretta e per nulla insidiosa», afferma il direttore generale di Upa (Utenti pubblicità associati), Felice Lioy. Non si sente sotto processo, richiama il lavoro del giurì dell'autodisciplina pubblicitaria promosso dalle stesse aziende, che - sottolinea - «è in grado di bloccare tutti gli annunci che possono presentare aspetti di scorrettezza». Lioy non nega che ci sia qualche annuncio «più disinvolto di altri», ma - banalizzando - «succede in tutto il mondo». E poi, aggiunge la pubblicità «è l'unica forma di comunicazione realmente controllata». Alla fine riconosce che «effettivamente qualche volta i limiti sono superati». Quindi, quelle del Papa sono state parole sante.

Tutti i misteri del «caso Robertino»

Scarcerato il padre, ma il suo racconto non convince. E al bimbo sono stati trovati lividi su una gamba

Maria Zegarelli

numeri violenti

Abusi sui minori raddoppiati in un anno

ROMA Aumentano gli abusi e la violenza sessuale sui minori. Lo rivelano i dati del Viminale. Nel primo semestre del 2003 rispetto allo stesso periodo del 2002, queste violenze hanno visto un aumento di vittime pari al 62,7% nella fascia di età 11-14 anni, al 43,9% entro i 10 anni e al 31,9% fra i 15 e 17 anni. I minori vittime degli abusi sono passati dai 296 del 2002 ai 438 del 2003. La relazione ministeriale sottolinea il forte incremento (da 1 a 6 casi, ossia più del 500%) per i minori di 10 anni vittime di violenze di gruppo. Un dato definito dalla relazione «allarmante» ma più contenuto se si considera il valore assoluto dell'aumento.

Per lo stesso reato, nella fascia di età 11-14 anni l'aumento registrato è stato del 50% mentre nella fascia 15-17 c'è stata una diminuzione del 100%. L'aumento del numero delle vittime si accompagna a quello delle segnalazioni di reato e delle persone denunciate, che passano nel complesso, rispettivamente dalle 245 nel primo semestre del 2002 alle 349 nel primo semestre del 2003, e da 284 a 392.

A livello regionale, considerando gli ultimi tre anni, (2000-2001-2002) il numero più elevato di vittime è in Lombardia e in Campania, nelle quali tuttavia si rileva un attenuarsi del fenomeno. La Lombardia infatti passa dalle 116 vittime del 2000 a poco più di 45 nei due anni successivi; la Campania da 114 a 40 del 2002. Sempre nel 2002, da segnalare anche le vittime in Toscana (47; 17 nel 2001) e nel Lazio (42; 61 nel 2001). Le violenze e gli abusi avvengono nel 95,1% (2002); era il 92,3% nel 2001) dei casi in ambito familiare, di cui il 59,3% ad opera di un conoscente.

Il racconto del figlio.

Il figlio 17enne di Panebianco ha detto di essere andato lui ad accudire gli animali mentre il padre era in macchina con il piccolo. I carabinieri quando sono andati a casa della famiglia, ad Umbriatico, mille anime che si conoscono tutte, avrebbero trovato una situazione anomala: non c'era cioè quella sensazione di disperazione che spesso accompagna i genitori di fronte alla scomparsa del proprio figlio. Inoltre da indiscrezioni risulta che Panebianco, pur non avendo la patente - gli fu ritirata



Armando Panebianco con l'avvocato Vittorio Gangale. Foto di Franco Cutarù/Ansa

Brescia, scaraventa la figlia di otto mesi contro un muro

BOVEGNO Un trentaseienne di Bovegno (Brescia) è stato arrestato dai carabinieri della compagnia di Gardone Valtrompia con l'accusa di tentato omicidio nei confronti della figlia di otto mesi. L'uomo, a Marcheno (Brescia), sulla base delle testimonianze raccolte dai militari, ieri l'altro intorno alle 14 ha gettato la bambina, volontariamente, prima per terra e poi contro un muro, causandole un trauma cranico. Tutto è accaduto in una abitazione che il trentaseienne stava visitando con l'ex convivente, madre della neonata, residente in provincia di Bergamo, in previsione di un possibile riavvicinamento. L'uomo si sarebbe innervosito quando l'ex convivente ha manifestato perplessità sulla possibilità di tornare a vivere insieme. E, secondo la denuncia della donna, ha quindi strappato la bambina dalle sue braccia e l'ha gettata per terra. La donna a quel punto ha preso la bambina ed è corsa in cerca d'aiuto nella pizzeria sottostante. Lì, però, è stata raggiunta dall'ex convivente che, dopo aver inveito contro di lei e averle strappato nuovamente dalle mani la figlia, ha gettato la piccola contro il muro. E quindi fuggito ed è stato rintracciato in zona dai carabinieri circa tre ore dopo. La bambina è ricoverata all'ospedale civile di Brescia con un trauma cranico.

Il ritrovamento.

Robertino, quando è stato ritrovato non risultava né denutrito, né affamato, né aveva alterazioni di temperatura. Insomma, non sembrava un bambino che avesse trascorso quattro giorni e quattro notti all'aperto e con brutto tempo. Inoltre il pannolino gli era stato cambiato più volte. E poi, aveva quel segno sulla gamba, come se fosse stato legato, ma non le ferite ai piedini scaldi, dato che al momento della scomparsa non portava le scarpe. Ecco perché questa è una storia con molti lati scuri.

NUORO, UCCISI DUE GIOVANI

Esecuzione al bar I testimoni tacciono

Orune. Quasi una scena da film. Prima il duplice omicidio alle dieci di sera in un bar del centro, poi il silenzio dei testimoni. Che fanno sapere di non aver visto nulla o di «non ricordare» quanto accaduto. Quando al «Bar 2000» situato nella piazza principale di Orune, piccolo centro della provincia di Nuoro, entra un uomo armato e con il volto coperto. Uno che dopo aver guardato gli avventori inizia a sparare, vuota il caricatore della pistola su due giovani poco più che ventenni che bevono al bancone. Otto colpi di pistola. Pasquale Coccone e Amerigo Zori, due amici, uno allevatore di 24 e l'altro commerciante di 22, residenti nel piccolo centro.

UNABOMBER ALZA IL TIRO

C'era nitroglicerina nella bomba in chiesa

È ormai chiaro che si tratta di Unabomber. Dice il procuratore di Venezia Antonio Borraccetti. Ma la notizia più preoccupante viene dalle analisi del Ris: l'ordigno trovato nascosto in un ingoinchiatoio della chiesa di Sant'Agnesa a Portogruaro conteneva una fialetta di nitroglicerina e un congegno che avrebbe innescato l'esplosione se sottoposto ad una pressione uniforme. Un'esplosione che avrebbe potuto causare ferite e lesioni, ma non uccidere: caratteristica questa, rileva Borraccetti, che «rientra pienamente nella psicologia di questo soggetto».

IN DIRETTA DAI BANCHI

Telecamere in asilo la prima è Pavia

La vita del nido in diretta, fra i giochi, i pasti e i riposi dei bimbi, sui computer dei genitori dalla scrivania del loro posto di lavoro: una sorta di Grande Fratello in miniatura che permetterà a mamme e papà di conoscere, per mezzo di una webcam posta nei locali del nido e collegata via Internet, l'attività del figlio in tempo reale. Accade, per la prima volta in Italia, nell'asilo nido intraziendale «Pollicino» promosso dal Comune di Vigevano.

SCONTRI DEL 4 OTTOBRE

Anarchici condannati a due anni e 2 mesi

Sono stati condannati rispettivamente a due anni e 2 mesi e ad un anno di reclusione gli anarchici Massimo Leonardi e Marco Ferruzzi, che il 4 ottobre scorso parteciparono agli incidenti accaduti all'Eur in occasione della Conferenza Intergovernativa Europea. Erano accusati di resistenza aggravata e di lesioni aggravate a pubblico ufficiale per aver partecipato agli scontri con la forza dell'ordine. In particolare Leonardi, ritenuto uno dei capi del gruppo anarchico-insurrezionalista di Viterbo, era accusato di aver aggredito un carabiniere. Fu riconosciuto in una fotografia mentre partecipava al pestaggio e il 18 ottobre finì in carcere. Attualmente è agli arresti domiciliari. Marco Ferruzzi fu catturato qualche tempo dopo. Ad ottenere la condanna è stato il pm Salvatore Vitello, il quale, attualmente, dirige un'inchiesta nella quale Leonardi è indagato per associazione sovversiva. A pronunciare la sentenza al termine di un giudizio con rito abbreviato è stato il giudice dell'udienza preliminare Andrea Vardaro.

L'amministratore decide che l'aula magna è sua e che può intitolarla a chi vuole: sceglie Sergio Ramelli, il neofascista ucciso a sprangate quasi trent'anni fa

Il liceo contro l'assessore di An: sfida delle lapidi a Milano

MILANO La scuola milanese, già in ansia per la riforma Moratti, è percorsa pure dalla sfida delle lapidi. Tutto è cominciato per colpa di una ristrutturazione, che ha rimesso a nuovo l'aula magna del liceo classico Giosuè Carducci, dove insegnarono Vittorio Sereni e Salvatore Guglielmino e dove studiò Giuseppe Pontiggia. A norma di legge e per competenza, i lavori edili sono avvenuti a spese della Provincia di Milano, presieduta ancora dalla signora Ombretta Colli. Conclusa l'opera, l'assessore all'istruzione e all'edilizia scolastica, Paola Frassinetti, ha tentato di approfittare dei soldi spesi per dedicare l'aula a Sergio Ramelli, il giovane e sventurato neofascista ucciso a sprangate, davanti all'uscio di casa, ventinove anni fa. L'assessore Frassinetti, coetanea peraltro di

Ramelli (nato nel 1956), un passato pure da fervida militante dentro il Fronte della Gioventù (fino a diventare dirigente nazionale) e poi nel comitato centrale del Msi, oggi più moderatamente affiliata ad Alleanza nazionale, perseguendo gli ideali di sempre, ha deciso per conto proprio, da padrona di casa, senza un'ombra di consultazione. Trovando insegnanti e studenti del Carducci sorpresi e contrariati, tanto è vero che dopo assemblee e sit in davanti alla scuola (nono anche ieri mattina) un documento è stato approvato all'unanimità per sostenere che «è inaccettabile, sul piano del metodo, che tutta la comunità scolastica del Carducci venga ignorata nella scelta del nome dell'aula magna...» e che «nel merito non si comprende, se non come una plateale provoca-

zione, la scelta del nome di un giovane che, se anche è stato vittima della violenza come tanti altri, soprattutto di altra parte politica, non ha nulla a che vedere con la nostra scuola». Alla fine la proposta: se vogliamo dare un nome all'aula magna, chiamiamola Giosuè Carducci oppure Vittorio Sereni o Salvatore Guglielmino o Giuseppe Pontiggia, uomini di cultura che hanno avuto un legame molto intenso con la scuola.

L'assessore, che «non molla», ha ribattuto che lo spazio era suo, se l'era pagato (con i soldi pubblici) e poteva intitolarlo a chi voleva. Per bilanciare, ha annunciato che avrebbe dedicato un altro auditorium, al liceo Allende, a Iano Iannucci e Fausto Tinelletti, i due ragazzi del Casoretto, di sinistra, assassinati ventisei anni fa. Siamo alla par-

condicio delle lapidi. Però la par condicio non è piaciuta a studenti e insegnanti che hanno continuato a respingere le pretese dell'assessore: se dobbiamo ricordare quei morti, di destra o di sinistra, e quei tempi difficili, organizziamo pure una «giornata della memoria», per studiare, riflettere, discutere. Una lapide non rivaluta la vita, rischia invece di ridestare le divisioni.

Adesso tutti sono in attesa dell'assessore, che ha incontrato preside e presidente del consiglio d'istituto, senza tuttavia un accenno di deroga alla sua linea commemorativa. Nel frattempo studenti e docenti hanno tuttavia assicurato, che se dopo le vacanze di Pasqua troveranno la lapide clandestinamente affissa non diranno e non faranno nulla, per rispetto di chi è morto e di chi lo

ha pianto.

Anche la politica ha detto la sua. Ignazio La Russa ha spiegato che le targhe vanno bene, «perché sia Ramelli da un lato, sia Fausto e Iano dall'altro sono vittime innocenti di anni terribili che nessuno di noi vuole più rivedere. Per questo il loro ricordo potrebbe essere utile per portare dentro alle scuole la parola fine sul quel clima di allora». Di parere opposto il candidato del centro sinistra alla Provincia, Filippo Penati, diessino: «La presidente Colli - ha saggiamente affermato - dovrebbe fermare l'assessore Frassinetti, per il semplice motivo che la sua è una scelta non condivisa da studenti e professori del liceo Carducci. Bisognerebbe consultare anche la scuola prima di decidere per una lapide o l'altra».

Bloccati i Cantieri Apuania

MILANO I lavoratori dei Nuovi Cantieri Apuania hanno deciso il blocco totale della produzione «con decorrenza immediata». L'iniziativa è stata presa al termine dell'assemblea di ieri mattina promossa dalle Rsu e da Cgil, Cisl e Uil. Subito sono stati attuati dei presidi davanti ai tre ingressi dei cantieri. I lavoratori si sono riuniti di nuovo in assemblea nel primo pomeriggio per organizzare i turni dei presidi e le altre iniziative «a difesa del posto di lavoro». Obiettivo di queste azioni, si legge in un comunicato sindacale, è quello di «sollecitare impegni precisi da parte del governo sul piano industriale sugli assetti anche in considerazione del fatto che le due navi in costruzione sono praticamente finite ed altre commesse non ce ne sono».

I cantieri navalmeccanici di Marina di Carrara danno lavoro, in forma diretta e con l'indotto, a circa 1.300 operai. I Nuovi Cantieri Apuania sono di proprietà pubblica attraverso Sviluppo Italia. Il 27 aprile scorso c'è stato un incontro con Fincantieri sul cui esito i lavoratori e le organizzazioni sindacali «non sanno ufficialmente nulla, nonostante l'impegno del governo a riferire ogni passaggio della vicenda».

«Nulla di ufficiale anche se ufficialmente si è venuti a sapere che l'incontro non è stato positivo - si legge sempre nel comunicato sindacale - da qui la decisione dei lavoratori di intensificare le iniziative di lotta».



Cesare Romiti

Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

L'azienda della famiglia Romiti studia un aumento di capitale per il rimborso del bond da 550 milioni in scadenza nel 2005 Impregilo in difficoltà chiede altri soldi

Roberto Rossi

MILANO Impregilo batte cassa. La società impegnata nel settore costruzioni del gruppo Gemina farà ricorso a un aumento di capitale per rimborsare un'obbligazione da 550 milioni in scadenza nel 2005. Per ora l'amministratore delegato Piergiorgio Romiti, nel corso dell'assemblea di bilancio, l'ha definita come «una delle varie ipotesi» allo studio, ma è un'ipotesi che non è piaciuta alla Borsa che ha penalizzato il titolo con una discesa del 3,65%.

Impregilo ha quindi bisogno di soldi freschi. Basta dare un'occhiata ai dati del primo trimestre 2004. L'utile pre-tasse è sceso a 11 milioni di euro dai 22 milioni dello stesso periodo di un anno fa. La posizione finanziaria netta, cioè il livello di indebitamento, è negativa per 784 mi-

lioni di euro in aumento rispetto ai 766 milioni di euro del primo trimestre del 2003. Stabile il valore della produzione a 656 milioni di euro, il portafoglio lavori per le attività di costruzione al 31 marzo ammonta a 5105 milioni di euro.

Conti non proprio brillanti - secondo la società il calo del risultato operativo è da attribuire interamente a ritardi nei lavori in Campania per la costruzione delle opere di termovalorizzazione dei rifiuti causati dalla mancata consegna dei siti da parte delle autorità competenti - che hanno fatto temere per difficoltà per il rimborso di un'altra obbligazione (200 milioni) in scadenza ad agosto. Eventualità che Paolo Savona, economista e presidente del gruppo, ha subito smentito. «Le obbligazioni in scadenza nell'esercizio saranno rimborsate puntualmente», ha detto Savona.

Ma se per il 2004 non ci saranno problemi la stessa cosa non può dirsi per l'anno prossimo. Per questo l'aumento di capitale diventa una necessità. «Se ci sarà un aumento di capitale - ha spiegato Romiti - lo chiederemo ai soci». Escluso invece un riacquisto di titoli, come invece chiesto da alcuni piccoli azionisti nel corso dell'assemblea. «Non potremmo ricomprare le nostre obbligazioni - ha spiegato - se non interrompendo la nostra attività caratteristica».

In assemblea Romiti ha anche parlato di dimissioni, che per l'intero anno raggiungeranno i 130-140 milioni. Alcune già realizzate, come quella di Sterile Services International in Gran Bretagna e di una partecipazione di minoranza nell'aeroporto di Santo Domingo, altre da fare. Tra queste «il consiglio di amministrazione ha dato mandato all'amministratore delegato di cedere, nell'ambito

del Consorzio Venezia Nuova, le attività strettamente operative di costruzione ad una società consorzata per 57,5 milioni di euro, con una plusvalenza di circa 55 milioni di euro».

Il gruppo, come ha ricordato Romiti, punta inoltre sulle grandi opere, «dal Ponte di Messina alla metropolitana di Roma». Per quanto riguarda il Ponte sullo Stretto, Romiti e Savona hanno osservato che «se Impregilo ci guadagna certamente parteciperà a una cordata, chi vuol stare con noi bene, altrimenti pazienza».

Ultimo capitolo la presenza nel capitale di Aeroporti di Roma (Adr) - Impregilo ha una quota dell'11% in Leonardo srl, che controlla il 51,15 di Adr - «Non riteniamo opportuno uscire dall'azionariato - ha detto Romiti - perché crediamo che sia un'attività che nel medio-lungo termine ci darà soddisfazione».

La fine del miracolo Aprilia

Vicino l'accordo con le banche per evitare l'insolvenza. Ma Beggio si farà da parte

DALL'INVIATO

Michele Sartori

VENEZIA Eh, a usare il senno di poi... Fine anni ottanta, Ivano Beggio investe gli utili dell'Aprilia nell'acquisto di fabbriche decotte, mobili, occhiali, cucine, attrezzature per ufficio, sicuro di ripetere il miracolo: «Mi piacciono i settori in crisi: se tutto è facile, non c'è sugo». Flop colossale, centinaia di miliardi di debiti. Le banche lo salvano, quella volta. Beggio riparte: «Basta con la moda delle diversificazioni. Ora mi concentrerò solo su ciò che so fare: le moto». Infatti: nel 2000, quando riprova ad allargarsi, compra Laverda e Guzzi. Paga la Guzzi 130 miliardi, altre decine ne investe: il classico boccone più grosso della sua gola; o se vogliamo il gesto dettato dal cuore, dalla passione, dal fascino del nome, una spesa alla Moratti, e si sa come va l'inter a forza di generosità. Gigi e Adriano, operai delle Rsu Aprilia, ridacchiano agri: «All'inizio eravamo orgogliosi. Poi siamo andati a visitare la Guzzi. Ma cosa cavolo aveva comprato, el paron? Capannoni vecchissimi, buchi nei soffitti... Facevano 15 moto al giorno, accumulavano un miliardo di debiti al mese...».

E adesso basta. Basta Guzzi e basta Aprilia, tutto di un colpo. Costretto dai debiti, obbligato dalle banche diventate virtuosissime dopo l'affare Parmalat, Ivano Beggio sembra farsi da parte, molto di malavoglia. Dovrà dimettersi da presidente, e pazienza. Dovrà dare i suoi beni, le sue azioni, ville, case ed elicotteri in fidejussione, e aspettare che si faccia sotto qualcun altro per rilevare formalmente il suo piccolo impero: accordo che ieri sera, a Milano, si è laboriosamente cominciato a mettere nero su bianco. Sarebbe la fine imprevista, ma prevedibile, di uno dei più sbandierati casi del miracolo nordestino.

Ancora il senno di poi. Anno 2002: Beggio

Manifestazione a Priolo per il Petrochimico

MILANO Più di tremila lavoratori del Petrochimico di Priolo hanno manifestato ieri con presidi e cortei a difesa del loro posto di lavoro. Chimici, metalmeccanici, edili, lavoratori dell'autotrasporto e addetti al facchinaggio hanno distribuito ai cittadini un volantino sulle ragioni della lotta del sindacato e dei lavoratori dell'area industriale.

Cgil-Cisl e Uil chiedono la revoca della decisione di chiusura immediata degli impianti Dow e la modifica delle volontà di dismissione del ciclo del cloro da parte dell'Eni; quindi l'apertura di una trattativa per la realizzazione dell'accordo di programma «che preveda insieme al risanamento, alla bonifica, alla riqualificazione anche un piano industriale sul rilancio ecosostenibile delle produzioni chimiche».



Ivano Beggio durante una gara

gio emette un bond da 100 milioni di euro. Più o meno, equivale al «buco» dell'affare Guzzi. Nello stesso anno l'università di Venezia gli concede la laurea honoris causa in economia aziendale: per la grinta nelle «metodologie gestionali», per «lo sviluppo originale di modelli di marketing». Gran tempismo. Poco prima era stata Pisa a laurearlo honoris causa: almeno, in ingegneria meccanica. El paron da allora era diventato «ingegnere». Giusto, anche, per uno arrivato alla terza media, ma con la divorante passione per il motocross, che a

24 anni, nel 1968, mentre gli universitari provavano a rivoluzionare il mondo, nel suo piccolo rivoluzionava il laboratorio di bici di papà a Noale, avviandolo a diventare la più grande fabbrica di moto europea, fucina di stile e innovazione, di titoli mondiali e campioni come Rossi e Biagi. Una galoppata travolgente, con l'invenzione e la caparbia nordestine, e con gli stessi limiti: le dimensioni. Superare la soglia del «fasso tuo mi» è un passo ad alto rischio.

Dei bond si devono pagare le cedole, ol-

tre che il rimborso finale. Il 2 maggio sono entrate in pagamento quelle del bond da 100 milioni: fanno 7,5 milioni di euro. Beggio non li aveva. Da qualche mese, non aveva neanche la liquidità sufficiente per pagare i fornitori, che avevano prudentemente rallentato le forniture. Morale, produzione a singhiozzo, 650 dipendenti (sui 1.200 veneziani, più gli oltre 300 della Guzzi) in cassa integrazione fino a venerdì prossimo. Adesso, grazie all'accordo con sette banche - S.Paolo e Bnl in testa - arriveranno 30 milioni, per pagare ce-

dole e fornitori e ricominciare a produrre il producibile: la stagione è già mezzo disastrosa, l'Aprilia ha perso in queste settimane 15-20mila moto.

Se Beggio pare destinato a cavalcare ancora solo un'Aprilia, la «Tuono» che tiene in garage, chi arriverà, al suo posto? Quale non si sa, ma qualche idea le banche devono averla da tempo. L'avevano proposta anche a Beggio, mesi fa, avesse accettato sarebbe pure rimasto azionista di minoranza. El paron ha rifiutato, sdegnoso, e la situazione è precipitata. I dipendenti sono preoccupatissimi, perché quale sia il futuro dell'Aprilia non lo sanno. Sono più di dieci, i gruppi interessati: la Piaggio, che già fornisce alcuni motori, la Bmw, con la quale Aprilia ha rapporti costruttivi, la Rotax-Bombardier, multinazionale che passa la maggior parte dei motori, altre cordate minori, e tre fondi di investimento americani (oltre alla Ducati, interessata alla sola Guzzi, per la quale ha offerto 30 milioni di euro). Adriano Pomati, della Fiom, «matricola numero 70» degli assunti Aprilia, ha una sua lista di preferenze: «Meglio di tutto sarebbe la Rotax: in fin dei conti siamo già il suo sbocco produttivo. In effetti, i manager della Rotax sono gli unici che si sono visti girare per la fabbrica, in questi giorni. Il rischio maggiore sono i fondi di investimento. Ma anche la Piaggio non rassicura: in fin dei conti siamo in concorrenza».

E questo il capitolo che dovrebbe aprirsi oggi. Chi entra, per fare cosa, con quali garanzie per la produzione e l'occupazione? «Da settimane chiediamo un tavolo ministeriale», dice il segretario della Fiom veneziana, Giorgio Molin: «L'Aprilia lo vale».

Dentro fabbrica, i lavoratori sono in assemblea. Fuori, resta il poster dettato dal padre-padrone Ivano Beggio: «1.600 cuori 1 anima». Avrà bisogno di una limatina.

LOTTO

Incassi e vincite in crescita ad aprile

Ad aprile gli incassi del Lotto sono ammontati a 722,2 milioni di euro (erano 628,6 milioni nell'aprile 2003). In particolare, la raccolta delle giocate base (al netto dei ritardatari) è stata pari a 442,4 milioni (450,9 milioni nell'aprile 2003), mentre la raccolta di giocate sui ritardatari è stata di 279,8 milioni (177,7 milioni nell'aprile 2003). Le vincite di aprile 2004 sono state di 581,2 milioni, a fronte dei 269,9 milioni di aprile 2003.

FERROVIE

Per i pendolari arriva Minuetto

A partire da questa estate entreranno in circolazione i «Minuetto», il nuovo treno del trasporto regionale di Trenitalia realizzato dalla Alstom. Programmato in 200 esemplari, con un valore complessivo di circa 700 milioni di euro, entro entro dicembre 2005 saranno 124 gli esemplari in circolazione.

MOBILE E LEGNO

Oggi lo sciopero per il contratto

Sciopero di otto ore oggi dei lavoratori del mobile e del legno, mentre il 7 maggio incroceranno le braccia i lavoratori lapidei. L'agitazione è stata proclamata dopo la rottura delle trattative per il rinnovo dei due contratti. Intanto è ripresa ieri la trattativa per il rinnovo del contratto dei lavoratori edili. In totale sono 1.500.000 i lavoratori dipendenti occupati nel settore delle costruzioni che aspettano il rinnovo contrattuale.

RADIO ITALIA **VIDEO ITALIA**
BOLOGNISTICA 4NA BOLOGNISTICA ITALIANA

presentano

SPAGNA

con il nuovo album
l'arte di arrangiarsi

su CD e MC **B&G**

questa sera alle ore 21.00 in diretta dal vivo

puoi vederli e sentirli su:
SKY canale 713 • EUTELSAT: Hotbird 1, frequenza 12 673 Mhz, polarizzazione verticale 51127.500 Hz, 3/4

saxorubro **B&G** **videoitalia**

www.radioitalia.it www.videoitalia.it

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA

Iraq, il 4 giugno contro Bush
Benzi, Musolino, Venier, Cazzato e un'intervista a Diliberto

Un Continente di nuovi diritti
L'Europa a 25: Stojan Spetic e un'intervista a Cossutta

Approvata la "Gasparri": la Rai è devastata
P. Serventi Longhi, G. Montesano

DOSSIER "RISORSE UMANE"
CRISI FIAT, MELFI CHIAMA...

Paolo Repetto, Luciano Gallino, Renzo Gianotti, Marco Rizzo, Lello Raffo, Patrizia Maltese, Beppe Nastro, Gigi Malabarba, Alessandra Valentini, Mario Boyer, Gennaro Giansanti, Ivan Della Mea, Raffaella Angelino

SPECIALE FIERA DEL LIBRO
QUATTRO PAGINE SULLA KERMESE DI TORINO

Abbonamento annuale: € 36,00
da versare sul ccp 30756696
intestato a Laerre
Via Cola di Rienzo 280 - 00192 Roma
Tel. 06/6840081
redazione@larinascita.net

passione e ragione

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including USD, GBP, SEK, NZD, JPY, AUD, CAD, NZD, CYP, SI, and PLN.

BOT

Table of bond yields for 3, 6, and 12 month periods.

Borsa

Seduta all'insegna della prudenza ma finale tutto in rialzo per la Borsa valori, che proprio grazie all'ultimo scorcio della riunione è riuscita a realizzare un buon progresso dell'indice; il Mibtel ha chiuso con un +0,51% a 21.170 punti, mentre il Mib30 è salito dello 0,59%. Giù invece il Numtel, con un -0,20%. Scambi pressoché invariati a 2,7 miliardi. Piazza Affari ha affrontato con molta cautela la giornata all'indomani del Comitato monetario della Federal Reserve, che ha lasciato invariato i tassi lasciando però intendere un prossimo intervento. La situazione si è sbloccata nel pomeriggio, con l'apertura di Wall Street e il positivo avvio del Nasdaq.

Ti Media in perdita, recupera La7

MILANO Fedele Confalonieri, il presidente di Mediaset, ripete da tempo che l'unico concorrente vero per le tre reti del Biscione è Telecom Italia. Forse sarà anche vero ma dando un'occhiata ai conti di Telecom Italia Media, la società che controlla le attività editoriali del gruppo, Confalonieri può ancora dormire sonni tranquilli. Nel primo trimestre 2004 ha registrato perdite operative di 23,6 milioni di euro anche se ridotte (-19,3%) rispetto al 2003. I ricavi hanno registrato una crescita del 18,1% a 148,5 milioni di euro. Il margine operativo lordo diventa positivo per 3,2 milioni di euro, con una crescita di 5,2 milioni, in termini omogenei, e rispetto al primo trimestre del 2003. La posizione finanziaria netta consolidata al 31 marzo è positiva per 55,4 milio-

Merloni elettrodomestici nel Cda De Maio e Cipolletta

MILANO Continua il trend di crescita di Merloni elettrodomestici anche nel primo trimestre 2004, che si è chiuso con un aumento del fatturato del 3,9% e del margine operativo del 9,2% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Adriano De Maio, Innocenzo Cipolletta e Mario Greco sono entrati come consiglieri indipendenti nel cda. L'assemblea degli azionisti ha anche deliberato che che dal gennaio 2005 la società si chiamerà Indesit.

ni, rispetto ai 58,7 milioni del 31 dicembre 2003. L'attività nelle televisioni (La Sette e Mtv) vede la riduzione del 3,8% delle perdite operative a 19,7 milioni. La raccolta pubblicitaria lorda complessiva aumenta di oltre il 25%, mentre i ricavi complessivi segnano una crescita del 23,7% a 26,4 milioni di euro. La Sette in particolare mantiene stabile lo share sopra il 2% (contro il 4,4% circa di Mediaset e Rai) chiudendo il trimestre con ricavi in crescita del 17,1% a 14,4 milioni (+25,5% i ricavi pubblicitari lordi rispetto al primo trimestre 2003). Mtv migliora il risultato operativo del 51% con ricavi a 12,9 milioni di euro (+26,4%). Dati apparentemente buoni ma che contrastano con lo stato di agitazione dei giornalisti de La Sette.

L'Immsi di Colaninno acquisisce il controllo dei cantieri navali Rodriguez

MILANO Immsi ha acquistato il controllo del gruppo Rodriguez Cantieri Navali, azienda privata italiana tra i leader della progettazione e produzione di aliscafi e traghetti e di barcane da diporto e imbarcazioni con un valore della produzione di 130 milioni di euro. L'accordo prevede che Immsi acquisisca il controllo del Gruppo Rodriguez attraverso una Newco nella quale saranno presenti anche Banca Intesa e General Electric, già azionista del Gruppo con il 26,2%. Il capitale sociale della Newco sarà di 35,3 milioni di euro con Immsi al 50,9% con un investimento di 18 milioni. Banca Intesa avrà il 22,6% grazie ad un investimento di 8 milioni. È previsto che Newco effettui investimenti nel Gruppo per 29,5 milioni. Gli altri azionisti presenti resteranno nel capitale dell'

azienda. A conclusione dell'operazione, la Newco avrà il 78,2% del Gruppo e Immsi deterrà la maggioranza dei diritti di voto. Luciano La Noce verrà nominato presidente del Gruppo mentre Giovanni Morace sarà amministratore delegato. I soci della Newco sottoscrivono un accordo parasociale che prevede un lock-up di 5 anni e la possibilità di andare in borsa entro il 2009. General Electric e Banca Intesa potranno vendere la loro partecipazione, in caso di mancata quotazione. Nel patto c'è il diritto di Immsi di acquistare il 50% più una delle azioni della Rodriguez, in caso di quotazione e anche la possibilità di estendere il patto per ulteriori tre anni, alla scadenza dei primi cinque, in caso di mancata quotazione o di cessione della partecipazione.

AZIONI

Table of stock market data for various companies including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS-APS, ACO MARCIA, ACO NICOLAY, ACO POTABILI, ACSM, ACTELIOS, ADF, AEDES, AEM, AEM TORINO, ALERION, ALITALIA, ALLEANZA, AMGA, AMPLIFON, ARQUATI, ASM BRESCIA, ASTALDI, AUTO MI, AUTOGIRILL, AUTOSTRADE, B. ANTONVENETA, B. BILBAO, B. CARIGE, B. CARIGE R, B. DESIO-BR, B. DESIO-BR R, B. FIDURAM, B. FINMAT, B. INTERN W04, B. INTERMOBIL, B. INTESA, B. INTESA R, B. LOMBAR W04, B. LORCEA, B. PROFILO, B. SANTANDER, B. SARDEGNA R, BANCA FIS, BASINCY, BASTOGI, BAYER, BHELLI, BENETTON, BENESTABILI, BIESSA, BIPIELLE INV, BNL, BNL RNC, BOERO, BON FERRARES, BPL-RBN W, BPU W 9904, BREMBO, BRISCHI, BRISCHI W, BULGARICI, BURANI F.C., BUZZI UNICEM, C. LATTE TO, CALTAG EDIT, CALTAGIRON R, CALTAGIRONE, CAMFEN, CAMFEN W06, CAMPARI, CAPITALIA, CARRARO, CATTOLICA S, CEMBRE, CENTENTR, CENTENAR ZIN, CIR, CLASS EDITORI, COFIDE, CR ARTIGIANO, CR BERGAMASCO, CR FRENZANO, CR VALLTINENSE, CREDEM, CREMONINI, CRESPI, CSP, CUCURINI, DANIELI, DANIELI RNC, DE FERRARI, DE FERRARI R, DELONGHI, DUCATI, EDISON, EDISON R, EDISON W07, EMAK, ENEL, ENEL R, ENPLANT W04, ERGO, ERGO PREVIDE, ERICSSON, ESPRESSO, FIAT, FIAT PRIV, FIAT RNC, FIAT W07, FIERA MILANO, FIL. POLLONE

Table of stock market data for various companies including FIN.PART, FIN.PART W05, FINARTE ASTE, FINECOGRUP, FINECCONICA, FOND-SAI, FOND-SAI R, FOND-SAI W08, GABETTI, GARBOLI, GERAN, GEMMA, GEMMA RNC, GENERALI, GEWISS, GIACOMELLI, GIM, GIM RNC, GRANTI NAVI VEL, GRANTI VIAGGI, GRANDIFIANDE, GRUPPO COIN, HIRA, I.FI PRIV, IFIL, IFIL RNC, ILMOMB W05, ILMOMBARDA, IMA, IMAI, IMPREGILO, IMPREGILO R, INTEK, INTERMUP, IPI, ISAGRO, IT HOLDING, ITALCEMENTI, ITALCEMENTI R, ITALCEMENTI, ITALMOBIL, ITALMOBIL R, JOLLY HOTELS, JUVENTUS FC, LA DORIA, LA GAIANA, LAVORWASH, LAZIO, LIFINICIO, LOTTOMATICA, LUXOTTICA, MAFFEI, MARCOLIN, MARZOTTO, MARZOTTO RIS, MARZOTTO RNC, MEDIASET, MEDIOLANCA, MEDIOLANUM, MELIORBANCA, MERLONI, MERLONI RNC, META, MIL ASS W05

Table of stock market data for various companies including MILANO ASS, MILANO ASS R, MIRATO, MITTEL, MONDADORI, MONRIF, MONTE PASCHI, MONTEFIBRE, MONTEFIBRE R, NAV MONTANARI, NECCHI, NECCHI W05, NEGRI BOSSI, OLESE, OLIDATA, P. PENTRAZIO, P. INTRA, P. LOMI, P. LOMI R, P. MLIAND, P. SPOLETO, P. UNITE, P. VERNOV, PAGNOSSIN, PARMALAT, PERLER, PERMASTELISA, PININFARINA, PININFARINA R, PIRELL & CO, PIRELLI REAL, PIRELLI REAL R, PIRELLI&CO R, POL. EDIZIONALE, PREMAFIN, PREMAFIN W05, PREMUDA, R. DEMEDICI R, R. DEMEDICI R, RAS, RAS RNC, RATTI, RCS MEDGR R, RCS MEDIAGR, RECORDATI, RETIBANCARIE, RICHETTI, RICHIGNORI, RISAN PI W, RISAN PI W, RISANAMENTO, ROLAND EUROPE, RONCADI, RONCADI W07, SABAF, SADI, SAECO, SAES GETT R, SAES GETTERS, SAIPEM, SAIPEM RIS, SCHIAPPARELLI, SEAT PG R, SEAT PG R, SIAG, SIRT, SMI METAL R, SMI METALLI, SMURFIT SISA, SNAI, SNAM GAS, SNOA, SOCOTHEM, SOGEFI, SOL, SOPAF, SOPAF RNC, SPORIN, SPAOLO IMI, STAYER, STEFANEL, STEFANEL RNC, STYMICROEL, TARGETTI, TECNODIF W04, TEL. EXOL D4W, TELECOM IT, TELECOM IT R, TELECOM ME, TELECOM ME R, TENARIS, TIM, TIM R, TIR, TIR R, TOS, TREVI FINANZ, TRIVISAN, UNICREDIT, UNICREDIT R, UNIPOL, UNIPOL R, UNIPOL W05, UNIPOL W05, V. VENTAGLIO, VENER SIBER, VIAMINI INDUS, VIAMINI LAVORI, VIAMINI ASS, VOLKSWAGEN, ZIGNAGO, ZUCCHI, ZUCCHI RNC

NUOVO MERCATO

Table of stock market data for various companies including ACOTEL GROUP, AISOFTWARE, ALGOL, ARTE, BB BIOTECH, BIUNGIORNO V, CADIT, CAIRO COMMUNICAT, CARIFIN GROUP, CDB WEB TECH, CDC, CELL THERAP, CHIL, CIO, DADA, DATA SERVICE, DATALOG, DATAMAT, DIGITAL BROS, EMAIL GROUP, E.BISCOM, ELEN, ENGINEERING, EPLANET, ESPRINET, EUPHON, FIDIA, FINMATICA, I.MET, INFERNITA, IT WAY, MONDO TV, NTS-NETWORK, POLIGRAF S F, PRIMA INDUSTRIA, REPLY, TAS, TC SISTEMA, TECNOINFUSIONE, TISCALI, TXT, VICON PHARMA

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Government bonds)

DATI CURA DI RADICOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Radiorcor data)

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Bonds)

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Bonds)

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. 12 mesi

Table of fund performance data (Fondi)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. 12 mesi

Table of fund performance data (Fondi)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. 12 mesi

Table of fund performance data (Fondi)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. 12 mesi

Table of fund performance data (Fondi)

AZ AREA EURO

Table of AZ AREA EURO funds

AZ AREA EURO

Table of AZ AREA EURO funds

AZ AREA EURO

Table of AZ AREA EURO funds

AZ AREA EURO

Table of AZ AREA EURO funds

AZ AREA EURO

Table of AZ AREA EURO funds

AZ AREA EURO

Table of AZ AREA EURO funds

AZ AREA EURO

Table of AZ AREA EURO funds

AZ AREA EURO

Table of AZ AREA EURO funds

AZ AREA EURO

Table of AZ AREA EURO funds

AZ AREA EURO

Table of AZ AREA EURO funds

AZ AREA EURO

Table of AZ AREA EURO funds

AZ AREA EURO

Table of AZ AREA EURO funds

AZ AREA EURO

Table of AZ AREA EURO funds

AZ AREA EURO

Table of AZ AREA EURO funds

AZ AREA EURO

Table of AZ AREA EURO funds

AZ AREA EURO

Table of AZ AREA EURO funds

AZ AREA EURO

Table of AZ AREA EURO funds

AZ AREA EURO

Table of AZ AREA EURO funds

AZ AREA EURO

Table of AZ AREA EURO funds

AZ AREA EURO

Table of AZ AREA EURO funds

I CAMBI

Table showing exchange rates for 1 euro against various currencies: 1.2058 dollari, 126.3400 yen, 0.6636 sterline, 1.5673 fra. svi., 7.4468 cor. danese, 32.6870 cor. ceca, 15.6466 cor. estone, 8.3735 cor. norvegese, 9.1930 cor. svedese, 1.5995 dol. australiano, 1.5842 dol. canadese, 1.8513 dol. neozelandese, 248.1000 fior. ungherese, 0.5862 lira cipriota, 238.5000 tallero sloveno, 4.7007 zloty pol.

BOT

Table showing bond yields: Bot a 3 mesi (99,80 / 1,71), Bot a 6 mesi (99,12 / 1,73), Bot a 12 mesi (98,08 / 1,82).

Borsa

Fiammata finale per la Borsa di Milano, che ha seguito l'andamento delle altre piazze europee dopo il miglioramento di Wall Street seguito alla diffusione di un nuovo dato macroeconomico Usa positivo (l'indice Ism non manifatturiero al massimo): a fine seduta, il Mibtel è salito dello 0,65% mentre il Numtel del Nuovo mercato ha guadagnato lo 0,79%. Gli scambi hanno superato i 3 miliardi di euro di controvalore. Ancora denaro sui petrolieri e sui bancari (soprattutto nel comparto del risparmio gestito), bene anche le Generali e le Finmeccanica che hanno presentato i risultati agli analisti. Il Fib giugno ha chiuso la seduta a quota 27.770.

L'amministratore delegato Perissinotto ottimista illustrando i dati del 2003 e le previsioni per l'anno in corso

«Le Generali hanno superato la tempesta»

Datamat entra nel TechStar

MILANO Datamat è stata ammessa al TechStar, il nuovo segmento di eccellenza creato da Borsa Italiana basato sul criterio di crescita sostenibile. «Vediamo positivamente l'iniziativa di Borsa Italiana che punta anche alla creazione di un indice informativo - ha commentato Franco Olivieri, presidente di Datamat - Spero che potrà contribuire a dare maggiore visibilità alle società come la nostra, con tutte le carte in regola per attirare nuovi investitori».

MILANO Il gruppo Generali è riuscito a «superare la tempesta» senza dover chiedere aumenti di capitale agli azionisti. È quanto ha dichiarato ieri l'amministratore delegato del gruppo, Giovanni Perissinotto, durante la presentazione dei risultati 2003 agli analisti finanziari della City.

«Gli ultimi anni sono stati difficili per il settore assicurativo europeo - ha affermato il manager - la tradizionale prudenza Generali e la sua solidità finanziaria ci hanno permesso, quasi gli unici nel settore, di poter superare la tempesta senza il bisogno di ricorrere ai nostri azionisti».

Generali ha realizzato a fine 2003 un embedded value (valore intrinseco della produzione) di 21.938 milioni di euro con una crescita del 6% rispetto al 2002 (23,5

miliardi di target per il 2004), mentre il valore della nuova produzione complessiva (comprensivo delle operazioni di risparmio gestito) ha superato l'obiettivo di 503 milioni fissato nel piano industriale, raggiungendo quota 547 milioni (+15%), che nelle previsioni della compagnia salirà a 580 milioni nel 2004.

In particolare la crescita dell'embedded value «in valore assoluto» risulta superiore a quella prevista per il 2003 nel piano industriale, tuttavia la cifra si attesta a un valore inferiore rispetto al target della compagnia di 22,7 miliardi a causa di una stima del valore di partenza per il 2002, superiore a quello effettivamente registrato a fine 2002».

Il valore del portafoglio vita è cresciuto del 7,6%, a 8,5 miliardi, il

valore delle operazioni di risparmio gestito ammonta a 621 milioni, contro i 677 del 2002.

Per quanto riguarda il return on embedded value normalizzato (Roev), il principale indicatore di performance della società, è salito al 10,8% contro il 9,2% nel 2002 superando il target di 9,8% per il 2003 fissato dal piano industriale, grazie al miglioramento dei rami danni e del valore della produzione del ramo vita. Per il 2004 è prevista una crescita al 10,9%. Risulta invece stabile il capitale in eccesso a 1,7 miliardi di euro.

Per quanto attiene all'anno in corso, il gruppo Generali ha fissato un obiettivo di raccolta premi di 53,3 miliardi di euro, rispetto ai 49,6 del 2003, e di utile netto a 1,203 miliardi, contro gli 1,015 miliardi del 2003.

Carapelli, fatturato in crescita del 5%

MILANO Carapelli Firenze, azienda leader in Italia nell'olio extra vergine d'oliva, ha chiuso il 2003 con un fatturato in crescita del 5%, passato da 210 milioni di euro del 2002 a 221 milioni del 2003. Sensibile la crescita del marchio in Italia, con un balzo in avanti dell'11% del fatturato e del 18,8% delle vendite a fronte di una crescita del mercato complessivo solo del 3%. Sostanzialmente stabili le esportazioni, condizionate dall'euro forte, che ha frenato la crescita in Usa, Messico e Canada. Nella seconda metà dell'anno Carapelli ha ampliato la propria presenza all'estero, entrando in nuovi mercati, specie dell'Est Europa come Polonia, Ungheria, Bulgaria e Ucraina.

AZIONI

Table of stock market data for various companies including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS-APS, ACO MARCIA, ACO NICOLAY, ACO POTABILI, AEM, ACSM, ACTELIOS, ADF, ADEES, AEM, AEM TORINO, ALERION, ALITALIA, ALLEANZA, AMGA, AMPLIFON, ARQUATI, ASIM BRESCIA, ASTALDI, AUTO MI, AUTOGIRILL, AUTOSTRADE, B ANTONVENETA, B BILBAO, B CARIGE, B CARISER, B DESIO-BR, B DESIO-BR R, B FIDURAM, B FIM, B INTERN MOBIL, B INTESA, B INTESA R, B LOMBAR W4, B LOMBARDA, B PROFILO, B SANTANDER, B SARDEGNA R, BANCA IFIS, BASINCEP, BASTOGI, BAYER, BELLINELLI, BENESTABILI, BIESSA, BIPELLE INV, BNL, BNL RNC, BOERO, BON FERRARESI, BPL-RBN W, BPU W904, BREMBO, BRISQCHI, BULCRON W, BULGARICI, BURANI F.G., BUZZI UNIC R, BUZZI UNICEM, C LATTE TO, CALTAG EDIT, CALTAGIRON R, CALTAGIRONE, CAMFIN, CAMFIN W06, CAMPARI, CAPITALIA, CARRARO, CATTOLICA AS, CEMBRE, CENTENTR, CENTENAR ZIN, CIR, CLASS EDITORI, COFIDE, CR ARTIGIANO, CR BERGAMASCO, CR FIRENZE, CR VALLTUNESE, CREDEM, CREMONINI, CRESPI, CSP, CUCURINI, DANIELI, DANIELI RNC, DE FERRARI, DE FERRARI R, DELONGHI, DUCATI, EDISON, EDISON R, EDISON W07, EMAK, ENEL, ENERTAD, ENI, EPLANET W04, ERG, ERGO PREVIDE, ERICSSON, ESPRESSO, FIAT, FIAT PRIV, FIAT RNC, FIAT W07, FIERA MILANO, FIL POLLONE.

Table of stock market data for various companies including FINPART, FINPART W05, FINARTE ASTE, FINECOGROUP, FINMECCANICA, FOND-SAI, FOND-SAI R, FOND-SAI R W, FOND-SAI W08, GABETTI, GARBOLI, GEFRAF, GEMMA, GEMMA RNC, GENERALI, GEWISS, GIACOMELLI, GIM, GIM RNC, GRANDI NAVI VEL, GRANDI VIAGGI, GRANTIFIANDRE, GRUPPO COIN, HERA, IPRIV, IFIL, IFIL RNC, ILMOB W05, ILMOBARDA, IMA, IMMSI, IMPREGILO, IMPREGILO R, INTEK, INTERPUMP, IPI, IRCE, ISAGRO, IT HOLDING, ITALCEMENT R, ITALCEMENTI, ITALCROCI, ITALMOBIL R, JOLLY HOTELS, JUVENTUS FC, LA DORIA, LA GAIANA, LAVORWASH, LAZIO, LIFINICIO, LOTTOMATICA, LUXOTTICA, MAFFEI, MARCOLIN, MARZOTTO, MARZOTTO RIS, MARZOTTO RNC, MEDIASET, MEDIABANCA, MEDIOLANUM, MELIORBANCA, MERLONI, MERLONI RNC, META, MIL ASS W05.

Table of stock market data for various companies including MILANO ASS, MILANO ASS R, MIRATO, MITTEL, MONDADORI, MONRIF, MONTE PASCHI, MONTEFIBRE, NAY MONTANARI, NECCI, NECCI W05, NEGGI BOSSI, OLCESE, OLIDATA, P CEMAZONA, P ETRE-LAZIO, P INTRA, P LINDA, P MILANO, P SPOLETO, P UNITE, P VER-NOV, PAGOSSINI, PARMALAT, PERLIER, PERMASTEELISA, PININFARIN R, PININFARIN R, PININFARIN R, PIRELLI RNC, PIRELLI RNC, PIRELLI RNC, PIRELLI RNC, POLIEDITORIALE, PREMAFIN, PREMAFIN W05, PREMUDA, R D MEDICI, R D MEDICI R, RAS, RAS RNC, RATTI, RCS MEDGAR, RCS MEDGAR, RECORDATI, RECORBANARIE, RICCHIETTI, RICHIGNO, RISAN IPORI, RISAN IPORI, RISANAMENTO, ROLAND EUROPE, RONCADIN, RONCADIN W07, SABAF, SADI, SADDI, SAES GETT R, SAES GETTERS, SAIPEM, SAIPEM R, SCHIAPPARELLI, SEAT PG R, SEAT PG R, SIAS, SIRTI, SMI METAL R, SMI METALLI, SMURFIT SISA, SNAI, SNAI, SNAI, SODOTERM, SOGEFI, SOL, SOPAF, SOPAF RNC, SORIN, SPAOLO IMI, STAYER, STEFANEL, STEFANEL RNC, STMICROEL, TARGETTI, TECNODIF W04, TEL EXOL DAW, TELECOM IT, TELECOM IT R, TELECOM MIE R, TELECOM MIE R, TENARIS, TIM, TIM RNC, TOS, TREVIFINANZ, TRIVISAN, UNICREDIT, UNICREDIT R, UNIPOL, UNIPOL P, UNIPOL P W05, UNIPOL W05, V VENTAGLIO, VENER SIBER, VIAMIN INDUS, VIANNI LAVORI, VIANNI LAVORI ASS, VOLKSWAGEN, ZIGNAGO, ZUCCHI, ZUCCHI RNC.

NUOVO MERCATO

Table of stock market data for various companies including ACOTEL GROUP, AISOFTWARE, ALGOL, ARTE, BB BIOTECH, BUNGIORNO V, CADIT, CAIRO COMMUNICAT, CARDNET GROUP, CDB WEB TECH, CDC, CELL THERAP, CHIL, CIO, DATA, DATA SERVICE, DATALOGIC, DATAMAT, DIGITAL BROS, EMAIL GROUP, E.BISCOM, ELEN, ENGINEERING, EPLANET, ESPRINET, EUPHON, FIDIA, FIMATICA, LNET, INFRENTERIA, IT WAY, MONDO TV, NTS-NETWORK, POLIGRAF S F, PRIMA INDUSTRIE, REPLY, TAS, TC SISTEMA, TECNODIFFUSIONE, TISCALI, TIXT, VICON PHARMA.

12,00	Tennis, Roma - highlights	SkySport2
12,00	Tennis, Berlino (diretta)	Eurosport
13,00	Tennis, Roma (diretta)	SkySport2
15,00	Baseball, Mlb	SkySport1
18,00	Hockey pista	RaiSportSat
18,20	Sportsera	Rai2
19,00	Calcio, Europei under 17: FRA-SPA	Eurosport
21,00	Coppa Uefa, Marsiglia-Newcastle	La 7
22,45	Coppa Uefa, Valencia-Villareal	La 7
23,00	Calcio, semifinali Uefa	Eurosport

Tennis, un altro «big» lascia Roma: Federer battuto da Costa

Lo svizzero, n.1 del tabellone, si arrende allo spagnolo in tre set. Programma stravolto dalla pioggia



ROMA Dopo aver perso la finale dello scorso anno contro Mantilla, Roger Federer (nella foto), n.1 dell'Atp, è uscito ieri tra i fischi del pubblico romano eliminato al 2° turno dallo spagnolo Albert Costa (n.39 del mondo) 3-6, 6-3, 6-2. Costa ha ingabbiato lo svizzero tenendolo lontano dalla rete e costringendolo a commettere ben 40 errori non forzati: un gioco non congeniale al numero uno che ha finito per sprecare anche 12 palle break. Federer, che aveva vinto ben 27 dei 29 incontri disputati nel 2004, è il terzo «big» a lasciare il torneo. Lunedì era uscito il tedesco Schuettler (n.3) e martedì era stata la volta dello statunitense Roddick (n.2), eliminati da Spadea e Canas. Anche l'ital-tennis perde pezzi: dopo Sanguinetti, Pescosolido, Dall'Acqua e Di Mauro, ieri - nel proseguimento del match con l'australiano Hewitt - si è arreso Andreas Seppi. Nel match serale di martedì il giovane azzurro era sul 7-5, 3-3 al momento dell'interruzione per pioggia. Ieri pomeriggio, alla ripresa, Hewitt ha chiuso il secondo set 7-5 per poi aggiudicarsi il terzo 6-3. Molti gli incontri sospesi ieri per la pioggia e rinviati ad oggi, tra questi il confronto tra Volandri e Schalken.

Sarà Porto-Monaco la finale di Champions League che si disputerà il 26 maggio a Gelsenkirchen in Germania. Gli uomini di Deschamps hanno pareggiato per 2-2 ieri sera allo Stamford Bridge dopo essere stati sotto di due gol a zero, risultato che avrebbe qualificato i «Blues» di Claudio Ranieri. Alle reti del momentaneo vantaggio di Gronkjaer e Lampard hanno risposto Ibarra e Morientes. All'andata i monegaschi, che accedono alla loro prima finale di Coppa Campioni, avevano vinto al Parco dei Principi per 3-1.

Salviamo la scuola
Costruiamo il futuro

in edicola il libro
con l'Unità a € 3,50 in più

lo sport

Giorni di Storia
La vita altrove

Domani in edicola
con l'Unità il libro
a € 3,50 in più

L'uomo che sussurrava ai microfoni È morto Nando Martellini, telecronista della nazionale italiana per quasi 20 anni

Segue dalla prima

Oggi che ci ha lasciati, alla bella età di 83 anni (era nato in provincia di Latina nel 1921), il primo ricordo di Martellini è ovviamente la finale dell'82 contro la Germania, 3-1 con reti di Rossi, Tardelli e Altobelli e rigore sbagliato da Cabrini nel primo tempo. Poi, con un po' di concentrazione, vengono in mente altre «grida», le poche di una carriera pacata e serena, da giornalista vero.

Durante Italia-Germania 4-3, nel '70, la sua voce buca la notte e svegliava le mamme che erano andate a dormire, lasciando mariti e figli davanti alla tv.

Sicuramente urlò anche al gol di Rivera, ma chissà perché ci ricordiamo di più un «Riva!» quando Gigi puntò un tedesco al limite dell'area, un altro «Riva!» quando Gigi lo scartò e caricò il sinistro, e un terzo «Riiiiiiiiiaaaaa!» quando la palla si infilò in un angolino, imprevedibile per Sepp Maier. Era il 3-2.

Qualche giorno dopo pronunciò con voce pacata la frase «... e a questo punto la Coppa Rimet ha preso la strada per Rio de Janeiro»: la disse dopo il gol del 4-1, una staffilata (senza punto esclamativo) di Carlos Alberto che sciamò di staccare la testa ad Albertosi.

Sempre la Nazionale: Nando Martellini è stato il cantore dell'Italia, anche se ha fatto chissà quante telecronache di squadre di club, a cominciare dai secondi tempi che la Rai trasmetteva in differita nelle domeniche in bianco e nero degli anni '60 e '70.

La voce di Martellini veniva da lontano: come tutti quelli della sua generazione, cominciò a collaborare con l'Eiar nel '45, subito dopo la Liberazione. Fu messo ai servizi politici del giornale radio e nel '46 debuttò raccontando in diretta una festa popolare a Trastevere; già nel '46 fece la radiocronaca di un Bari-Napoli, e nel '48 seguì il suo primo Giro d'Italia.

Ma raccontò agli ascoltatori anche i funerali di Papa Giovanni



Nando Martellini era nato nel 1921 e aveva iniziato a collaborare con l'Eiar nel 1945. Seguì i mondiali di calcio dal '70 al '90.

Gli azzurri e quel triplice grido «campioni del mondo»

ROMA Grande dolore è stato espresso dagli azzurri, campioni del mondo dell'82, per la morte di Nando Martellini. «Era nel cuore di tutti gli italiani, e anche nel mio», ha detto Marco Tardelli, l'uomo dell'urlo del Bernabeu che rimarrà nella storia del calcio azzurro, così come il «campioni del mondo» gridato per tre volte da Martellini. «Questa notizia mi rattrista - ha sottolineato Tardelli - perché se ne va un'altra persona con cui ho condiviso una parte significativa della mia vita, era lui che raccontava le nostre partite». «Due mesi fa avevamo partecipato assieme ad una trasmissione radiofonica - dice ancora Tardelli, attuale ct dell'Egitto - e mi faceva sempre tanto piacere risentire Martellini e parlarci».

«Con il suo tono di voce inconfondibile - ha detto Paolo Rossi - e il suo entusiasmo forte ma nello stesso tempo misurato ha contribuito a rendere straordinaria la nostra vittoria ai mondiali in Spagna. Anche a distanza di oltre vent'anni quando sento le sue telecronache di

quel mondiale mi emoziono, perché Martellini sapeva trasferire quell'entusiasmo e quella partecipazione che noi atleti abbiamo vissuto in campo. Nel suo lavoro era un grande professionista, con Ciotti e Ameri è stato tra i testimoni delle grandi vicende calcistiche raccontate attraverso la televisione e la radio. Ma a me piace ricordare Nando Martellini come una persona misurata e molto per bene anche al di fuori del suo lavoro di telecronista e giornalista. Ho avuto modo di starci assieme numerose volte durante le trasferte e di lui mi è rimasto uno splendido ricordo».

«Tra me e Nando Martellini c'era un rapporto fra amici», ha rilevato Dino Zoff, con commozione. «Mi rimane impresso il suo essere davvero una persona perbene - ha detto il portiere dell'Italia Mundial, che sollevò per primo la Coppa - e molto tranquillo. Di lui ricorderò sempre, come tantissimi italiani, il triplo grido «campioni del mondo» con cui celebrò la nostra vittoria di Madrid».

Il mondo del pallone commosso. Riva: «Era un calcio senza consigli per gli acquisti»

«Colto, signorile, professionale»

Innumerevoli le testimonianze di cordoglio, di commozione e di dolore espresse per la morte di Martellini. La camera ardente verrà allestita oggi alle 15 in Campidoglio. «Con Nando Martellini - ha detto il sindaco di Roma, Walter Veltroni - ci lascia non solo una di quelle voci che hanno segnato la storia recente del nostro Paese, con lui scompare un uomo buono, leale, colto, appassionato». «Non verrà mai dimenticato - ha osservato il ministro dei Beni Culturali, Giuliano Urbani - non solo per il triplice urlo con cui salutò la vittoria nella finale del Santiago Bernabeu, ma soprattutto per la carica umana e professionale». «Riusciva sempre a conciliare - ha ricordato il presidente della Federcalcio, Franco Carraro - spirito critico e serenità di giudizio. L'eleganza e la signorilità sono stati caratteri distintivi dell'uomo, insieme alle sue capacità professionali». «Di lui, oltre alla professionalità - ha detto il presidente del Coni, Gianni Petrucci - mi ha sempre colpito la grande classe. Ricordo le sue telecronache sempre serene».

«Doverlo ricordare mi lascia profondamente commosso - ha detto Bruno Pizzul - perché in tanti anni con Nando si era stabilito un rapporto di grande amicizia e reciproco rispetto,

più che di colleganza professionale. «Un vero signore - ha ricordato Gigi Riva - di grande garbo ed educazione. Era il calcio di quando non c'erano i consigli per gli acquisti, ma solo... calcio e basta. Oggi c'è altro, sono perfetti nei replay ma purtroppo è un altro mondo, diverso dal mio, quello di Martellini, Ameri e Ciotti. Nando ci mancherà». «Un signore del giornalismo - ha detto Enrico Albertosi - personaggi come lui non se ne trovano oggi». «È come se si fosse chiuso un periodo del nostro sport - ha detto Claudio Gentile - Martellini, per me, rimarrà sempre legato all'avventura dei Mondiali del 1982. Si dimostrò, in un periodo in cui c'erano tensioni tra la nazionale e la stampa, una persona di spessore e correttezza».

Anche Radio Vaticana (con la quale Martellini ha collaborato) ha espresso cordoglio: «È stato campione di vita. Uomo di valori umani e sportivi, testimoniati con dignità e gioia nei lunghi anni della sua vita professionale». Mentre la città di Terracina (dove Nando aveva una casa) vuole dedicargli una strada, anche gli arbitri esprimono il proprio dolore: «È una perdita - ha detto Tullio Lanese - che rattrista tutto il mondo del calcio».

XXIII. Passò alla tv nel '58. Fu promosso prima voce, alla Nazionale, nel '66. Arrivò ai Mondiali dell'86 (nessun grido, era una nazionale scarsissima). Poi passò anche alla Fininvest, ma rimarrà per sempre una voce Rai.

Come Enrico Ameri, come Sandro Ciotti, che se ne sono andati quasi assieme, negli ultimi mesi. L'ha notato anche Gigi Riva: «In pochi mesi sono scomparsi tutti: Ciotti, Ameri e Martellini. Che strano destino... quello era il calcio di quando non c'erano i consigli per gli acquisti. Era solo... calcio, e basta».

È vero: era proprio un altro mondo e gli «uomini veri» di quel tempo sembrano alieni nell'Italia di oggi (d'altronde, non è un gesto da alieno quello di Riva, che ha rifiutato un collegio sicuro di Forza Italia nella sua Sardegna?). Anche le telecronache erano un'altra cosa. Oggi devono essere almeno in tre o quattro, due in cabina e altri a bordo campo, con mille monitor da guardare e mille scemenze da dire per riempire tutti i vuoti: perché è la tv dell'horror vacui e anche la più fetente amichevole agostana deve sembrare una finale di Champions League.

Allora Martellini diceva, quasi, solo i nomi. Non «inventava» una partita inesistente, ma raccontava la partita che vedeva, guardando il campo. Ed era paradossalmente meno fazzoio (sicuramente meno «tifoso» del suo predecessore Carosio, che aveva ereditato dagli anni del fascismo una retorica nazionalista spesso insopportabile), proprio perché era prima di tutto un cronista.

«Cronista» può sembrare una parola umile, e «giornalista» suona spesso, oggi, come una parolaccia. Ma fra giornalisti veri, «cronista» è il massimo elogio. Speriamo che Nando lo senta, e lo intenda, così.

La camera ardente di Martellini sarà allestita oggi nella Protomoteca in Campidoglio, dalle 15 alle 20. I funerali si terranno domani, a Santa Maria degli Angeli, alle 11.

Alberto Crespi

Sabato a Genova con la cronoprologo parte l'ottantesettesima edizione della corsa a tappe. Favoriti Simoni, Garzelli, Rebellin e il giovane Cunego

Al via un Giro d'Italia difficile e disegnato male

Gino Sala

Eccoci sulla linea di partenza dell'ottantesettesimo Giro d'Italia che inizierà sabato in quel di Genova per terminare il 30 maggio a Milano. Un Giro lungo 3.424 chilometri, severo nella sua composizione, dotato di un prologo e una ventina di tappe. Due i riposi. In campo 19 squadre e 171 concorrenti. Tre gli arrivi in salita, due nella prima settimana e uno nel contesto di un finale tremendo che annuncerà il Passo Gavia (Cima Coppi a quota 2.618) e il Passo Mortirolo dedicato alla memoria di Marco Pantani. Cammin facendo vedremo in quale misura influirà nel folgo dei valori assoluti la crono da Trieste

ad Altopiano Carsico e in sostanza mi trovo al cospetto di un Giro disegnato male e altrettanto malamente approvato dai membri della commissione tecnica. È la solita storia. Chi dovrebbe controllare viene meno al suo compito per non disturbare i padroni del vapore. Mi chiedo qualche Giro sarà qualora il maltempo impedisca di scalare le montagne della sedicesima, diciottesima e diciannovesima tappa. Non penso che il capo della carovana (Carmine Castellano) abbia in serbo prove di riserva altrettanto valide e vado col pensiero alla bufera del Gavia 1988, alla neve e al gelo che hanno paralizzato molti corridori. Nella storia della corsa per la maglia rosa c'è anche il ricordo della Merano-Bondone del 1956, il dramma di

una tappa infernale, l'assideramento di molti pedalatori. Learco Guerra, direttore sportivo di Charly Gaul, ebbe la felice idea di proteggere il suo campione immergendolo prima del «via» in un mastello di acqua calda, cosa gradita dal lussemburghese che concludeva la scalata con 7'44" sullo stoico Fiorenzo Magni, stoico e comemovente perché costretto a procedere con una spalla fratturata e il manubrio tenuto coi denti tramite un laccio particolare.

Eh, sì: è proprio il caso di toccar ferro anche nella giornata d'avvio, quando andrà in scena il prologo genovese segnato dal tic-tac delle lancette, di appena sei chilometri e 900 metri, ma pazzesco nel suo disegno, altalenante, con tratti di paravé e ben 27 curve, 16 a sinistra e 11 a

destra. È inammissibile che chi tiene in piedi la baracca non venga salvaguardato nel suo esercizio. Resta il fatto di trovarci di fronte a un grosso affare per gli organizzatori che lo scorso anno hanno ricavato dalla loro opera 17.450.000 euro registrando un notevole profitto. Per i corridori c'è un montepremi di 1.350.000 euro. Non è poco, non è molto. Si guadagna di più nel Tour de France.

Quattro le maglie che distinguono i «leader» delle varie classifiche: maglia rosa per la classifica generale a tempi, ciclamino per quella a punti, verde per la classifica del g.p. della montagna, azzurra per quella dell'intergiro. I primi tre di ogni tappa usufruiranno di venti, dodici e otto secondi di abbuono. Incentivi di sei, quat-

tro e due secondi sui traguardi dell'intergiro. Il dislivello altimetrico è di 18.500 metri, 1.200 in più rispetto alla scorsa edizione.

Ho accennato al Tour che nel suo assieme mantiene una superiorità schiacciante. Il Giro non va al di là di una sfida paesana. L'unico forestiero di riguardo è l'ucraino Popovych, terzo nel 2003. Simoni e Garzelli i principali favoriti; Cunego il giovane emergente; Rebellin, in una forma splendente, con un morale alle stelle, dovrebbe brillare nella settimana iniziale. Petacchi, Cipollini e l'australiano McEwen alle prese negli arrivi in volata. Chiedo ad alta voce un Giro pulito, lontano dai veleni del doping e auguro a tutti una buona avventura.

ESTRAZIONE DEL LOTTO

BARI	22	47	79	45	44
CAGLIARI	9	61	80	33	20
FIRENZE	74	60	41	25	49
GENOVA	41	23	79	80	85
MILANO	46	43	18	7	38
NAPOLI	37	4	5	22	89
PALERMO	57	14	50	58	35
ROMA	2	57	42	40	6
TORINO	87	68	61	88	15
VENEZIA	63	36	31	66	4

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

2	22	37	46	57	74	63
Montepremi	€ 5.377.861.78					
Nessun 6 Jackpot	€ 14.477.807.69					
Nessun 5+1 Jackpot	€ 11.992.897.60					
Vincono con punti 5	€ 63.268.97					
Vincono con punti 4	€ 420.14					
Vincono con punti 3	€ 11.78					

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and columns for various bond types like BTP, BT, etc.

DATA TUA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and columns for various radio frequency titles.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and columns for various corporate and government bonds.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Annuo, and columns for various investment funds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Annuo, and columns for various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Annuo, and columns for various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Annuo, and columns for various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Annuo, and columns for various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Annuo, and columns for various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Annuo, and columns for various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Annuo, and columns for various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Annuo, and columns for various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Annuo, and columns for various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Annuo, and columns for various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Annuo, and columns for various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Annuo, and columns for various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Annuo, and columns for various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Annuo, and columns for various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Annuo, and columns for various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Annuo, and columns for various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Annuo, and columns for various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Annuo, and columns for various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Annuo, and columns for various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Annuo, and columns for various bonds.

IL CASO

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES «Quando vado a Cuba? Come faccio a saperlo, non so nemmeno che cosa farò nei prossimi 15 minuti». Diego Armando Maradona ha risposto così martedì scorso a chi gli chiedeva del suo possibile ritorno al buen retiro cubano, programmato e cancellato in extremis prima dell'ultima crisi che lo ha portato un'altra volta nel reparto di terapia intensiva della clinica svizzero-argentina di Buenos Aires. Secondo il bollettino medico diramato ieri Maradona ha patito una «trasgressione alimentare», un'indigestione arrivata dopo il pantagruelico *asado*, la grigliata di carne organizzata la sera prima per festeggiare lo scudetto del volley vinto dall'Olivar, la squadra del suo amico e noto presentatore televisivo argentino,



«Trasgressione alimentare», un'indigestione riporta Maradona in clinica

Giovedì era stato dimesso contro il parere dei medici. Nel frattempo si è fatto pagare 80.000 dollari per un'intervista

Marcelo Tinelli. Il malore è iniziato in piena notte, l'ambulanza è partita alle 5 dalla tenuta di General Rodriguez, 50 km da Buenos Aires, il nuovo rifugio del pibe de oro. Ieri mattina il suo medico personale, Alfredo Cahe, che negli ultimi giorni lo segue come un'ombra, ha cercato di minimizzare l'accaduto. «Solo una visita di routine, prima di iniziare il viaggio di ritorno verso Cuba». Rassicurazioni, però, che non hanno convinto nessuno; sotto la clinica sono apparsi di nuovo gli inviati speciali, i pulmini per le dirette tv, le transeunte messe in mezzo alla strada per tenere lontani dalla porta decine di tifosi e curiosi. «Sono stato - ha

detto Maradona nell'unica intervista concessa dopo aver lasciato giovedì scorso l'ospedale - ad un passo dalla morte, avevo freddo, paura, ma sentivo di non voler morire». La conduttrice Susana Gimenez, una sorta di Raffaella Carrà argentina, cercava di guidarlo verso qualcosa che assomigliasse il più possibile ad una serie di domande e risposte. Diego, che ha ricevuto 80.000 dollari in contanti per l'esclusiva, annaspava sbaciando mezza frasi senza un filo logico conduttore. «Sono stato male ma è normale, può capitare a tutti». E poi ancora: «Chiedo a Dio di darmi il tempo necessario per proteggere le mie due figlie, Djalma e

Giannina». Ma il soggiorno al General Rodriguez tutto è sembrato tranne che una convalescenza. Il «paziente», scappato dalla clinica giovedì scorso, ha giocato per 5 giorni a golf, ricevuto amici, e si è fatto pure vedere mentre passeggiava seminudo con addosso un solo accappatoio con una temperatura di -10 gradi. E ha mangiato. Pollo senza pelle, verdure e patate lesse, secondo la dieta consigliata dal suo medico. Ma anche bistecche di manzo, salsicce e vino rosso per salutare gli amici. Da qui l'indigestione o forse qualcosa di più grave e anche se nessuno lo può confermare. Viaggio a Cuba rimandato. Riparte il Maradona-show.

Novella Calligaris

Atene2004

99 giorni al via tra paure e ritardi

ATENE Mancano novantanove giorni all'alba dei Giochi Olimpici che dopo 108 anni ritorneranno ad Atene. Un conto alla rovescia che forse è preferibile in ore 2376 appunto, visto che si lavora giorno e notte per colmare ritardi, fallimenti di imprese, cambiamenti di gestione e di governo. Il comitato organizzatore per bocca del suo presidente Gianna Daskalaki Angelopoulos assicura e rassicura il Comitato Olimpico Internazionale e l'opinione pubblica: tutto sarà pronto e promette un'esperienza unica. Dal canto suo il presidente del Cio Jacques Rogge deve essere convinto, per convincere il mondo dello sport, che nonostante tutto i Greci ce la faranno, che saranno garantiti oltre alla sicurezza anche impianti agibili anche se non perfetti, come ha dichiarato recentemente, infrastrutture e trasporti necessari all'accoglienza e alla mobilità di famiglia olimpica, media e pubblico. Comunque, per evitare grane, il Cio ha provveduto a stipulare una polizza assicurativa per garantirsi contro un eventuale annullamento dei giochi causa terrorismo, polizza che copre oltre ad Atene anche Torino Pechino e Vancouver ovvero le prossime edizioni estive ed invernali. Positiva anche l'analisi del sindaco Dora Bakoyannis, che domani festeggia il suo cinquantimo compleanno, più che mai impegnata in un tour dell'Europa (sarà a Roma tra il 13 e il 17 maggio) per presentare il nuovo volto di Atene anche nel day after come ponte ideale tra Europa orientale ed occidentale. Ma al di là dei proclami cerchiamo di fare il punto sulla reale situazione di Atene verso i Giochi Olimpici che inizieranno il 13 agosto prossimo.

La sicurezza è ovviamente l'argomento di maggiore attualità visto il contesto internazionale e alla luce, soprattutto, dei tre ordigni che all'alba di ieri sono esplosi a poca distanza dal commissariato di Kallithea, quartiere a cinque chilometri a sud dal centro di Atene. Un attentato che il primo ministro greco Costas Karamanlis si è affrettato a bollare come «episodio isolato» aiutato dal portavoce del governo Theodoros Roussopoulos che ha escluso qualsiasi collegamento fra le esplosioni (che hanno causato soltanto danni materiali senza fortunatamente ferire nessuno) e le Olimpiadi che prenderanno il via fra 99 giorni. Dichiarazioni che, senza dubbio, devono servire anche a rassicurare la comunità internazionale sull'evento visto che quasi settecento milioni di euro sono stati investiti dal governo greco per mettere al riparo i Giochi da eventuali atti di terrorismo; una cifra tre volte superiore a quella stanziata per Sydney 2000. Dopo l'11 settembre 2001, poi, è stato costituito un comitato internazionale con il coinvolgimento di varie nazioni come Francia, Germania, Spagna, Australia, Stati Uniti ed Israele che hanno messo a disposizione le proprie esperienze. Il nuovo governo eletto lo scorso marzo ha anche chiesto formalmente l'aiuto della Nato soprattutto per il controllo dello spazio aereo. Coste e confini specialmente quelli con la Turchia sono sotto controllo già da un paio d'anni. Corpi speciali sono stati addestrati contro ogni evenienza ed ora si parla anche di scorte destinate alle



OBIETTIVO GIOCHI/1 La campionessa mondiale di windsurf è una veterana delle Olimpiadi: bronzo ad Atlanta e oro a Sydney

Alessandra Sensini: «Un sogno lungo quattro anni»

Massimo Franchi

Campionessa olimpica in carica e freschissima di alloro mondiale conquistato in Turchia, sempre nella classe Mistral, confermando di essere la numero uno nel windsurf. Per Alessandra Sensini vincere ad Atene dovrebbe essere quasi una formalità. «Purtroppo non è così - corregge - le Olimpiadi sono una gara imprevedibile, lavori per anni per coronare un sogno, sapendo benissimo che non avrai un'altra possibilità, se non dopo 4 anni. E io ne so qualcosa». La trentaquattrenne grossetana infatti arriverà in Grecia forte di una esperienza olimpica degna di una veterana («ormai ho una certa età...»). Prima «di toccare il cielo» con l'oro a Sydney, infatti, ha dovuto digerire la delusione di Barcellona '92 e la parziale soddisfazione del bronzo ad Atlanta '96. «In Spagna ero alla prima esperienza olimpica e la tensione mi ha rovinato. Nei primi giorni di gara ero tranquillo, poi mano a mano che i giorni passavano ed ero nelle prime posizioni ho sentito la pressione dei media e dell'ambiente. I velisti quell'anno andarono male e solo io potevo vincere una medaglia.

così e finché continuerò a divertirmi andrò avanti. Il rapporto con il mare è sempre più stretto, perché in questo elemento mi piace passare il tempo e anche se è diventato un lavoro, rimane sempre la più grande passione». Così non ci si stanca a passare anche 4 ore al giorno sul windsurf («anche se la stagione fa un po' i capricci»), mentre sono le quasi 2 ore di palestra, bici o vogatore a pesare di più, perché fuori dall'acqua. Essere organizzati significa poi saper gestire la notorietà, saper dire di no quando ti chiamano troppo, come dopo l'oro di Sydney, che per 6 mesi non ho fatto un giorno di vacanza. Significa avere un solo sponsor e uno staff collaudato, anche se i soldi sono sempre pochi». Alessandra da qualche anno è passata allo Yacht club di Genova («il più antico d'Italia da cui è nata la federazione vela», ricorda orgogliosa) e si allena ad Alasio («più vicino a casa, alla mia Toscana»), ma ricorda con emozione gli anni passati in Sicilia, al club Albaria di Mondello («sono sempre nel mio cuore»).

Tutto sembra oliato alla perfezione e dunque Alessandra non si nasconde. «È normale che dopo Sydney su di me ci siano delle attese.

Ad Atene abbiamo già gareggiato nel 2002 con vento leggero e nel 2003 con vento medio, ed è difficile prevedere che condizioni ci saranno a ferragosto. Io preferisco il vento forte, che lì non ci sarà, ma anche a Sydney ho vinto con il vento leggero e contro un'avversaria che pesava 10 chili meno di me. Quindi...». Le avversarie all'Agios Kosmas Olympic sailing centre saranno sempre le stesse, a partire dalla neozelandese Barbara Kendall che come Alessandra viene dal mondo dei professionisti. «Fra di noi ci si conosce bene e poi nel villaggio olimpico si vive a stretto contatto. Ho legato molto con la francese Faustine Merret, terza ai mondiali, ma vado d'accordo con tutte». Già, la vita al villaggio. «È una delle cose più belle dell'esperienza olimpica. Ci si aiuta a stemperare la tensione, l'attesa per le gare. Per esempio a Sydney mi ha aiutato moltissimo un dirigente dell'atletica, Alfio Giomi, che è di Grosseto come me. Sapeva sempre come trattarmi e parlare con lui mi ha aiutato moltissimo. Speriamo che ci sia anche ad Atene». Sul suo sito internet, personalissimo e ben curato, c'è il conto alla rovescia per Atene. Forse per lei gareggerebbe anche oggi, ma le tocca aspettare ancora un po'. - I CONTINUA



A sinistra: le immagini dell'attentato di ieri in un quartiere centrale di Atene. Sotto: una veduta dei lavori allo Stadio Olimpico della capitale

squadre delle nazioni coinvolte nella delicata situazione irachena, Italia compresa.

Le infrastrutture o meglio i trasporti su ferro hanno ancora dei gravi ritardi. La linea metropolitana extraurbana che dovrebbe collegare il nuovo aeroporto con il principale complesso olimpico di Oaka non è ancora stata collaudata. I binari del tram leggero che unisce il centro della città alla zona costiera dove sorgono alcuni impianti e campi di gara come il volley e la vela, non sono ancora ultimati.

Pochi e di scarsa efficacia gli interventi sull'ambiente. 1.500 ulivi trapiantati intorno agli stadi certo non possono rendere verde una città molto inquinata e con quasi totale assenza di parchi. Così come rimane aperto il problema del randagismo nonostante il piano di sterilizzazione dei cani messo appunto dal comune.

Gli impianti nonostante i 34 "test event" non sono ancora completati, tanto da indurre gli organizzatori a rinviare ad interventi di abbellimento delle aeree circostanti, verde compreso. Il tetto della piscina del sincronizzato non sarà realizzato e sostituito con una tensostruttura. Ma le maggiori complicazioni nascono dalla faraonica e megalomane, anche se architettonicamente affascinante, copertura dello stadio olimpico progettata dallo spagnolo Santiago Calatrava. Di giorno in giorno, di settimana in settimana si rimanda lo svolgimento su rotaia dei quattro archi di acciaio e plexiglass. La struttura è composta da due parti ciascuna con un peso di 9000 tonnellate. Due gli archi per ogni sezione con 10.000 metri di cavi metallici per collegarli. 116 travi di acciaio di lunghezza variabile tra i 33 e 54,80 metri. 500 tonnellate il peso delle sole viti e 2500 i riflettori per l'illuminazione, 1000 gli operai impiegati più 116 specialisti. Numeri che danno la dimensione dell'opera e inducono a pensare che forse sarebbe meglio concentrarsi in cose più pratiche.

L'umore generale degli ateniesi è buono, come del resto l'entusiasmo che sta prendendo il posto della rassegnazione al caos in cui si vive ormai da anni a causa i cantieri aperti in ogni dove. Non così nel resto della Grecia, dove il disappunto è grande soprattutto perché tutte le attenzioni e i fondi sono stati dedicati alla capitale a discapito del resto del paese. Che i Giochi siano sentiti più come un evento ateniese che non greco lo si capisce anche dalla disponibilità dei volontari: il 60% di richieste proviene dalla capitale il 20% dalle altre città, il 20% dall'estero.

In questo quadro, però, il bilancio economico sorride al Comitato organizzatore che ha rispettato il budget di 1,92 miliardi di euro, mentre per la parte che riguarda le infrastrutture, ovvero il governo, i 4 miliardi previsti non sono sufficienti e si parla di uno sfioramento pari al 37%.

Ultimo aspetto anche se non sottovalutabile è l'aumento selvaggio dei costi degli alberghi: per un hotel a due/tre stelle si chiedono anche 250 euro a notte, e il piano di affitto di case private è fallito miseramente per un eccessivo ricarico operato dall'agenzia immobiliare che ha causato prezzi fuori mercato per i turisti e pochi spiccioli per i proprietari.



il salvagente

Cellulite, le creme? Funzionano

Un test francese per la prima volta accerta che alcune di esse fanno effetto. Ecco quali (e perché).



Omeopatia, chi ha torto?

Opinioni a confronto dopo il discusso "no" del Comitato bioetico.

Bavaglioni pericolosi

La Coop ritira i Disney e allarga l'indagine. Auchan e Oviessè...

LA PROTESTA DEI PRECARI ARRIVERÀ SULLA CROISSETTE

Sul prossimo Festival di Cannes, che inizia il 12 maggio, grava la «minaccia» di manifestazioni dei precari dello spettacolo che già l'estate scorsa avevano fatto saltare i festival di Avignone e Aix-en-Provence. I sindacati dei precari hanno infatti respinto le nuove proposte del ministro della cultura Renaud Donnedieu de Vabres, definendole «una provocazione». Il piano d'urgenza presentato dal ministro sul sistema di indennità di disoccupazione si limita all'istituzione di un fondo speciale provvisorio al quale lo stato contribuirà con 20 milioni di euro, «che sanerà casi individuali esaminati singolarmente».

debutti

CHERNOBYL E I SUOI MORTI SUL PALCO DI ARGELATO: QUANDO IL TEATRO SI FA REPORTAGE

Massimo Marino

Si chiude stasera al Teatro comunale di Argelato (Bologna) con uno spettacolo sulla memoria dell'esplosione dei reattori nucleari di Chernobyl la bella rassegna Tracce di teatro d'autore, che in alcuni paesi della Bassa bolognese ha ospitato e in alcuni casi contribuito a produrre lavori di forte impegno civile e di accurata ricerca estetica. Come Braccianti di Armamax, presentato l'anno scorso dopo un'indagine sul lavoro contadino in Capitanata e in Emilia, anche questo debutto è l'anteprima di un progetto in divenire, che si preciserà nell'incontro con il pubblico e in successive tappe previste nei festival estivi. Ci racconta Reportage Chernobyl Roberta Biagiarelli, interprete-narratrice dello spettacolo, ideato, come già A come Srebrenica, con Simona

Gonella: «È ispirato al libro Preghiera per Chernobyl di Svetlana Aleksievic, pubblicato da E/O. Racconta i fatti attraverso le testimonianze di due donne, cui do vita sulla scena, trasformando la cronaca in teatro, in personaggi: Ludmilla, la moglie di uno dei primi pompieri accorsi sul luogo dell'incidente, che morirà in quattordici giorni, e Valentina, la moglie di uno degli ottocentomila bonificatori della centrale accorsi da tutta l'Urss, che si consumerà per il cancro al ritorno a casa. Fra la ricostruzione d'attrice di queste testimonianze inserisco informazioni sui pericolosi test che stavano facendo nella centrale, in quel 1986, fino a farla esplodere come una pentola a vapore, e molti altri dati e fatti». Con il racconto interagisce un video, realizzato da

Giacomo Verde: «Si tratta di una scrittura ulteriore: narra per immagini liriche il dolore passivo della prima donna, come se scrutesse nella sua memoria. Valentina, invece, usa immagini di repertorio per mostrare ciò che è successo dopo, per spiegare. Fa vedere il sarcofago di cemento che ha coperto la centrale, illustra la contaminazione negli stati vicini, fortissima, parla della zona intorno alla centrale, che dovrebbe rimanere disabitata e che diventa invece rifugio di disperati scappati da varie guerre. Una profuga della Kirghizia dice che le pallottole, dalle sue parti, si vedono, le radiazioni no. In video appare anche un padre, interpretato da Roberto Herlitzka, che racconta la sua storia. Questa estate introdurremo anche interviste di studiosi, di ecologisti, di

gente comune». Simona Gonella commenta il bel sottotitolo, L'atomo e la vanga: «La centrale di Chernobyl era situata fra boschi di betulle, in una zona ricca di agricoltura. L'incidente è una metafora della nostra stessa condizione, del nostro rapporto con la tecnologia. La maggior parte di noi la subisce, non la ragiona. Così tutti usiamo l'energia senza chiederci da dove venga. Lo spettacolo vuole essere un reportage; e per fare un reportage devi avere un punto di vista. Noi guardiamo a un'umanità semplice, normale, che è stata violentata, che all'improvviso è stata investita da radiazioni, da scorie che si dimezzano in un miliardo di anni. La nostra memoria va verso il passato per interrogarsi sul futuro».

Salviamo la scuola
Costruiamo
il futuro

in edicola il libro
con l'Unità a € 3,50 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

La vita altrove

Domani in edicola
con l'Unità il libro
a € 3,50 in più

Francesca Gentile

CINEMA

La censura preventiva di Bush

LOS ANGELES «Cari amici, speravo di riuscire, almeno questa volta, a far conoscere il mio lavoro al pubblico senza avere nuovamente a che fare con la profonda censura che spesso sono costretto a combattere». Inizia così una lettera aperta che Michael Moore ha scritto sulle pagine del suo sito www.michaelmoore.com. La censura invece, ancora una volta, puntuale e tagliente, è arrivata. «Ieri mi è stato comunicato che la Disney, ha proibito alla Miramax, di cui è proprietaria di distribuire il mio film Fahrenheit 9/11».

Insomma l'ultimo documentario di Moore, lo stesso che Cannes ha annunciato orgogliosamente fra le pellicole in competizione, non sarà distribuito in America, non dalla Miramax. Il perché di questa ennesima censura nei confronti di Moore è semplice: Fahrenheit 9/11 è una pellicola che scotta. Moore lo aveva promesso: «Farà luce sugli imbarazzanti legami tra la famiglia del presidente George W. Bush e alcune potenti famiglie saudite, prima tra tutte quella di Osama Bin Laden». Una ragione che si concretizza nelle parole dell'agente del documentarista Ari Emanuel, secondo il quale l'amministratore delegato di Disney, Michael Eisner, temeva che la casa di produzione di Topolino perdesse i benefici fiscali che riceve per i parchi-divertimento, gli alberghi e le altre attività che il colosso dell'animazione possiede in Florida, lo Stato dove è governatore Jeb Bush, fratello minore del presidente Usa. Ragione confermata dal New York Times, che annovera fra i motivi del no della Disney la «rabbia» del fratello del presidente, governatore di uno Stato in cui gli interessi della Disney sono più radicati. Una semplice, imbarazzante, molto poco democratica censura politica, dunque, non in altro modo la si può chiamare. Una censura che pare abbia mandato su tutte le furie il Presidente della Miramax Harvey Weinstein, che nel progetto aveva creduto, che era stato sin dall'inizio uno dei principali finanziatori del film e che ora era al lavoro per un lancio in grande stile del documentario. Il portavoce della Miramax, Matthew Hiltzik, ha fatto sapere che è attualmente allo studio una soluzione per risolvere la controversia. L'idea è quella di affidare la distribuzione del film ad una piccola casa indipendente e lasciare alla società di Weinstein la gestione del marketing ma il dictat della casa di Topolino avrebbe seriamente compromesso i rapporti tra Weinstein e il capo della Disney, Michael Eisner. Secondo Moore c'era da aspettarselo: «Per circa un anno, tutti i giorni, sino a questa stoccata finale ho imparato la lezione, e cioè come sia difficile in questo paese creare un lavoro in grado di dar fastidio a coloro che sono in carica (ok, va bene, lo ammetto: il mio documentario



Sembra un virus impazzito: la censura. Michael Moore porta a Cannes «Fahrenheit 9/11» filmato che accusa Bush di intrecci con la famiglia di Bin Laden e di responsabilità sull'11 settembre, ma la Disney non lo distribuirà più: per non disturbare il presidente guerrafondaio (e risparmiare sulle tasse)



In alto l'attentato dell'11 settembre 2001. Qui sopra, da sinistra, Michael Moore, Osama Bin Laden e George W. Bush

sorpresa

Pensare che il produttore doveva essere Gibson...

Michael Moore ha la faccia di un bambino e la grinta di una iena. Quando attacca non molla. Quando attacca c'è da aver paura, fastidio, rabbia. Oppure ammirazione, stima, gratitudine per essere, lui, in grado di raccontare cose che non si possono raccontare, per avere il coraggio di scavare, di cercare le verità, per porre l'ingenuo popolo d'America in faccia alla realtà, che spesso è molto ma molto meno bella di quella dipinta dalla classe politica, dai media, dal sistema. Il successo di Michael Moore è scoppiato un paio di anni fa, quando arrivò sul grande schermo

Bowling a Columbine, il film che, prendendo spunto dalla strage compiuta da due ragazzi in un liceo, raccontava l'insana passione degli americani per le armi. Vinse l'Oscar per il miglior documentario. Michael Moore, lo ricorderete, colse l'occasione, approfittò del palco dell'Oscar, di uno degli avvenimenti televisivi più seguiti al mondo per gridare «Vergognati Mr. Bush!». Mister, non Presidente, perché per Moore, George W. Bush non è il Presidente che i cittadini americani hanno democraticamente eletto. Il successo di questo autentico tornado è continuato con la pubblicazione di un paio di libri: Stupido uomo bianco e Dude, where is my country? Due best sellers di strepitoso successo nei quali Moore denunciava malefatte governative e dispensava consigli del tipo: «Assumete solo neri, i bianchi possono essere molto ma molto pericolosi!».

La storia delle sue opere però, soprattutto quelle cinematografiche, è sempre stata travagliata Fahrenheit 9/11 doveva essere finanziato dalla casa di produzione di Mel Gibson, poi

questi, spaventato dalle possibili conseguenze o forse preso da altre insane «Passioni», si è tirato indietro ed ha lasciato spazio alla Miramax che ora, anche lei, ha fatto dietrofront. Per Bowling a Columbine il denaro necessario alla produzione è stato fornito da una casa di produzione non americana, canadese per la precisione. Roger & Me, il primo documentario del tenace filmmaker, che raccontava crisi sociale ed economica della cittadina di Flint, nel Michigan, dopo la dismissione della locale fabbrica della General Motor, è stato realizzato grazie ai soldi raccolti organizzando un bingo di quartiere. Eppure dopo tanti patimenti, Moore ha avuto sempre la sua rivincita, tutti i suoi documentari hanno sempre battuto ogni record di incassi. Bowling a Columbine costato tre milioni di dollari, ne ha incassati centoventi. Insomma, timori reverenziali verso il potere costituito a parte, chi si mette con Moore può stare certo, ne otterrà il suo ottimo, certissimo tornaconto economico. Possibile che alla Disney non ci abbiano pensato?

f.g.

darà fastidio). Tutto quello che posso dire è che ringrazio Dio per avermi fatto incontrare Harvey Weinstein e la Miramax che mi hanno sostenuto per tutto questo tempo».

Ma cosa c'è di tanto scottante nel film di Moore? Cosa può aver causato così tanti timori? Tutto, assolutamente tutto, a sentire coloro che hanno avuto modo di vederlo. Fahrenheit 9/11 è materiale ad alto potenziale esplosivo. «Si tratta - spiega il regista premio Oscar per Bowling a Columbine - di un documentario che cerca di capire perché il mondo ci odia e le ragioni per cui siamo diventati bersagli del terrorismo. Un documentario che spiega l'America del dopo 11 settembre e che racconta come Bush ha approfittato della situazione per fare i suoi interessi, di come abbia usato quel tragico evento per spingere sull'acceleratore della sua agenda di guerra. Racconto di come papà Bush è rimasto in contatto con Osama Bin Laden fino a due settimane prima degli attentati. Con questo film pongo molte domande cui occorrerà dare una risposta». In cosa consistevano i contatti fra Bush e i Bin Laden? Erano rapporti d'affari iniziati anni fa fra l'ex Presidente George Bush e Mohammed Bin Laden, il padre di Osama, magnate yemenita dell'edilizia. Quel primo contatto si sarebbe concluso con la morte di Mohammed, che fece ereditare al figlio una fortuna stimata in circa 300 milioni di dollari usati per il finanziamento delle azioni terroristiche.

I nomi di Bush e Bin Laden sarebbero poi tornati ad affiancarsi quando il giovane Osama entrò a far parte del gruppo dei combattenti appoggiati dai servizi segreti americani per contrastare l'occupazione sovietica in Afghanistan. È in questo periodo che George Bush senior sale a capo della Cia. Moore investigherà anche sul fatto che la data della nascita della rete del terrore Al Qaeda, fondata da Bin Laden, risale al periodo della prima guerra del Golfo, quando il padre dell'attuale Presidente fece entrare le truppe di soldati americani in Arabia Saudita. Un decennio più tardi, l'attentato dell'undici settembre farà diventare la lotta al terrorismo internazionale uno dei principali obiettivi dell'amministrazione Bush figlio. Una sporca faccenda dunque, continuata sino a poche settimane prima dell'undici settembre, quando i Bin Laden investirono grosse cifre nel gruppo americano Carlyle, che è all'undicesimo posto nella classifica delle forniture alla difesa americana. «Nel mio documentario espongo le mie teorie su tutta

questa faccenda. Denunciare è un dovere e io non ho paura di farlo, inoltre vi dirò una cosa: qualcuno potrà aver paura per cosa il documentario mostrerà. Ma non ci sarà nulla che potranno fare per fermarmi perché il film è fatto ed è bello. Lo vedrete quest'estate, perché, dopo tutto questo è un paese libero».

Un documentario imbarazzante, per la Casa Bianca. Moore replica: «Qualcuno avrà paura di questo film, ma non mi fermerà»

”

La Disney ha vietato alla Miramax di diffondere il film negli Usa: teme per gli sgravi fiscali dei suoi parchi in Florida, terra del fratello di Bush

”

10,00	Biliardo, da Glasgow	Eurosport
11,00	Volley femminile, serie A1	SkySport1
13,40	Tg7 Sport	La7
14,00	Extreme Sport	SkySport1
15,00	Baseball, Mb	Eurosport
16,30	Rugby, Zurich Premiership	SkySport2
19,30	Boxe, Veit-Karanevich	Eurosport
20,30	Calcio, Monaco-Real Madrid	Rete4
20,45	Calcio, Arsenal-Chelsea	SkySport2
23,30	Auto, Winston Cup Series	Eurosport

Petrucci agli azzurri di basket: «Ad Atene per vincere, non per partecipare»

Il presidente del Coni agli uomini di Recalcati: «Tutti devono temerci, andremo a prendere una medaglia»



Il presidente del Coni Gianni Petrucci mette da parte le cautele istituzionali e chiede il massimo alla nazionale di basket in occasione delle Olimpiadi di Atene. «Non possiamo continuare a dirci - ha detto Petrucci in occasione della conferenza stampa di presentazione dei programmi della Nazionale - quanto siamo stati bravi a qualificarci. Adesso dobbiamo andare alle Olimpiadi e prenderci una medaglia. Tutti devono avere paura dell'Italia, andare alle Olimpiadi non è il traguardo, lì si va per vincere. Ci saranno gli Usa con un dream team imbattibile - ha detto ancora Petrucci - anche a loro potrebbe capitare di vivere la giornata più nera della loro storia. Nessuno in partenza è più forte di noi». A queste parole il Ct dell'Italia Carlo Recalcati ha replicato: «Mi aspettavo che Petrucci mettesse pressione sulla nostra avventura ad Atene, ma è giusto così la pressione per chi va alle Olimpiadi ci deve essere perché sarà un'avventura unica in cui la nostra forza dovrà essere il gruppo altri hanno individualità noi l'unione, il concetto di squadra». La preparazione olimpica dei cestisti azzurri inizierà il 6 giugno a Genova.

Baggio

«Baggio lo stiamo seguendo per la prossima partita (contro la Spagna il 28. n.d.r.). Se si renderà disponibile, lo chiameremo». Giovanni Trapattoni, ospite della Domenica Sportiva di RaiSport, ammette di pensare al Codino per quello che potrebbe essere il match dell'addio di Baggio all'azzurro. Meno probabile che l'attuale numero 10 del Brescia possa essere incluso nella lista degli Europei. «Baggio lo avevo già messo anche nella lista per i Mondiali - dice il ct - poi però si è fatto male, e ci ha messo del tempo per recuperare. E io avevo già Totti, Maldini e Inzaghi che erano stati fermi per dei mesi».

Sicilia in prima pagina

in edicola
il secondo volume
con l'Unità a € 3,50 in più

lo sport

Sicilia in prima pagina

in edicola
il secondo volume
con l'Unità a € 3,50 in più

Pronta la Juve che verrà

Finito il ciclo Lippi, è partita la rifondazione bianconera

Massimo De Marzi



Alex Del Piero
A destra,
Marcello Lippi

TORINO Se mai ci fossero stati ancora dei dubbi, la sconfitta subita contro l'Inter ha fugato anche quelli: la Juve di Lippi ha chiuso il suo lunghissimo ciclo vincente. Svanita la possibilità di cucirsi ancora lo scudetto sul petto, svanito il sogno europeo, quasi svanita l'ipotesi Coppa Italia, la Juve prepara la rifondazione. La squadra cambierà completamente volto e a portare avanti questo progetto ci sarà un nuovo allenatore.

LIPPI ADDIO Marcello bello non rispetterà l'anno di contratto che ha ancora con la Juve, andrà subito a sedere sulla panchina di Trapattoni. La nazionale è il chiodo fisso di Lippi, che da tempo non fa mistero di sognare un futuro tinto d'azzurro. E Trap, non più tardi di una settimana fa, ha fatto capire che la Federazione non intende rinnovargli il contratto se non al termine degli Europei. Ergo, o il ct conquista il titolo o lascia il posto a Lippi (come gli era successo con la panchina della Juve nel 1994). A Torino la triade Moggi-Giraudo-Bettega sta sfogliando la margherita per scegliere il nome del nuovo allenatore: la scelta sembra ristretta a due soli nomi, visto che le ipotesi Vialli e Del Neri affasciano ma non convincono per diversi motivi. Il futuro allenatore della Juve sarà un ex giocatore della Signora: Didier Deschamps o Prandelli. Il francese è stato uno dei grandi protagonisti della prima fase del ciclo lippiano, oggi guida brillantemente il Monaco e pratica un calcio frizzante, che piace molto al Dottor Agnelli e alla tifoseria. Controindicazione: ha 35 anni e solo da due ha iniziato a fare l'allenatore. Prandelli è certamente più esperto e, vista la drammatica situazione economica del Parma, potrebbe convincere diversi gioiellieri emiliani a seguirlo a Torino, ma anche in questo caso si tratterebbe di un tecnico alla prima esperienza su una panchina che scotta. Dalla Francia, intanto, giungono voci che parlano di un Deschamps che avrebbe già firmato un precontratto con la società bianconera e le prime avvisaglie di mercato sembrano lasciar intendere



società

Vicini al divorzio Moggi e Giraudo

TORINO Dopo sette esercizi chiusi sempre con il segno positivo, la Juve sta per concludere la stagione 2003/2004 in passivo non solo dal punto di vista sportivo. Il 13 febbraio, quando sono stati resi noti i dati della semestrale luglio-dicembre 2003, il conto era in rosso per 22,5 milioni di euro. La precoce eliminazione dalla Champions e l'uscita dal giro scudetto faranno perdere ulteriore denaro alle casse. Non ci saranno più corposi incassi come lo furono quelli delle sfide contro Barcellona e Real, diminuiranno gli introiti tv e i premi delle sponsorizzazioni. A fine giugno la società potrebbe trovarsi con un bilancio in passivo di oltre 30 milioni di euro, forse 35. La Juve non ha fatto ricorso al decreto spalmadebiti, ma un anno fa, per chiudere in attivo con un utile netto

di 2,1 milioni, aveva dovuto vendere 680 mila azioni della società Campi di Vinosa Spa (sui cui terreni sorgerà il centro polifunzionale Mondo Juve) alla Costruzioni Generali Gilardi, controllata della stessa Juve, ricavando 37,2 milioni. Ora è inevitabile il sacrificio di qualche big.

Alla rifondazione della squadra, che passerà attraverso la cessione di Thuram e Trezeguet, potrebbe anche affiancarsi un rinnovo dello staff dirigenziale. Moggi sta lavorando alla costruzione della prossima Juve, ma la corte di Moratti per portarlo all'Inter sarebbe più assillante. E se Big Luciano ricevesse garanzie (economiche e non solo) circa un impegno a lunga scadenza, potrebbe lasciare Torino. Più concreta la voce che vuole Giraudo vicino alla Ferrari: potrebbe essere lui quell'amministratore delegato con ampi poteri di cui ha parlato Montezemolo, dopo la nomina alla guida della Confindustria. Così, Bettega sarebbe l'unico della triade a restare alla Juve, con ampi poteri. Toccherebbe a lui il compito di far crescere Andrea Agnelli (figlio di Umberto), destinato a diventare uno dei dirigenti di punta della Juve del 2010 insieme a Yaki Elkann, il nipote dell'Avvocato.

m.d.m.

la volontà di costruire una Juve alla francese. **DIFESA** Per ringiovanire una difesa zeppa di over 30, il primo nome sulla lista di Moggi è quello di Sebastian Squillaci, 24enne centrale del Monaco (soprannominato Totò per quel cognome che ricorda l'eroe delle notti magiche), mentre un altro francese, Olivier Kapo, 23 anni, in scadenza di contratto con l'Auxerre, dovrebbe essere l'uomo in più per il reparto avanzato. Più difficile arrivare ad un altro giocatore dell'Auxerre, il talentuoso

difensore Mexes, sul quale il Real Madrid ha posato gli occhi da tempo. **CONFERMATI** La nuova Juve ripartirà da quattro uomini guida: Buffon, Zambrotta, Tacchinardi e Del Piero. A loro dovrebbero essere affiancati Appiah e Miccoli, cui verrà concessa una seconda chance, l'ottimo gregario Birindelli e l'intramontabile Ferrara. **INCERTI Tudor, Camoranesi e Maresca** potrebbero restare a Torino ma anche essere usati come pedine di scambio. Molto dipenderà dai desideri del nuovo tecnico e ancora di più

dagli equilibri del prossimo mercato. Maresca sembrava destinato ad essere uno dei perni della rifondazione, ma lo stop nelle trattative per il rinnovo del contratto fanno pensare che l'ex piacentino potrebbe anche lasciare Torino. Da verificare anche la posizione dello storico capitano Conte. **PARTENTI** Qui la lista è lunga. Tutti i vecchi guerrieri della Signora verranno mandati in pensione, a costo di cedere loro la lista gratuita, se non verranno trovati acquirenti. Montero, Luciano e Pessotto, salteranno dopo



A Torino il tecnico ha vinto 5 scudetti e perso 3 Champions

TORINO Lippi in bilico, Lippi cacciato, Lippi che sta per andarsene. Lippi, soprattutto, gallina dalle uova d'oro, almeno per la Juventus. Con il club bianconero, infatti, l'allenatore viareggino ha conquistato tutto quello che c'era da vincere: ossia ben cinque scudetti (1995-97-98-02-04), una Champions League (1996), una Coppa Intercontinentale (1996), una Supercoppa Europea (1997), una Coppa Italia (1995) e quattro Supercoppe italiane. E quest'anno è ancora in corsa per la Coppa Italia, essendo arrivata la Juventus, in finale (la gara d'andata, all'Olimpico, è però stata vinta dalla Lazio per 2-0, il ritorno si disputerà a Torino il 12 maggio prossimo). Gli anni d'oro per Lippi (in bianconero) sono dunque quelli tra il '96 e il '98 in cui praticamente ha vinto davvero tutto. La sua avventura alla guida della Vecchia Signora incontra però anche diverse sconfitte che bruciano ancora, soprattutto le tre finali di Champions League (1997 dal Borussia Dortmund, nel 1998 dal Real Madrid, nel 2003 dal Milan). Lippi ha anche perso una finale di Coppa Uefa (nel 1995 ad opera del Parma), una finale di Coppa Italia (nel 2002 sempre per merito del Parma), una finale di Supercoppa Italiana (nel 1998 dalla Lazio). Ma bisogna comunque riconoscere che è considerato comunque un merito essere arrivato all'ultimo atto di queste competizioni.

CONTI IN ROSSO Per il direttore Uefa, Olsson, i due club saranno ammessi ai prossimi tornei continentali. Intanto l'imprenditore Toti smentisce: «Non compro i giallorossi»

Roma e Lazio, grandi manovre con un biglietto per l'Europa

ROMA Roma e Lazio il 31 maggio dovrebbero ottenere le sospirate licenze Uefa per l'iscrizione alle prossime coppe europee. Ma l'opera di risanamento, che non riguarda soltanto i club capitolini, deve proseguire altrimenti nel 2005 ci saranno altre difficoltà. A esprimere ottimismo è il nuovo direttore generale dell'Uefa, Lars-Christer Olsson, che è intervistato da Gr-Parlamento «La politica nel pallone», ha rassicurato le due squadre romane. Non c'è né ci può essere ancora alcun passo ufficiale, ma chi gli chiede se Roma e Lazio possano stare tranquilli il successore di Gerhard Aigner risponde: «Sì, è questa la giusta conclusione... Non sta a me dirlo - ha aggiunto il massimo dirigente ope-

rativo della Uefa - È la federazione italiana che emette le licenze. Ma ho parlato con Ghirelli, della Fige: è ottimista e se lo è lui lo sono anch'io. Spero che tutto sia a posto, ma la situazione vera si vedrà alla scadenza fissata, quando la federazione italiana ci presenterà la lista». Le parole di Olsson sono state accolte con soddisfazione dal presidente della Lazio Ugo Longo: «È una buona notizia - ha detto intervenendo in diretta - Noi abbiamo fatto tutto per rispettare i parametri». «Meno male - è stato il parere di Giulio Andreotti, presidente onorario del Roma club Montecitorio - il pericolo è scampato ma questo non deve fare accantonare il problema».

L'Uefa conferma poi per il futuro

maggiore severità contro le società che non dovessero rispettare i parametri finanziari: «Il sistema delle licenze contribuirà a risolvere il doping amministrativo - continua Olsson, che annuncia a breve un incontro tra le varie componenti del calcio per cercare di trovare una soluzione europea al problema della riduzione degli ingaggi. È una materia complicata, ci vorrà tempo». Olsson benedice infine l'accordo Roma-Capitalia per il salvataggio della società giallorossa («purché sia una soluzione a lungo termine»).

Proprio sul versante giallorosso, mentre Toti rilancia il sogno scudetto («Io ci credo, ha detto ieri il capitano») si registra l'uscita di Claudio Toti: «Con-

fermo di non essere intenzionato, come Gruppo Lamaro, a rilevare la Roma. Ma se Veltroni o comunque la città mi chiedesse di fare qualcosa per aiutare la società potrei valutare la situazione», ha detto Claudio Toti, attuale presidente della Virtus Roma Basket, indicato da molti come possibile successore di Franco Sensi (in passato anche lo stesso Sensi lo designò suo erede) alla guida della società giallorossa di cui il costruttore romano è grande tifoso. «In ogni caso, il nostro intervento non sarebbe finalizzato né ad acquisire la proprietà né la proprietà del pacchetto di maggioranza del club di Sensi». «Il presidente ha fatto un'operazione meritoria - ha detto ancora Toti - risanando il debito

decennio di successi straordinari, purtroppo la carta d'identità è più difficile da battere degli avversari. Tra i bocciati anche il deludente Di Vaio e il presuntuoso Legrottaglie. **CESSIONI** Le difficoltà di bilancio obbligheranno a finanziare la campagna acquisti anche attraverso le partenze di un paio di big. L'indiziato numero uno è Thuram, che dovrebbe prendere la via dell'Inghilterra (Chelsea più che Manchester), mentre si valuteranno le offerte per Nedved e Trezeguet. Oggi appare più probabile la cessione

del francese, che ha un contratto meno pesante (rispetto ai 5 milioni di euro di Nedved) e una società come il Barcellona che si è detta disposta a sborsare 28-30 milioni per portarlo in Catalogna. **ARRIVI** La difesa cambierà completamente volto. Per la corsia di destra si pensa al laziale Oddo, inseguito invano è Thuram, che dovrebbe prendere la via dell'Inghilterra (Chelsea più che Manchester), mentre si valuteranno le offerte per Nedved e Trezeguet. Oggi appare più probabile la cessione

trebbe arrivare il ceko dello Sparta Hubschmann. La Juve andrà alla caccia anche di un centrocampista col fiuto del gol, piacciono il giovane Mauri del Brescia e il più quotato Fiore della Lazio (magari in cambio di soldi e Di Vaio o Camoranesi), mentre sono sicuri i ritorni alla base di Blasi e Brighi. In attacco, si punterà su due uomini di peso: il giovane parmense Giardino è una mossa che guarda al domani, Bobo Vieri o lo svedese dell'Ajax Ibrahimovic una soluzione più che adeguata per il presente.

Avviso ai lettori

Per mancanza di spazio la rubrica di scacchi di Adolivio Capece non può essere pubblicata. Chiediamo scusa ai lettori e all'interessato

dati

PIÙ SPETTATORI AL CINEMA
MA MOLTE SALE A RISCHIO

È positivo l'andamento al cinema in Italia nel primo quadrimestre del 2004. Secondo i dati Cinetel, i biglietti venduti crescono dell'11,66%, sfiorando i 40 milioni, contro i 35 milioni e mezzo del primo quadrimestre 2003. Buone notizie anche dalla quota di mercato che si aggiudicano i film italiani: da dicembre ad oggi è arrivata al 31,2% contro il 29,4% dell'analogo periodo precedente. Resta forte, però, l'allarme degli esercenti sul diffuso stato di disagio che vive l'esercizio cinematografico soprattutto tradizionale, quello delle città.

classica

BOULEZ VOLA ALTO SULLE «ALI DI CANTOR» E DI BERIO (A PARMA E AL MAGGIO)

Paolo Petazzi

Un concerto dell'Ensemble InterContemporain diretto da Pierre Boulez segnava un vertice nella stagione del Maggio a Firenze e la magnifica apertura del nuovo Regio Parma Festival all'Auditorium Paganini di Parma, dove lo abbiamo ascoltato nella serata precedente a quella fiorentina. L'esemplare livello interpretativo era degno della fama dell'InterContemporain e del suo fondatore, Boulez, e nel programma c'era un motivo di interesse particolare, perché era dedicato ad autori italiani di tre diverse generazioni, da Goffredo Petrassi (1904-2003) a Franco Donatoni (1927-2000) e Luciano Berio (1925-2003), fino a Ivan Fedele (1953). La prima esecuzione italiana di Ali di Cantor (2003) di Fedele occupava la seconda parte della serata e confermava la vocazione di questo compositore (e in modi diversi di

altri protagonisti della sua generazione) a ritrovare una fluente discorsività, una sorta di intensa e coinvolgente vena narrativa con scelte stilistiche che si discostano dal radicalismo della generazione precedente nella legittima ricerca di un proprio terreno. Ali di Cantor gioca sapientemente sulla distribuzione di diversi gruppi strumentali nello spazio e su principi costruttivi legati alle teorie di Georg Cantor (di qui il titolo).

Non deve troppo stupire che nella sua solida costruzione apparisse in un certo senso più vicino alla tradizione dell'ardito Petrassi di Estri, il pezzo del 1967 che forse ha costituito la rivelazione della serata grazie ad una interpretazione mirabile, che ne esaltava in modo inaudito la tensione e la libertà inventiva, lo spregiudicato radicalismo, cioè il rapporto con la personale assimilazione delle

ricerche della nuova musica che Petrassi a più di 60 anni seppe compiere nella fase avanzata suo cammino. Di questa geniale apertura alla generazione più giovane Estri è una delle testimonianze più intense e significative: lo si sapeva; ma non lo si era mai sentito dimostrare in modo così evidente e persuasivo.

Una conferma di indiscutibile rilievo era la stupenda esecuzione di Tema (1981) di Franco Donatoni, un pezzo composto proprio per l'Ensemble InterContemporain, uno dei capolavori dell'ultima fase del compositore veronese. Il titolo ambiguo (timore o tema musicale, con ulteriori implicazioni se si spostano lettere e sillabe) appare inquietante; ma inquietante è soprattutto la straordinaria mobilità inventiva, il continuo, nervoso divenire e la frammentarietà ricca di sorprese.

Una fluida continuità caratterizza invece Points on the Curve to Find... (1974) di Luciano Berio, ben noto nucleo generatore del Concerto per pianoforte e orchestra di cui è divenuto il tempo centrale, dopo una rielaborazione. Nella prima versione è per pianoforte e 22 strumenti. Le parti orchestrali fioriscono intorno alla linea del pianoforte solista (l'ottimo Dimitri Vasilakis) creandone una sorta di commento sempre più libero, denso e seducente.

A Parma il concerto era in omaggio alla Autorità europea per la Sicurezza Alimentare: era forse inevitabile che nella piccola sala il pubblico degli invitati non fosse quello ideale; ma il successo è stato assai caldo. La serata fiorentina è stata opportunamente trasmessa in diretta da Radiotelevisiva Rai.

Simon & Garfunkel, debuttanti in Italia

La coppia di «Sound of silence» da noi per la prima volta: il 31 luglio al Colosseo in un concerto gratuito

Silvia Boschero

ROMA Il 31 luglio è una data da segnare sul taccuino. Immaginate Roma una notte d'estate, via dei Fori Imperiali, un palco di fianco al Colosseo e un oceano di persone che aspettano in fibrillazione. Forse lo stesso mezzo milione che ha accolto lo scorso anno Sir Paul McCartney in una serata indimenticabile. Data storica perché unica, mai accaduta: la prima volta in Italia di un duo che è leggenda vivente. Simon & Garfunkel nel nostro paese non sono mai venuti. Mai, anche quando, nel 1969 la loro colonna sonora de *Il laureato* faceva capolino nella classifica dei dischi più venduti del Belpaese, tra una *Canzone di Marinella* di De André e un *White album* dei Beatles. Eppure i ragazzi italiani si erano immesimati oltremodo in quel malessere giovanile impersonato dal semi-esordiente Dustin Hoffman, individuandolo quando (da Benjamin Braddock), assisteva rapito allo spogliarellone di Mrs. Robinson-Anne Bancroft.

Simon & Garfunkel, inutile dirlo, sono stati quel film e lo specchio di quella generazione. Chi precisa: erano una parte di quella generazione, quella che rifiutava lo scontro diretto, l'impegno, la barricata. Qualcun altro, forse a ragione, è sicuro che siano stati in toto specchio di un lato del carattere della generazione degli anni Sessanta, il lato emotivo, sottovoce, romantico. Ma sono stati anche molto di più. Musicalmente, un pozzo delle meraviglie da cui chiunque ha pescato nei trent'anni a



Iggy e gli Stooges, che ritorno

Un altro ritorno, una «reunion», come si dice nel rock e nel pop. Il 10 luglio al Traffic-Torino free festival suonano, in quella che per ora è l'unica data italiana, Iggy Pop e i ritrovati Stooges (e pare sia il primo concerto della band nel nostro paese). Il gruppo fu fondato da Iggy «l'iguana» nel '67. Formazione considerata in qualche modo parallela ai Velvet Underground, ma volutamente meno intellettuale, gli Stooges partirono dalla psichedelia, dai Doors miscelando blues e rock in un suono, in uno stile di vita e in spettacoli live provocatori e duri, tanto da essere visti come dei precursori del punk. La vicenda degli Stooges si interruppe a metà anni '70, mentre la stella di Iggy Pop, ripescato da vicende difficili da David Bowie in quello stesso decennio, ha continuato a brillare, seppure a fasi intermittenze. Il Torino Free Festival si svolge al Parco della Pellerina a Torino, è a ingresso gratuito e include, nella direzione artistica, Max Casacci dei Subsonica. In programma una trentina di concerti, performance, happening e Dj set, con oltre 150 artisti. Nella prima serata suonano Subsonica, Africa Unite, Linea 77, Mau Mau, Persiana Jones e Fratelli di Soledad, nella seconda (curata da Vinicio Capossela) Marc Ribot, Mystery Trio, Flaco Jimenez, Roy Paci, Matteo Salvatore; infine il 10 Iggy Pop e The Stooges.

Simon & Garfunkel

seguire, dall'Italia all'ultima Gran Bretagna del «new acoustic movement», quando le sottigliezze introspettive e spoglie del duo sono riaffiorate per l'ennesima volta nella musica di giovanissimi e fragili gruppi ammalati dal «suono del silenzio», da una leggerezza che ha asciugato le lacrime e fatto innamorare.

Era solo lo scorso settembre quando Simon & Garfunkel sono saliti assieme nella sorpresa generale sul palco di un locale newyorkese attaccando «cosuccè» da niente come *America* e *The sound of silence*. L'ultima volta assieme era stato in occasione dei Grammy Awards (uno di quelli appuntamenti catodico-istituzionali che preludono sempre a qualcosa di grosso), prima ancora nel 1993, per un concerto di riunione di quelli che ti ricoprono d'oro e non puoi proprio dire di no, mentre nell'82 al Central Park di New York richiamarono 400 mila spettatori. Si conoscono da quando hanno undici anni (da ragazzini, già piccole star di quartiere, si facevano

chiamare Tom & Jerry), e di battibecchi ne hanno avuti a bizzeffe tra una pausa e l'altra. Tra quei 40 milioni di dischi venduti. Poi, a dicembre, le voci di una «reunion» sono diventate realtà, con la partenza (ovviamente da Greenwich Village, culla del giovane Simon poeta della malinconia esistenziale), del mega tour in giro per gli Stati Uniti (*Old friends*, vecchi amici): 23 città toccate, tante canzoni tra cui i classici *The sound of silence*, *The boxer*, *Bridge over troubled water*, e prezzi dei biglietti alle stelle (250 dollari). A Roma invece (per l'invidia di chi ha aperto un mutuo per non perderli negli States), il concerto sarà gratuito (lo stesso accadrà per Sting l'11 giugno), ancora una volta per merito di un impegno tra il Comune di Roma e Telecom. E nella notte romana si materializzeranno il gospel orchestrale di *Bridge Over Troubled Water*, il soul di *The Boxer*, il folk di *El Condor Pasa* e la faccia disperata di Hoffman che dalla navata della chiesa grida il suo amore.

Acrobazie, folletti, clown, nessun animale: il Cirque du Soleil, a Milano, ci dà un'idea festosa dell'esistenza

Bella la vita, con il «Saltimbanco»

Maria Grazia Gregori

festival a Brescia

Danze e prodezze per un altro circo

Tutti pazzi per il circo. Per la quinta edizione, dal 23 giugno all'11 luglio, Brescia si fa portabandiera di un'inclinazione del cuore, una passione fanciullina per lo chapiteau, le prodezze acrobatiche, l'incanto del circo. Rivisitato, però, perché la caratteristica principale della «Festa internazionale del Circo Contemporaneo» organizzata da Gigi Cristoforetti è quella di svelare il nuovo look di un'arte che trasforma la tradizione e la meticcina con la danza e le altre arti in un inedito mélange di grande fascino. La Francia per prima ha intuito le potenzialità del *nouveau cirque* ed è infatti al fianco della manifestazione bresciana a far da madrina a molti dei suoi artisti.

Due le anime del Festival, quella più intima e sperimentale del Progetto Giardino Segreto che si svolge nel Castello di Brescia, spazio raccolto per

ospitare artisti «di confine» come Jean-Baptiste André, danzatore e «verticalista» che in *Intérieur nuit* mescola arte del circo e multimedialità o come Mathurin Bolze, astronauta acrobata del tappeto elastico, pronto a volteggiare nell'aria aprendo tante *Fenêtres* (finestre, appunto) nella fantasia, mentre dalle fantasmagorie di Philippe Decoufle arriva Fatou Traoré, coreografa e danzatrice, con uno spettacolo tutto sulla caduta come slancio verso altri, vertiginosi voli. Circo profondo circo, ma con segnali di novità, è l'altra anima della festa rappresentata dalla nuova produzione dei fratelli Togni, che tornano alle origini con *Circo Maccheroni*, lontano dai tendoni e su strada per stregare con la grazia semplice dei saltimbanchi, mentre Livio Togni pensa in grande a una scuola internazionale da ricreare per tirar su le nuove generazioni. Come fa lo Cnac (Centre National des Arts du Cirque) che fa rivivere la tradizione nei suoi allievi che scendono in pista con *Lecirque* diretti da Roland Schön, «esploratore dell'immaginario». Nella corrente della tradizione si iscrive anche il Cirque en cavale, il circo itinerante degli Zanzibar. Per informazioni consultare il sito www.festadelcirco.it.

r.b.

no in mano e la sola forza dei suoi piedi alla grande prova coreografica dei cosiddetti «pali cinesi» dove si esibiscono 16 acrobati in calzamaglia multicolore, che creano figure impensabili, sfidando le leggi di gravità di un mondo che spesso osservano a testa in giù. In scena una band, che domina dall'alto il grande spiazzo della rappresentazione, suona dal vivo le musiche composte da René Dupéré: un suono urbano, aggressivo, sulle cui note si scatenano (le coreografie molto belle sono di Debra Brown) vere e proprie bande metropolitane che indossano costumi dai mille colori da clown, colombine, orchii, punka bestia, metalli-

ri. A tenere le fila di questo enorme palcoscenico internazionale è un regista di origine italiana, Franco Dragone, da lungo collaboratore del Cirque du Soleil, portatore anche di una filosofia della scena semplice ma azzeccata: *Saltimbanco* non è solo uno spettacolo ma è anche un modo positivo di guardare la vita, l'idea di un futuro migliore che fa capolino sotto i lustrini e gli effetti speciali da concerto rock. E poi ci sono i numeri: affascinano le due boleadoras che, con una fune di ferro che porta all'estremità una palla (strumento di caccia nella Pampa argentina), lo usano come un lazo mentre il ritmo della danza, scandito dal rollare

dei piedi, si fa sempre più indavolato; gli acrobati e le acrobate ci regalano dei brividi gettandosi, legati a un elastico come dei tiramolla o volteggiando appesi a un trapezio; la strepitosa giocoliera con apparente noncuranza crea figure con le sue otto palle; gli acrobati di origine russa giocano con un'altalena e l'equilibrismo come se fossero bambini in un grande parco giochi; un mimo vestito da ragazzo trascina sul palco anche gli spettatori... Questo è *Saltimbanco*, questo è il Cirque du Soleil, una specie di Las Vegas gioiosa che esalta l'abilità individuale (per chi volesse saperne di più cliccare su www.cirquedusoleil.com).

FierediPesaro SpA
Via delle Esposizioni, 33
Zona Campanara

con il patrocinio:
Comune di Pesaro
C.U.I.A.A. di Pesaro

6-9 maggio 2004

l'antico a Pesaro
mostra mercato d'antiquariato
FIERE DI PESARO - Zona Campanara

Orari:
tutti i giorni dalle 11 alle 21

Informazioni: tel. 0541.968312
dal 6 maggio: tel. 0721.401578

scelti per voi

Rete4 17,10
DODICI LO CHIAMANO PAPÀ
Regia di Walter Lang - con Clifton Webb, Myrna Loy, Jeanne Crain, Mildred Natwick, Edgar Buchanan. Usa 1950. 58 minuti. Commedia.



Frank e Lillian hanno una nidata di figli, ben dodici, che trasformano la loro casa nel regno della confusione. In compenso, la vita familiare è scandita da sorrisi e spensieratezza. Quando però Frank si ammala, la consorte entra in crisi... Riferito da Shavri Levy con il titolo "La scatenata dozzina".

REPORT



Raitre 21,00
A partire da oggi Milena Gabanelli torna in prima serata per capire se le inchieste che hanno trovato spazio nel programma sono riuscite a smuovere istituzioni e centri di potere. Si comincia dal doping farmaceutico e amministrativo nel calcio: cosa è cambiato? A seguire, l'Asse mediano, una strada progettata negli anni '80 con i fondi del dopo terremoto e non ancora terminata.



ZU & CO.



Raidue 22,30
In diretta dalla Royal Albert Hall di Londra, Adelmo Fornaciari, in arte Zuccherò, si esibisce con il meglio del suo repertorio duettando con venti star internazionali - presenti anche nel suo nuovo cd - del calibro di Ronan Keating, Paul Young, Cheb Mami, Luciano Pavarotti e Solomon Burke, solo per citarne alcuni. I ricavi saranno devoluti alle Nazioni Unite per il fondo Unhcr.

C'ERA UNA VOLTA



Secondo studiosi ed esperti gli attuali livelli produttivi delle industrie petrolifere non reggeranno l'incremento della domanda mondiale di energia. Una crisi sarebbe quindi alle porte, e non risparmierebbe nessuno. Neanche gli Stati Uniti, fino a sette anni fa autonomi in quanto a fabbisogno energetico e ora sempre più dipendenti dalle importazioni. Con scenari sempre più inscuri.



da non perdere



da vedere



così così



da evitare

Rai Uno
6.00 EUROWEST. Attualità
6.30 TG 1 / PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCISS VIAGGIARE INFORMATI
6.45 UNOMATTINA. Attualità

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Rubrica
9.05 STREPITOSE PARKERS. Situation Comedy. "Gospel festival".

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Attualità
8.10 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica
9.05 COMINCIAMO BENE - PRIMA. Rubrica

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 16.00 - 18.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 BATTICUORE. Telenovela.
Con Gabriel Corrado, Valeria Bertucelli
6.30 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Telegiornale

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
7.00 SUPERPARTES. Rubrica.
Conduce Piero Vigorelli
9.00 ARNOLD. Situation Comedy.

TG LA7. Telegiornale
--- METEO. Previsioni del tempo
--- OROSCOPO. Rubrica di astrologia

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.30 BATTI E RIBATTI. Rubrica
20.35 AFFARI TUOI. Gioco. Conduce Paolo Bonolis.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
21.00 UNIVERSAL SOLDIER. Film fantascienza (USA, 1999).

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Telegiornale.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
8.00 FABIO E FIAMMA E LA TRAVE NELL'OCCHIO.

20.10 WALKER TEXAS RANGER. Telegiornale.
" nelle mani di Dio".
Con Chuck Norris, Clarence Gilyard

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA RENTENZA. Tg Satirico.

20.00 LA FATTORIA. Real Tv
20.15 SETTIMO CIELO. Telegiornale.

20.20 BISCARDIGIOVEDÌ. Rubrica
"Speciale Coppa UEFA".
Conduce Aldo Biscardi

CARTOON NETWORK
15.40 IL CRICETO SPAZIALE. Cartoni
16.10 MIKE LU & OG. Cartoni

EUROSPORT
11.45 TENNIS. THE ROOKIE. (R)
12.00 TENNIS. TORNEO WTA. Ottavi di finale.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
13.00 NATIONAL GEOGRAPHIC PRESENTA. Documentario. "Explorer"

RADIO 3
7.00 RADIO3 MONDO
7.15 PRIMA PAGINA
9.02 IL TERZO ANELLO MUSICA. MONDO IN FUGA

SKY CINEMA 1
15.00 D-TOX - EYE SEE YOU. Film fantascienza (USA, 2001).

SKY CINEMA 3
14.20 LOADING EXTRA. Rubrica
14.30 LA FINESTRA DI FRONTE. Film drammatico (Italia, 2002).

SKY CINEMA AUTORE
15.10 M'AMA NON M'AMA. Film drammatico (Francia, 2002).

ALL MUSIC
12.00 AZZURRO. Musicale.
Conduce Lucilla Agosti

IL TEMPO
Venti
MARI

TEMPERATURE IN ITALIA
BOLZANO 11 13 VERONA 12 14 AOSTA 9 12
TRIESTE 15 16 VENEZIA 14 15 MILANO 12 14
TORINO 10 15 CUNEO 8 15 MONDOVI 9 14

OGGI
DOMANI
LA SITUAZIONE
Nord: nuvolosità variabile con locali residue precipitazioni.

ex libris

La felicità non esiste
Di conseguenza
non ci resta che provare
a essere felici senza

Jerry Lewis

la finestra sul cortile

SEDICI ANNI

Romana Petri

Avevo sedici anni quando lo psichiatra cominciò a guardarmi da una finestra dei Villini di Via Nera. Era estate e io stavo seduta in balcone a potare una rosa, a toglierle i pidocchi dal gambo con uno straccio imbevuto di latte. Oppure leggevo un romanzo che non finiva mai pensando alle vacanze che quell'anno non avrei fatto perché non c'erano soldi per partire. Era un balcone lungo dove il sole batteva solo di mattina. Il pomeriggio era fresco e ventilato, e mentre io leggevo lo psichiatra faceva finta di annaffiare le piante del suo terrazzo per guardarmi, oppure rimaneva dietro la finestra, seminascosto. E mi spiava. Era impossibile non accorgersene. Mi fissava per ore. A me era abbastanza indifferente che mi guardasse, aveva una trentina d'anni e mi sembrava vecchio. Preferivo il ragazzo che mi guardava dalla finestra della camera da letto, quello che di notte mi mandava dei segnali luminosi accendendo e spegnendo la luce della sua stanza e al quale io

rispondeva facendo altrettanto con la mia. Quando per strada ci incontravamo facevamo finta di niente, nemmeno uno sguardo. Lo psichiatra invece per strada non lo incontravo mai. Sembrava che stesse solo chiuso lì dentro e che non avesse altro da fare che fissarmi. Aveva delle occhiaie profonde e non era nemmeno bello. Forse aveva appena un po' di pancia in un corpo magro. O forse era perché stava sempre curvo, come chi non ha mai fatto sport, e il ventre lo tiene naturalmente rilassato. Qualche volta andava a trovarlo la fidanzata, ma lui mi fissava anche quando c'era lei. «Forse non dovrete stare tutto questo tempo in balcone», mi diceva mia madre. «quello mi sembra un po' matto. Il mondo sta cambiando, bisogna fare attenzione a tutto». Erano affari suoi se mi guardava. Però un giorno chiusi il libro e mi alzai in piedi, le mani alla ringhiera. «Che vuoi?» gli chiesi.



E lui non disse nulla, solo mi mostrò, uno dietro l'altro, con le mani, una serie di numeri che io tenni a mente. Allora rimasi in casa e compositi quei numeri al telefono. E lui mi rispose. «Che vuoi?» gli chiesi. «Vederti», disse. «conoscerti. Io penso sempre a te». «Oggi è un po' plumbeo» gli dissi. «Magari piove». «Hai detto plumbeo, brava. Alla tua età già usi belle parole. Ci vogliamo vedere quando c'è il sole?». Gli diedi appuntamento all'entrata di Villa Ada, ma ci andai con mia cugina. E così come non mi piaceva da lontano non mi piaceva nemmeno da vicino. Gli dissi se poteva smettere di guardarmi in quel modo. «Perché?» mi chiese. Gli risposi che mi sentivo troppo osservata. E allora lui mi disse che era normale, che proprio mi osservava fitto fitto, come un innamorato d'altri tempi. E a me venne da ridere e me ne scappai con mia cugina che era rimasta a qualche metro di distanza. Quell'estate, sotto il segno del Leone e dall'altra parte del mondo, una donna incinta stava per partorire l'uomo che avrei amato.

Salviamo la scuola
Costruiamo il futuro
in edicola il libro
con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti
idee libri dibattito

Giorni di Storia
La vita altrove
Domani in edicola
con l'Unità il libro
a € 3,50 in più

MANIFESTI

Lo spettacolo è (contro) la vita

Un disegno di Francesca Ghermandi tratto dal catalogo edito da Mazzotta della mostra «Francesca Ghermandi. Quella teppa dei miei amichetti» in corso a Ferrara nel Museo della Illustrazione fino al 30 maggio



Sulla società dello spettacolo è stato detto tutto. Coloro che ad essa si adeguano vi compaiono normalmente e vi sono tradizionalmente rappresentati. Coloro che si accontentano di denunciarla non fanno che rispondere alla necessità, in cui essa si trova, di rinnovarsi costantemente divorando la propria negazione. Col pretesto dell'attacco, essi conferiscono alle sue innumerevoli ristrutturazioni una parvenza di modernità. La critica dello spettacolo è una critica spettacolare dal momento stesso in cui non si fonda sulla ricerca di una vita autenticamente vissuta.

A cosa serve sapere che lo spettacolo è il rovescio della vita, se colui che ha la pretesa di distruggerlo non se ne dà i mezzi creando o sforzandosi di creare ovunque condizioni di vita migliori?

La rabbia non basta, né le manifestazioni. Eppure, il discorso della piazza è chiaro. Esso se la prende con la maggior parte dei politici, in sostanza gli urla: «Gestori fallimentari, intralazzatori di soldi pubblici, commessi viaggiatori dei trust multinazionali, fanatici dei soldi a tutti i costi, impresari politici alla ricerca di una clientela imbecille soggiogata dalla paura e dal disgusto, non ve ne importa nulla di lasciare ai nostri figli una terra senza più fauna né flora, resa sterile dai concimi o dai loro surrogati genetici, inquinata dalle mafie nucleari e petrolchimiche. Avete dato in pasto il settore pubblico al settore privato, il cui unico scopo è quello di ingannare profitti. La privatizzazione accelera il disfacimento di imprese e servizi che non appartengono allo Stato bensì ai cittadini. Questi ultimi li hanno pagati con le loro tasse. Svendendoli ai pescatori dell'affarismo, prestate il fianco come volgari delinquenti all'abuso di fiducia e all'appropriazione indebita. Sepolcri imbiancati, predicate senza vergogna le virtù del lavoro mentre liquidate interi settori della metallurgia, del tessile, dell'edilizia. Avete la faccia tosta di predicare una politica del lavoro mentre condannate alla disoccupazione migliaia di famiglie sacrificate alle istanze delle multinazionali che ritengono più redditizio investire in borsa piuttosto che nei settori prioritari».

Ahime! Quand'anche il vento dell'indignazione diventasse tempesta, non riuscirete a far vacillare i poteri statali e padronali, che ci riempiono la testa con i loro giochetti sul debito pubblico, con gli ukase del Fondo Monetario Internazionale, con la crescita economica e i dettami legati al bilancio. Oh, certo, ciò non significa che questi parvenu che scimmiettano i potentati dell'Ancien Régime siano veramente pericolosi. Essi si possono permettere sempre meno la loro insolenza. L'esercito, se non la polizia, ha perso molto di quell'efficacia e di quell'impunità che fino a ieri li rendeva così temibili. Non si fucila più il popolo con la stessa facilità di un tempo.

In realtà, gli uomini di potere hanno solo le armi che gli vengono date da voi. Alle vostre urla rabbiose, gli basta rispondere: «Di cosa vi lamentate? Ci avete eletti democraticamente. La vostra passività ci ha dato carta

Spetta a noi spezzare lo strapotere sull'insegnamento la salute, l'alimentazione la cultura: questi beni sono nostri



Dovete riconoscerle che hanno ragione! Voi cantate in tutti i modi che la vera vita è assente, che l'esistenza è un lungo fiume senza gioia, che l'amarrezza vi divora il cuore. Invocate come pretesto la sofferenza quotidiana ma la vostra sofferenza è dolente, geme. Non esige nulla, se non più dolore ancora e una miglior ripartizione della disgrazia, come se fosse necessario, affinché venisse fatta giustizia, che nessuno sfuggisse al giogo della miseria. Ed è così che il rumore

e il furore che si diffondono nelle piazze, nelle fabbriche, negli uffici, nei bar, nelle campagne e nelle città vengono spacciati per urla di ribellione mentre fanno parte di definitiva anch'essi dell'impostura spettacolare.

Io non nego la sventura dei nostri tempi, non nego la terrificante spazzatura in cui i ratti della noia e dello smarrimento rosicchiano i resti desolanti dei piaceri che avrebbero potuto assaporare e che sono stati guastati dalle illusioni deleterie della speranza. Dico solo che occorre imparare a vivere e lasciare che i morti seppelliscano i propri morti. Dico solo che disponiamo oggi, per rovesciare il mondo dominante, di un punto di appoggio che non è mai stato offerto a nessuna rivoluzione in precedenza. E questo punto di appoggio è l'emergenza di un sistema produttivo che sollecita le energie naturali e le energie rinnovabili.

È ridicolo chiamare nuova economia la fase terminale di un capitalismo che investe solamente nel circuito finanziario e che distrugge tutto, compresa la propria sopravvivenza, per accumulare sul nulla dell'essere e dell'universo la manna del profitto rapido e di discutibile provenienza. Solo chi fa parte del branco del cretinismo giornalistico può travestire in modernità il disfacimento di un'economia che gira intorno a una piattaforma borsistica, i cui due pilastri di sostegno, la produzione e la consumazione, crollano.

Se esiste una nuova economia, è quella che punta sull'utilizzo di energie dispendiate gratuitamente dall'ambiente naturale, senza che sia necessario strapparle con la forza alla natura, agli oceani, all'aria, ai regni minerali, vegetali, animali e umani. Il fatto che si assista all'apparizione di un nuovo sistema di produzione, fondato sulle energie naturali gratuite, pulite e rinnovabili dovrebbe perlomeno farci capire che siamo davanti a un mutamento del

La rabbia non basta e neppure le manifestazioni Solo nuove relazioni sociali basate sulla nostra umanità riusciranno a sconfiggere il totalitarismo mediatico e mercantile Ecco l'appello di un teorico della società dello spettacolo

Raoul Vaneigem

stasera un incontro a Roma

La profetica teoria della «società dello spettacolo», una società civile dove le regole dello spettacolo prendono il posto e il ruolo delle regole tradizionali della democrazia si deve ai situazionisti, collettivo intellettuale attivo dal 1958 al 1972, le cui tesi influenzarono i movimenti giovanili di protesta in Europa e prepararono il maggio francese. A questa corrente, il cui esponente più noto fu Guy Debord, appartiene lo scrittore belga Raoul Vaneigem del quale pubblichiamo un inedito proprio sulla società dello spettacolo. Le riflessioni di Vaneigem saranno al centro dell'incontro che si terrà stasera (ore 21) al Teatro Palladium dell'Università Roma Tre (Piazza Bartolomeo Romano, 8) dedicato a questo tema nell'ambito del ciclo, «Cronaca del Presente». Interverranno Filippo Ceccarelli, giornalista della «Stampa», Carlo Freccero, giornalista televisivo, Edoardo Novelli, docente di Comunicazione Politica dell'Università di Siena, Paolo Gentiloni, esperto di televisione.

pensiero e del comportamento e che spetta a noi trarre vantaggio da queste nuove condizioni.

Smettiamola di ignorare ciò che succede sotto ai nostri occhi: è in corso una rivoluzione che predica il ritorno al valore d'uso, lo

sviluppo delle energie rinnovabili, la fecondità naturale delle terre e degli oceani, la fine del lavoro servile e il regno dell'inventiva. Non è altro che una rivoluzione economica. Essa tenterà di fregarci usando come un'esca questa merce rinnovata. Ma spetta a noi spe-

zzarla instaurando la gratuità della vita. Spetta a noi spezzare lo strapotere degli agiotatori sull'insegnamento, la salute, l'alimentazione, la sicurezza, la casa, la cultura, il tessile, la metallurgia. E questo potere, non riusciremo ad annientarlo se non proclamiamo: questi beni non appartengono agli interessi privati, né allo Stato che glieli svende, sono nostri, li abbiamo acquisiti attraverso le nostre lotte, il nostro lavoro, le nostre tasse e le imposte che paghiamo e soprattutto, l'uso umano che abbiamo la pretesa di farne. Poiché la vostra gestione consiste nel mandarli al macero in nome delle economie finanziarie quotate in Borsa, li gestiremo noi stessi.

Ciò che vive primeggia sulla merce. Il diritto umano è più forte dei diritti del commercio. Questa è la realtà che deve soppiantare gli interessi economici. È giunto il tempo di ridefinire i settori prioritari non più in funzione degli interessi dell'affarismo mondiale, ma sulla base dei diritti fondamentali dell'essere umano. L'unica priorità, è la qualità della vita. Chi si preoccuperà della nostra vita quotidiana se non noi? Quale soccorso possiamo aspettarci da politici la cui preoccupazione

essenziale è quella di accrescere la propria clientela? Quanto più il potere d'acquisto crolla, la disoccupazione galoppa, la miseria materiale e mentale nutre la delinquenza, il feticismo dei soldi trionfa all'alba di una svalutazione monetaria mondiale, tanto meglio si vendono le loro menzogne. Essi puntano sul vuoto che cresce nell'uomo e nella società per catturarvi le paure, le angosce, il risentimento, l'abbruttimento, per modellare un elettorato gregario che possa essere spinto a destra e a sinistra senza tregua e senza conseguenze.

Troppo a lungo ci siamo comportati come le vittime di un sistema che ha bisogno per perpetuarsi della rassegnazione e dell'asservimento volontario. Esiste un modo diver-

so di propagare una sovversione generalizzata che non sia quello di gettare le basi di una solidarietà nella gioia di vivere, spezzando a poco a poco quei meccanismi cui le necessità del mercato assoggettano il nostro comportamento quotidiano? Creare intorno a noi le condizioni che

favoriscono un miglioramento della vita quotidiana, questo è l'unico modo per bloccare il propagarsi della barbarie e per revocare la reazione assurda che consiste nel combattere la disumanità con le armi della disumanità - come sta facendo questa politica di repressione del crimine che criminalizza tutto.

Bisogna dare la precedenza all'insegnamento. Bisogna finirlo con la privatizzazione dell'istruzione pubblica; con le restrizioni finanziarie che la fanno assomigliare a un allevamento concentrario di bovini; con l'orientamento clientelare di un insegnamento assimilato alla campagna promozionale di un supermercato culturale. Si tratta di promuovere un insegnamento individualizzato, fondato sulla moltiplicazione di piccole scuole o di piccole unità scolastiche all'interno dei grandi insiemi esistenti, con classi composte da una dozzina di alunni iniziati a una forma di apprendimento che predilige l'emulazione individuale e i giochi della solidarietà e che condanni alla desuetudine i dettami fondati sulla concorrenza, la competizione, l'appropriazione, la sornazione, che hanno condizionato da generazioni un comportamento snaturato dallo sfruttamento economico della natura. Non si tratta di essere i migliori, bensì di vivere meglio.

Gli interessi privati crescono solo sulle rovine. Lo sfacelo dei servizi pubblici è un'operazione portata avanti dai governi che ubbidiscono a quegli interessi. Spetta quindi agli utenti e ai lavoratori unire gli sforzi per ottenere il miglioramento e la gratuità dei trasporti collettivi, così come il recupero di una rete di comunicazione che permettesse, fino a qualche decennio fa, di raggiungere senza difficoltà qualsiasi regione del paese prima di essere soppressa dalle lobby del petrolio e dell'automobile contro cui potremmo lottare con efficacia mettendo in servizio veicoli alimentati da energie pulite.

La lotta per la salute non può essere separata dalla lotta contro il totalitarismo commerciale. Eppure, che cosa decretano i governi? Che la medicina, le cure, gli ospedali sono merce, che il malato è un cliente la cui capacità di pagare o meno il prezzo dei trattamenti richiesti determina le possibilità di sopravvivenza. Garantire la gratuità delle cure, moltiplicare e rinnovare le strutture ospedaliere, moltiplicare le case di cura o le case di vita, rivalorizzare gli stipendi del personale medico e alleggerire l'orario di lavoro reclutando più assistenti, infermieri, medici abilitati a trattare i pazienti come esseri umani, questo è il progetto che spetta al corpo medico e ai cittadini mettere in opera attraverso un'inventiva, una mobilitazione generale delle facoltà creative di ognuno. Privata dei sussidi statali, la ricerca scientifica dipende ormai da multinazionali che pretendono dei risultati unicamente nella misura in cui essi possano lucrare. Non è la sperimentazione che è pericolosa, è il disprezzo dell'umano che la governa in nome del profitto. Se si esamina seguendo lo stesso approccio anche il problema della sicurezza, si vede allora che la protezione dei cittadini risiede nel progresso della coscienza umana, non nella repressione.

È giunto il tempo di sperimentare nuove relazioni sociali. E governando in nome della nostra umanità che riusciremo a farla finita col totalitarismo dell'economia e con la società mercantile. Solo la vita autenticamente vissuta ha il potere di abolire lo spettacolo in cui l'esistenza quotidiana si perde e si consuma.

traduzione di Silvia Bonucci

addi

GABRIELLA FERRI: IL SUO VOLTO IN VISTA NELLA CAMERA ARDENTE

I tantissimi che hanno amato Gabriella Ferri potranno vedere per un'ultima volta il suo viso: per volere della famiglia il feretro della cantante verrà infatti esposto nella Protomoteca del Campidoglio a Roma con il volto visibile. La camera ardente aprirà oggi intorno alle 16. Mentre la magistratura ha annunciato che non farà l'autopsia, proseguono le indagini per accertare le cause della morte dell'artista (suicidio o incidente). La salma rimarrà nella Protomoteca fino a domani sera: alle 18.30 si terrà una cerimonia laica con Maurizio Costanzo e Gianni Minà. Confermato per giovedì il funerale religioso.

polemiche

«REPORT» INDAGA SUL CINEMA ITALIANO, URBANI QUERELA IL PROGRAMMA E LA RAI

Gabriella Gallozzi

Il ministro per i beni culturali Giuliano Urbani querela «Report» e la Rai. Nell'occhio del ciclone la puntata di domenica scorsa nella quale la conduttrice, Milena Gabanelli, ha affrontato lo spinoso argomento dei finanziamenti pubblici al cinema e la crisi di quello italiano. Una lunga inchiesta tra attori, registi e addetti ai lavori che il ministro - anche lui presente nel programma - ha bollato come «uno stupefacente campionario di falsità, manipolazioni e ingominia che testimoniano in modo vergognoso a quale livello di abiezione morale, professionale e politica si è dovuti così ignobilmente cadere». Motivo per cui Urbani ha deciso di dare mandato ai propri legali di querelare la Rai e i responsabili di «Report». Ma cosa ha fatto andare su tutte le furie il mini-

stro? Sicuramente un intervento non proprio elegante di Vittorio Sgarbi che denuncia l'ormai risaputa questione dei finanziamenti pubblici che l'attrice Ida De Benedetto avrebbe ottenuto per i suoi film grazie all'intervento di Urbani in persona. Accusa confortata dalle dichiarazioni di Gabriella Carlucci, responsabile spettacolo di Forza Italia, che ribadisce come per far avere rapidamente i «contanti» alla De Benedetto il ministro abbia fatto riunire una commissione in pieno agosto. «Ci sono 20 persone della maggioranza che sanno quello che sto dicendo - ribadisce la Carlucci - . Ci siamo andati a leggere le carte... Per lei è passato solo un mese» per ottenere il finanziamento. Insomma guerre intestine all'interno di Forza Italia e un brutto spettacolo per gli italiani. Aggravato dalle

testimonianze dei «nuovi» componenti della Commissione cinema - quella che eroga i fondi statali ai film - pronti, magari, a definirsi come fa Pino Farnotti, «il più grande esperto di cinema del mondo», dopo aver sottolineato di essere «configurato in Forza Italia». «Se il ministro pensa che una polemica di tre o quattro minuti, riassumo un'intera puntata, è libero di crederlo», commenta a sua volta la giornalista Milena Gabanelli. Effettivamente l'altra sera «Report» ha cercato di far luce sul sistema di finanziamento pubblico del nostro cinema. Oltre che sulla nuova legge voluta da Urbani, fatta ad uso e consumo dei produttori forti economicamente e quindi a completo discapito degli indipendenti e dei giovani

autori, in aiuto dei quali, invece, dovrebbe intervenire lo stato. A questo proposito, però, l'inchiesta ha puntato l'indice soprattutto sugli sprechi passati e presenti che il sistema di finanziamento ha permesso nel corso del tempo. Avvalorando in qualche modo l'idea che lo Stato debba finanziare solo quei film che possono offrire un ritorno economico. Dimenticando, cioè, la «missione culturale» che sta alla base del finanziamento. Tanto che alcuni esponenti dell'Anac, la storica associazione degli autori, hanno espresso vivo rammarico per questa puntata di «Report»: «Restiamo sbalorditi - dicono - che una trasmissione di questo prestigio stavolta abbia speso una delle peggiori campagne qualunque che siano state fatte contro il nostro cinema».

La «Passione», un cuneo contro la convivenza

Il film è intimidatorio come l'Inquisizione: incorpora odio, ignoranza e, anche, antisemitismo

Tom Benetollo *

È con vera difficoltà che ho visto *La Passione di Cristo*, e con un senso di rigetto. Capisco che abbia suscitato tanta attenzione, tante polemiche. È una rappresentazione immatura e dogmatica di ciò che viene più banalmente ricostruito, sulla vicenda in terra di Cristo. È una scelta unilaterale, una tra le infinite possibili. E la scelta di Gibson - studiata per molti anni - non può certo dirsi improvvisata. Gibson cerca una Ricostruzione Perfetta. E prova a convincerci che l'ha trovata. Ovviamente non può dimostrarlo, per la validissima ragione che non è possibile ricostruire i fatti: non ci sono dirette testimonianze, e quelle che ci vengono consegnate dagli antichi testi sono fin troppo controverse. Possono infatti portare a rappresentazioni assolutamente divergenti. Eppure Gibson fa di tutto per spingere lo spettatore a convincersi che «oggettivamente» siano stati quelli i fatti realmente avvenuti. Non lascia spazio a interrogativi. E stringe quasi a un ricatto psicologico lo spettatore, che si sente come a rischio di essere assimilato a Pilato, qualora esprimesse dubbi. La lama di violenza che ti entra dentro, guardando il film, ha una funzione primaria nel recidere quei dubbi. Il messaggio è: non farti complice di quella violenza infera su Cristo, non essere come «loro», come quelli che la colpa ce l'hanno davvero...

C'è un inquietante estetismo sadico, nell'indulgere illimitatamente sulle sofferenze di Cristo. Forse più ancora che la stessa figura di Cristo, ciò che appare centrale è appunto la sofferenza, la Passione in cui viene preso Cristo. Che viene schiacciato in una morsa implacabile. Da una parte c'è la decisione dei Perfidi Giudei, e del loro vero capo, Caifa: una decisione messa in opera fino in fondo, con ostentata determinazione, fino a scegliere di salvare un Barabba simile a Jack-Lo-Squartatore piuttosto di Cristo. Dall'altra c'è il pensiero debole, l'interrogarsi formalistico di Pilato - forse la rappresentazione della presunta inane futilità degli intellettuali, quando si trovano di fronte a responsabilità vere. Figura quasi astratta, lontana dalla crudeltà della realtà, oppure troppo cinico per entrarci dentro, quell'Erode che campeggia con uno tono di spaesata Realpolitik. È tutta sottomessa la compassione delle donne. È stolta e inconsistente la partecipazione

Gibson vuole convincerci di ricostruire i fatti in modo oggettivo. Impossibile ma è come un ricatto psicologico: chi dubita è come Pilato

Monica Bellucci: «Vietate questo film»

«Non permetterei a un bambino di vedere il film di Mel Gibson». A dirlo, dopo che in Italia è stato deciso di non porre divieti ai minori di 14 anni per «*La Passione di Cristo*» è Monica Bellucci, che nel film è Maria Maddalena, precisando che «il film può essere giusto o ingiusto, ma è onesto». La pellicola si appresta a invadere domani le sale italiane (con 700 copie) e, secondo l'*Herald Tribune*, a incassare un miliardo di dollari in tutto il mondo. Nel Nord America chiese e associazioni di fedeli intendono rivedere il film durante la settimana pasquale. In Israele gli esercenti temono proteste e, quindi, sale vuote (per i diritti del film servono, dicono le agenzie, almeno 150mila dollari). In Gran Bretagna, accanto ai grandi incassi, si scatenano fortissime polemiche: per esponenti della comunità ebraica come il rabbino capo Yitzchak Schochet il film scatenerà «senz'altro genererà odio razziale», mentre Josephine Siedlecka, dell'*Independent Catholic News*, lo ha trovato «per la maggior parte fedele ai Vangeli, molto emozionante e stimolante», anche se di una «violenza esagerata».



Maia Morgensten (nel ruolo della Madonna) bacia i piedi di Gesù sulla croce in una scena del film «La Passione di Cristo» di Mel Gibson

ne degli Apostoli.

Tutto è preso, come in un buco nero, nella Passione. Sono i Perfidi Giudei a crearlo, quel buco nero. Ecco l'origine della loro Colpa. E la punizione per il delitto è la massima immaginabile. L'abbiamo vi-

sto, dove si può andare su questa strada. Sì, è un film antisemita. Lo è nella dinamica dei fatti, nella logica espressiva, nel bersaglio che colpisce. Il Cristo persona umana - troppo umana perfino - dell'*Ultima Tentazione* (Scorsese) è contraddetto da

questa *Passione*. Tanta fisica violenza soppinge Cristo a trasformarsi in rozzo strumento del messaggio di Gibson. Qui c'è sacilegione. Per noi italiani, viene logico il paragone con il pasoliniano *Vangelo Secondo Matteo*, un film incompleto, aspro, in-

terrogativo. Un film che spinge a entrare nella Religione. E ti fa capire che ciascuno può sentirsi libero, nella ricerca religiosa, e che ci sono modi molto diversi per vivere la religione. Gibson ti dice, al contrario, che c'è una sola dimensione religiosa per-

Liquidata Asia Argento dalle riprese di «Go go tales», il regista girerà un film su un'attrice nel ruolo della donna dei Vangeli e un video per Nino D'Angelo

Abel Ferrara: «Farò Maria Maddalena»

Francesca De Sanctis

ROMA Non molla un attimo la birra mentre racconta dei suoi mille progetti, dal prossimo film che girerà a Roma, *Go go tales*, al video di Nino D'Angelo. Ma Abel Ferrara è sempre lucido mentre parla, anche quando dice che d'ora in poi vivrà in Italia, lasciandosi Hollywood alle spalle. È iniziata una nuova fase per il regista, che da qualche mese si è trasferito a Roma, nel cuore di Trastevere, in attesa di iniziare le riprese del suo primo film «romano». Ma non è questa l'unica sorpresa che il regista italo-americano ci riserva. Intanto, a differenza di tutti gli altri suoi film, *Go go tales* è una commedia; ambientata a New York (che sarà ricostruita dallo scenografo Frank De Curtis), sarà girata tutta in interni. Le riprese dovrebbero iniziare la terza settimana di giugno, non si sa ancora se negli studi De Paolis o a Cinecittà, ma certamente il film sarà distribuito dall'Istituto Luce, che lo produrrà insieme ad Andrea De Liberato e alla Gam film.

L'aiuto regia di Ferrara è un giovanissimo: Toni D'Angelo, classe 1979, figlio di Nino D'Angelo, che l'autore di *King of new*

York (1991), *Il cattivo tenente* (1992), *Fratelli* (1996), *The Addiction* (1994), *New Rose Hotel* e tanti altri film vuole anche di *Go go tales*. Ed ecco i nomi degli altri attori: quasi certamente ci saranno i «ferrariani» Tim Roth e Harvey Keitel (che proprio in questi giorni dovrebbe firmare il contratto), e gli italianiissimi Giancarlo Giannini e Nino D'Angelo, appunto, che dovrebbe interpretare il ruolo del «barone»; mentre le donne sul set saranno Anna Falchi, Eva Herzigova e Drea De Matteo (già con Abel Ferrara in *Il nostro Natale*). Non c'è, invece, Asia Argento, contrariamente a quanto era stato annunciato da qualche giornale. Anzi, è proprio questo il motivo del litigio tra Abel e Asia, che non ha gradito l'essere chiamata in causa senza prima essere stata informata. Ma Abel non si è scomposto troppo di fronte alla sua reazione: «Non sei indispensabile», le ha risposto. «Asia ora è solo un bel ricordo», dice il regista, che l'aveva voluta come attrice in *New Rose Hotel*.

«*Go go tales* si svolge in un piccolo locale, un microcosmo dove ci sono persone che parlano tutti i dialetti», racconta Ferrara. La storia parla di due proprietari di un locale che si innamorano a tal punto delle loro spogliarelle da non volere più che si esibiscano nei loro streap tease. Il locale si trasforma così in un cabaret e alla

fine fallisce. I due proprietari decidono di acquistare tutti i biglietti della lotteria, naturalmente vincono ma perdono il biglietto... «Pur di conoscere Abel Ferrara sei anni fa l'ho inseguito per tutta New York» dice Toni D'Angelo, che nel frattempo ha collaborato con lui in qualche videoclip e ora sta preparando il suo primo lungometraggio, sempre in collaborazione con Abel Ferrara: sarà un film su Napoli, il prologo del romanzo *Casino totale* di Jean-Claude Izzo.

I progetti del regista italo-americano non si fermano a *Go go tales*. Abel intende girare anche *Maria Maddalena*: racconterà la storia di un'attrice che deve interpretare in un film il ruolo di Maria Maddalena e finisce per avere una crisi mistica (la sceneggiatura è di Simone Lageoles). Il film sarà girato a Gerusalemme, New York e Bologna e sarà prodotto da Gropplero e Massimo Cortesi. Chi indosserà i panni dell'attrice protagonista? Ferrara vorrebbe Monica Bellucci. Vedremo. Il film su Hemingway, invece, un'altra delle sue mille idee, per ora è solo un desiderio. Mentre del video di Nino D'Angelo c'è già il titolo: *O' schiavo e o' rre*, che affiancherà l'altro video del cantante e attore napoletano, *O' pate*, girato dal figlio Toni. A Brooklyn, infine, Abel ambienterà *The last of crew*, prologo di *King of New York* (stessa produzione).

ché c'è una sola verità nella Passione. C'è qualcosa di «finito» per dirla in senso greco, in Gibson. La vera conclusione del film è un pugno sul tavolo. Ha lo stesso suono intimidatorio di quello dell'Inquisizione. È la riduzione inaccettabile di un messaggio che invece va a tutto campo. E Gibson diventa il Giudice, attraverso questo film. Un Giudice che vuole anche affascinare. Ha trovato una colonna sonora - quella di John Debney, musicista di valore - capace di dare il segno e il senso di un'operazione culturale di livello - ma è a sostegno dell'ignoranza. Un corto circuito che si avverte.

Un mio amico americano mi ha fatto notare che quel Cristo, corpo senza colpa, anzi divino, violentato fino all'impossibile, ha molto a che vedere con gli Stati Uniti dell'11 settembre. Un paese colpito non nonostante la sua innocenza e bontà, ma proprio perché innocente e buono, come ritiene di essere. Se così fosse, gli Stati Uniti agendo con la guerra sarebbero per Gibson i protagonisti della Giusta Vendetta di Cristo. Ma non voglio proseguire su questa strada, troppi rischi ideologici si annidano.

Rimanendo stretto ai fatti, dico solo che vorrei un franco pronunciamento su questo film. I cristiani sono direttamente chiamati in causa da Gibson. È evidente che il film reclama una sorta di referendum: prendere la Verità là contenuta, o lasciare il Cristianesimo stesso. Urge invece un ragionamento profondo, che riguarda credenti e non credenti. sento troppa ritrosia, nel mondo religioso, verso i contenuti di questo film. So che molti lo hanno visto, e non prendono la parola. Come se fosse anticristiano criticare questo film. Se fosse così, Gibson sarebbe riuscito a far regredire il dibattito.

Ci vuole più luce, più coraggio nel confronto. Non si tratta solo di un film. Si tratta di un cuneo che incrina convivenza, rispetto, fiducia. Tocca a un dibattito onesto e profondo, farlo tornare ad essere solo un film. Un film culturalmente gretto, che aggredisce il popolo ebraico, che segue la falsa stella polare della superstizione. Togliamogli la pericolosità che incorpora rinnovando l'impegno contro l'antisemitismo. L'odio e l'ignoranza di questo film appartengono allo spirito del tempo: guerra e terrorismo accendono molti generi di fuochi, e di roghi. Bisogna spegnerli.

*presidente nazionale dell'Arca

Al di là della violenza che ti entra dentro, il messaggio è: non essere come «loro» che hanno la colpa. Abbiamo visto, dove porta questa strada

Maria Grazia Gregori

La stagione 2004 di teatro, musica e danza scandita dalla triade Armitage-Battistelli-Castri e dall'unione con il teatro lirico. Dal 2005 tornano gli incarichi pluriennali

La Biennale spicca il volo assieme alla Fenice

MILANO Il presidente della Biennale di Venezia Davide Croff li definisce «settori giovani» perché solo dal 1999 sono diventati un appuntamento fisso della manifestazione. I «giovani» in questione sono musica, danza e teatro presenti alla conferenza stampa con i loro direttori per il 2004 Giorgio Battistelli, Karole Armitage e Massimo Castri: nomi e scelte che Croff ha ereditato dalla precedente gestione tanto da sottolineare subito che, una volta chiuso il progetto triennale precedente, dal 2006 «si tornerà a incarichi pluriennali, come è già successo con la nomina di Marco Müller al cinema, in modo da consentire ai direttori di potersi esprimere». La Biennale, si sa, non è ricca e il suo budget globale di soli 24 milioni di euro (di cui 16 dallo Stato e gli altri da sponsorizzazioni, coproduzioni e entrate proprie) deve coprire

le spese del personale, dell'archivio e di tutti i settori. «Anche se cerchiamo di allargare al massimo gli interventi degli investitori privati - spiega Croff - i Babbì Natale e gli zii d'America non esistono». La scommessa attorno alla quale il presidente (che si dichiara «abituato a navigare con la tempesta») intende lavorare è «quella di accogliere la missione che ci è stata affidata con la trasformazione in fondazione: portarvi dei capitali privati con i quali si possano costruire progetti di medio e lungo termine. Ovviamente bisognerà offrire ai privati qualcosa d'interessante, ma anche sviluppare, pungolare la sensibilità del mondo economico nei con-

fronti della cultura». La Biennale 2004 avrà al fianco di musica e danza la Fenice di Venezia. Spiega il sovrintendente del teatro lirico, Vianello: «Già due anni fa con Bernabè si era parlato di una nostra collaborazione. Ora l'ipotesi si è allargata e siamo anche coproduttori».

Ma veniamo ai programmi. Karole Armitage, stella della danza e della coreografia mondiale, racconta con passione il suo programma: un'Abc della danza, di grammatica del corpo, che vedrà in scena 16 compagnie, con oltre 40 coreografie diverse: «Lavoreremo sul passato e sul presente - spiega - a giugno (11-30) sul vecchio mondo, a luglio (9-30) sul

nuovo per mostrare come il nuovo possa derivare anche dalla tradizione». Nel nutrito programma segnaliamo almeno Amanda Miller e Jacopo Godani, che si impegnerà addirittura con tre diverse compagnie; Sarah Michelson e il suo lavoro sullo spazio, John Jasper, uno dei coreografi più innovativi della nuova danza. Si finisce con *Rave*, spettacolo di Armitage che vedrà in scena fra gli altri il Ballet de Lorraine e i danzatori di Bollywood.

È sotto il segno della musica sinfonica con 55 compositori di 26 paesi il cartellone firmato da Battistelli (14-23 ottobre) in coproduzione con la Fenice. Si inizierà con un omaggio

a Luigi Nono (di cui eseguiranno anche i due *Epitaffi*) di Olga Neuwirth con l'orchestra delle Fenice; ma si ricorderà pure Luciano Berio (con *Stanze*, mai eseguito in Italia). Da segnalare anche molte prime assolute, lo sguardo sui giovani autori, l'appuntamento con Hans Werner Henze, il progetto con l'orchestra del Friuli-Venezia Giulia per le residenze di musicisti dell'Europa dell'est. Battistelli (che nega qualsiasi censura sulla non rappresentazione di un'opera di Luigi Mosca su libretto di Melega, che vedeva «in scena» anche il presidente del Consiglio, riportandola alla scelta di un esclusivo cartellone sinfonico) cita anche la curiosa

idea di un «corridoio sonoro», sponsorizzato dall'Anas, che vede coinvolte diverse città europee da Lisbona a Kiev.

Massimo Castri, direttore della sezione teatro, ha costruito un percorso molto stimolante (dal 15 settembre al 2 ottobre) partendo dal nodo irrisolto della nostra drammaturgia dopo Pirandello: «Ho fatto un programma all'antica - spiega - autarchico perché sono molto preoccupato per la situazione del teatro nel nostro paese, per il degrado dei linguaggi per la perdita di una memoria collettiva. Ho potuto contare su coproduzioni importanti con il Festival di Gibellina e con teatri pubblici e com-

pagnie». Questa Biennale dunque non sarà un contenitore di eventi, ma un palcoscenico per alcuni spettacoli significativi della prossima stagione. Si parte dai «padri» della ricerca di un nuovo linguaggio teatrale: Pier Paolo Pasolini (anche traduttore della trilogia di Eschilo messa in scena da Rodrigo Garcia, Monica Conti e Caden Manson) con *Bestia da stile* regia di Latella; la ricerca linguistica di Testori con *La monaca di Monza*, regia di Elio De Capitani con Lucilla Morlacchi. A fare da spartiacque fra l'appena ieri e oggi l'inglese Sarah Kane con *Purificati* e con *Binaro morto* e il tedesco Roland Schimmpfenning con *Prima/dopo* del gruppo torinese O' Zoo No. Molto importante la finestra su quelli che Castri chiama i «nuovissimi» da Letizia Russo a Davide Enia al vincitore del premio Riccione, Andrea Malpeli, messo in scena da Cherif, passando per l'affabulazione di Ascanio Celestini, e il teatro dei corpi di Emma Dante.

L'ARTE RACCONTATA DAL CINEMA: UN NUOVO FESTIVAL A ROMA

Wanda Marra

Il cinema che mostra, racconta, interpreta l'arte: è un genere importante e ricchissimo che ora trova un luogo e una nuova occasione. Dal 25 maggio al 2 giugno si svolgerà a Roma il Festival di Palazzo Venezia (organizzato con il patrocinio e il sostegno del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Soprintendenza Speciale per il Polo Museale Romano, Regione Lazio, Provincia di Roma, Comune di Roma, Società Dante Alighieri) una rassegna internazionale dedicata al cinema d'arte. Ad aprirlo sarà un vero e proprio capolavoro (proiettato all'interno di una serata speciale all'Auditorium il 25): *Lo sguardo di Michelangelo* in cui uno dei grandi maestri del cinema italiano, Mi-

chelangelo Antonioni racconta il restauro del Mosè e della tomba di Giulio II in un documentario commissionato da Lottomatica e dall'Istituto Luce. Si potranno vedere poi anteprime importanti, a cominciare da *Pontormo* di Giovanni Fago, con Joe Mantegna come protagonista. Per quella che vuole essere una rassegna in grande saranno proiettati circa 300 titoli provenienti da tutto il mondo, che hanno l'obiettivo di fornire un panorama completo della documentaristica d'arte. «Siamo andati a vedere cosa succede nel mondo in questo settore. E diamo vita a una grande manifestazione a Roma che vorremmo diventasse un appuntamento fisso - ha spiegato il Presidente del Festival,

Carlo Fuscagni - questo vuole essere anche il primo passo per costruire una sorta di "National Geographic dell'Arte". Tanto per cominciare, allora, c'è un concorso, con una Giuria Internazionale presieduta dallo scultore Arnaldo Pomodoro. Una sessantina di opere provenienti da diversi paesi europei, dagli Stati Uniti, dal Canada, dal Messico, dalla Costa Rica, dall'Australia e dal Giappone sono state inserite in quattro sezioni, che raccolgono le più importanti realizzazioni dal 2000 ad oggi: «Film e documentari sull'arte» (mostre, monografie, restauri, eventi, inchieste, ecc.), «Film e documentari sugli artisti» (memorie, testimonianze, documentari di repertorio, artisti che

raccontano il proprio lavoro e si raccontano), «Film e documentari sull'architettura» (monumenti, chiese, musei, palazzi, città, borghi, progetti ecc.), «L'arte come esperimento», rivolta a tutti coloro che seguono un percorso di ricerca e sperimentazione visiva. Al miglior film in concorso e alla miglior fotografia, al montaggio e al documentario più innovativo sarà assegnato il premio «Ricciolo d'oro», scultura realizzata dallo stesso Pomodoro. Ad arrivare richiedendo la partecipazione al concorso, però, come ha sottolineato il direttore Artistico, Rubini Rubini, sono state circa 200 opere per le quali è stata creata un'ulteriore sezione, «Lo spirito del tempo», che raccoglie un'altra settan-

ta di titoli. «Si tratta di un festival che si rifà al piccolo ma glorioso Asolo, Festival di Montreal - ha dichiarato Rubini - quello che esprimerà la nostra creatura sarà una visione sull'arte di tutto il mondo». Rubini ha presentato anche le tre rassegne collaterali: «L'arte del costruire», curata da Antonella Greco, che comprende filmati sul mondo dell'architettura; «50 anni d'arte in tv», a cura di Anna Maria Cerrato, incentrata su tutto quello che la Rai ha realizzato nel corso degli anni nell'ambito dell'arte, «Filmare l'arte», una retrospettiva curata da Paola Scremin che presenta il meglio della produzione mondiale sull'arte dagli anni '30 ad oggi.

rassagne

Flavia Matitti

«**F**lush bighellonava per le vie di Firenze e si godeva l'estasi degli odori. Seguendo il suo odorato trovava il suo cammino per vie principali e vie secondarie, per viali e viottoli. In breve, conosceva Firenze come mai creatura umana l'aveva conosciuta; come non l'avevano conosciuta né Ruskin né George Eliot». Così Virginia Woolf, nel romanzo intitolato *Flush* (1933), sceglieva un punto di vista inedito per raccontare la Firenze di metà Ottocento: quello del cane della poetessa Elizabeth Browning, una delle tante inglesi che avevano eletto a propria dimora la città toscana. E grazie a questo brillante espediente, ricco di *sense of humour*, la scrittrice riusciva ad affrancarsi da una tradizione letteraria che, ormai saldamente radicata in Inghilterra, nel corso del XIX secolo aveva contribuito in maniera sostanziale a creare e diffondere il mito di Firenze.

Alla base di questo mito, alimentato appunto da personaggi come la Browning, convinta che «L'aria di questa Firenze rende vivi», George Eliot (al secolo Mary Ann Evans), autore di *Romola* (1863), romanzo di successo ambientato nella Firenze del Quattrocento, e John Ruskin, con i suoi celebri *Mornings in Florence* (1875-77), stava l'idea che qui Natura e Arte siano perfettamente in armonia e perciò per l'uomo sia più facile aprirsi ad esperienze formative, non solo in campo etico ed estetico, ma anche sentimentale. L'immagine di una città incantevole e dal clima mite, ricca di tesori d'arte, piena di giardini, abitata da una popolazione sanguigna, animata da passioni forti,

Firenze «made in England»

È quella medievale e rinascimentale sognata nel mito preraffaellita

si diffonde dunque attraverso la letteratura e più tardi anche attraverso il cinema. E la Firenze di *Camera con vista*, per intenderci. Il film di Ivory, infatti, ripropone uno stereotipo che ha avuto origine nell'Ottocento, ma che ancora oggi attira e alimenta le aspettative di molti turisti. E impressiona per la sua attualità ciò che Giovanni Papini scriveva nel 1913 sulle pagine di *Lacerba*: «Se girate per le migliori strade di questa città non vedete altro che alberghi, pensioni, case di camere ammobiliate, caffè per stranieri, stanze per dare il thé, negozi di antiquari e rigattieri, botteghe di statue e statuine, venditori di copie e di quadri di galleria, di fotografie artistiche, di cartoline illustrate, di trine antiche, di libri antichi, di false anticaglie, di gioiellerie arcaiche e di ricordi di Firenze. Tutta la città, un giorno o l'altro, si potrà circondare da un muro e farne un museo col biglietto d'ingresso».

Ma cosa cercavano davvero gli inglesi e gli americani che si recavano a Firenze nell'Ottocento? Quali luoghi visitavano? Dove e come vivevano? A questi interrogativi si propone ora di rispondere la mostra intitolata *I giardini delle regine. Il mito di Firenze nell'ambiente preraffaellita e nella cultura americana fra Ottocento e Novecento* (Galleria degli Uffizi fino al 31 agosto).



Evelyn De Morgan, «Il giardino dell'opportunità», 1892

fra Ottocento e Novecento (fino al 31/08; catalogo Sillabe), curata da Margherita Ciacci e Grazia Gobbi Sica, è allestita negli spazi della Galleria degli Uffizi. Il progetto della mostra risaliva al 2000, ma solo quest'anno, grazie all'esposizione dedicata a Botticelli, a Palazzo Strozzi, la situazione si è sbloccata e si sono trovati i fondi per realizzarla. La riscoperta di Botticelli, infatti, dopo secoli di oblio, si deve proprio a un manipolo di intellettuali e artisti inglesi come Ruskin, Rossetti, Burne-Jones, Swinburne (il primo a parlare di «delicata grazia venata di tristezza» per i volti del pittore, considerati fino ad allora semplicemente rozzi), Pater e Horne. Sono dunque i legami tra Firenze e l'ambiente culturale anglofono che l'esposizione intende indagare. Inoltre documenta sia l'aspetto che aveva la città a quel tempo, comprese le trasformazioni seguite alla sua elezione a capitale del nuovo stato unitario, sia il gusto neomedievale e neorinascimentale che sotto l'influenza delle idee di Ruskin e di William Morris, fondatore delle «Arts and Crafts» (ricordato in mostra dal grande arazzo con le quattro stagioni del Victoria and Albert Museum di Londra), si diffonde nell'arredamento e nell'architettura «in stile», per poi confluire nel Liberty, grazie ad artisti come Galileo Chini. Tutto ciò è narrato attraverso dipinti, disegni, foto, libri, ma anche mobili, oggetti di arte decorativa, piante e vedute urbane. Del

resto in città i segni tangibili di questo passato ancora fecondo sono molti, dalla Biblioteca Britannica al Museo Horne, dal Museo Stibbert alla Villa I Tatti, già dimora di Berenson.

Il percorso si apre con il mito di Dante, illustrato da due disegni preparatori per il famoso dipinto (non esposto) di Henry Holiday raffigurante *L'incontro di Dante e Beatrice* (1884), icona kitsch della pittura vittoriana di ambientazione fiorentina. Prosegue quindi con le sezioni dedicate agli arredi «in stile», all'invenzione di Firenze capitale della cristianità, a Ruskin (da un capitolo del suo *Sesame and Lilies* deriva il titolo della mostra), ai suoi seguaci tra i quali Charles Fairfax Murray, fino alle presenze americane e all'immagine della città postunitaria. Tuttavia, a scanso di equivoci, occorre precisare che, sebbene i Preraffaelliti abbiano svolto un ruolo importante nel revival di Dante e Botticelli, la mostra non è incentrata sulla cultura preraffaellita. Infatti non sono molte le opere di Rossetti e Burne-Jones esposte, e per lo più provengono da collezioni toscane. Al contrario appare assai interessante la riscoperta di tre pittrici inglesi di ambito preraffaellita vissute a Firenze: Evelyn Pickering De Morgan, moglie del ceramista William De Morgan, che fu allievo e amico di Morris, Marie Spartali Stillman e Annie Louisa Robinson Swynnerton. E sono loro, in effetti, a costituire il cuore vitale della mostra, con opere fiabesche, seducenti, dipinte nella scia di Botticelli, rivisitate alla luce di Burne-Jones, senza escludere altre suggestioni, da Crivelli a Leonardo, da Tiziano a Moreau.

Ma è proprio guardando questi dipinti così perfetti, popolati da fanciulle eteree e malinconiche, che si capisce come la Firenze adorata dagli inglesi, in realtà, non sia mai esistita. E' solo un sogno, un miraggio, una potente illusione.

**NEI PROSSIMI MESI AI PREZZI
SUCCEDERA' UNA COSA INCREDIBILE:
NIENTE.**

www.e-coop.it

Blocchiamo i prezzi dei prodotti confezionati a marchio Coop e ribassiamo quelli di uso quotidiano.

Questo è un invito. Un invito alla festa per i nostri 150 anni, ma anche un invito al risparmio. Scegliete i prodotti a marchio Coop contrassegnati dal simbolo "150 anni di valori" e beneficerete di una grande iniziativa. Per festeggiare, infatti, abbiamo deciso di bloccare i prezzi dei prodotti confezionati a marchio Coop (fino a fine anno) e di ribassare del 10% quelli di uso quotidiano (fino al 30/09/04). E tutto questo, tutti i giorni. Come vedete gli anni li facciamo noi ma il regalo lo ricevete voi. Perché la Coop siamo noi, siete voi, sei tu.



coop
LA COOP SEI TU.

astronomia

UN BRACCIO DELLA VIA LATTEA LUNGO 77.000 ANNI LUCE
La scoperta di un lunghissimo braccio esterno della spirale della Via Lattea, mai avvistato prima, costringerà gli astronomi a ridisegnare, dopo 50 anni, la carta stellare della nostra galassia: a quanto scrive la rivista «New Scientist» nel numero in distribuzione sabato prossimo, un arco di idrogeno lungo 77.000 anni luce e spesso alcune migliaia di anni luce è stato «avvistato» dai radio-telescopi degli astronomi dell'Australia National Telescope Facility a Epping, nel Nuovo Galles del Sud. La ricerca sarà pubblicata su «Astrophysical Journal Letters».

cultura e impresa

SOTTO IL SEGNO DI TELECOM: FILOSOFI E POETI RIFANNO IL VIAGGIO IN ITALIA

Oreste Pivetta

La Telecom di Marco Tronchetti Provera si sta offrendo anima e anima alla cultura. Per il corpo, che è la parte sostanziosa, si vedrà. Dopo gli incontri ravvicinati con Dante, grazie alla voce suadente di Vittorio Sermoni, la società telefonica, memore della sua storia nazionale, si redistribuisce lungo la penisola, organizzando quattro città-eventi, quattro incontri con il sapere in altrettanti luoghi splendidi (per le memorie e le bellezze che sopravvivono). Cominciamo il viaggio in Italia a Cosenza, a proposito di «Utopia e Eresia», proseguiamo a Perugia («Spiritualità e Poesia»), poi a Trieste («Inconscio e Psicanalisi»), concludendo a Ferrara (naturalmente con «Metafisica e Mistero»). Un progetto davvero fastoso (inventato da Andrée Ruth Shammah), che in parte già si conosce, in parte si sta arricchendo. Le date di

Cosenza saranno il 21, 22 e 23 maggio, utopia ed eresia, nella terra di Tommaso Campanella e di Gioacchino da Fiore e dell'Accademia cosentina. Per questo il percorso filosofico si presenta allettante, intrigante aperto da Emanuele Severino, che spiegherà le categorie di utopia ed eresia (una sinteticissima *lectio magistralis* abbiamo già ascoltata durante la conferenza di presentazione), seguiranno altri o filosofi o studiosi della filosofia, come Giulio Giorello, Vladimir Zelinskij, Marc Augé, Pedrag Matvejevic, Tzvetan Todorov, Zygmunt Baumann. Dal mondo delle idee a quello della rappresentazione, il teatro (da Moni Ovadia che racconta l'utopia di Majakovskij e di Babel a Carlo Rivolta nell'*Ultima predica di Gerolamo Savonarola*), al cinema (un po' a caso, tra *I cannibali* di Liliana Cavani a *Odissea nello spazio*, da *Zabriskie Point*

Guerre Stellari), alla musica. Si scade ovviamente nelle lettere contemporanee e si risale con le visite tra le forme antiche di Cosenza.

La stessa traccia si ritrova negli appuntamenti di Perugia (4-6 giugno), Trieste (24-25-26 settembre), Ferrara (dal 20 al 24 ottobre), ovviamente ogni volta prevalendo una cosa sull'altra o un autore sull'altro: la grande poesia di Francesco o di Jacopone da Todi, quella moderna di Derek Walcott o di Mario Luzi, la letteratura di Saba, Svevo, Joyce, i poemi di Ariosto e Tasso, la pittura di De Chirico, la tradizione religiosa... A Ferrara toccherà dunque chiudere il viaggio. E per la fine annunciano, oltre al resto, qualcosa di misterioso, che per ora non si dice, ma sarà un concerto di Claudio Abbado.

Magnifico programma, dunque, annunciato dalla

pubblicità su tanti giornali (non finora sull'*Unità*, ma c'è sempre tempo): un libro in azzurro tra due fette di pane. Il senso si capisce: l'alimento dell'anima è la cultura. La Telecom fa la sua campagna interpretando in questo modo una storia vecchia e adesso di moda, che si definisce «responsabilità sociale dell'impresa», in una società che ha sempre bisogno di un'etica e di una morale. Negli anni sessanta Adriano Olivetti interpretò in modo coraggioso il tema, promuovendo cultura e soprattutto sperimentando sul campo (ad esempio, per non allontanarci troppo dalla prima tappa del viaggio, Cosenza, studiando un piano urbanistico per la Basilicata). Peccato che nel viaggio della Telecom manchi la quinta tappa dedicata all'Italia per quella che è e per quella che potrebbe diventare. Magari con un po' d'utopia e qualche rischio.

Manoscritto ritrovato dall'orrore dei lager

Ne «Il Quaderno nero» il grande giornalista Giovanni Giovannini racconta la prigionia in un campo nazista

Tonino Cassarà

Il mare dal colore madreperlaceo, lattiginoso, solo lievemente dorato dal pallido sole autunnale. Si nuota piano, quasi si tema di rompere col rumore ed il corpo che si sposta, l'incanto del silenzio che regna assoluto sul golfo. Qua e là qualche corpo di donna si offre nudo alla calda carezza del sole. Il profumo di fiori dei colli di Grasse si fonde a quello più acuto di Lavin o di Chanel. Mare e cielo, nell'incerta luce del crepuscolo, sembrano un tutto unico. Un tutto in cui l'animo umano si abbandona dolcemente e si oblia. L'immagine potrebbe essere quella offerta da una guida turistica che voglia sponsorizzare le delizie della Costa azzurra, e si potrebbe crederlo se solo poche righe prima l'autore non avesse scritto: «I rapporti con la popolazione francese sono buoni: non che ci amino ovviamente; ma sono terrorizzati all'idea di vederci partire ed essere sostituiti da truppe tedesche». È l'Otto settembre 1943, e «nell'incapacità e nel tradimento crolla il vecchio esercito italiano», questa triste considerazione il caporal maggiore Giovanni Giovannini, la affida al suo diario, un quaderno dalla copertina nera, che lo seguirà, dal settembre del 1943 all'aprile del 1945, per venti lunghissimi mesi, dalla delizia della costa francese fino agli orrori dei campi per internati, allestiti dai nazisti, nel Terzo Reich sempre più bisognoso di manodopera per mandare avanti una macchina da guerra che tanto più si avvicinava alla fine tanto più diventava crudele.

Quel diario, che, dice Giovannini, «era costato sacrifici e rischi impensabili, per me e per i miei compagni che mi aiutavano», ora è diventato un libro, che Scheiwiller manda in libreria in questi giorni e non a caso si chiama *Il Quaderno nero*. Tornato a Torino, nel maggio del 1945, Giovannini si dedica completamente al lavoro che in breve tempo gli permetterà di diventare una delle firme più prestigiose del giornalismo italiano; di quei venti mesi passati nei campi di Hitler non vuole parlare, «almeno non in modo plateale». Così il diario finisce dimenticato su uno scaffale dove, Mario Grandinetti, nipote acquisito e storico del giornalismo, «lo ha ritrovato sistemando le carte di quegli anni e, con pazienza certissima, si è preso la briga di trascriverlo», permettendo a quelle memorie di vedere la luce e di raccontarci con semplicità il pezzo

Il diario scritto tra il settembre '43 e l'aprile '45 è stato riscoperto e trascritto da Mario Grandinetti ed esce da Scheiwiller

di guerra alla quale l'autore assiste personalmente.

Il Quaderno nero, al di là delle sue incredibili vicende, scritto e salvato per quasi due anni tra prigioni, evasioni e bombardamenti, non rivela fatti strabilianti che possano aprire nuovi campi di ricerca storica, ma ha il raro pregio di fornire una serie di immagini che se ne stanno quasi sospese, non pretendono di essere storia, e proprio per questo si inseriscono e si trasformano nel racconto dei grandi eventi che segnarono così drammaticamente il destino di milioni di persone. Giovannini ha una formazione subalpina, si è laureato in legge nell'Ateneo torinese solo due mesi prima dell'8 settembre 43. A Torino aveva frequentato con passione le lezioni di Grosso, «uno

che esordiva sempre imprecaando contro quelli che volevano introdurre un nuovo diritto: era un vero antinazista che non faceva nulla per nascondere. Poi si andava ad ascoltare Luigi Einaudi, e anche lui non è che classe i suoi veri sentimenti nei confronti del fascismo. Conoscere gente come Antonicelli, ti portava ad avere il bisogno di scrivere e descrivere ogni cosa, soprattutto se eri uno scribacchino nato». Così, quando, l'8 Settembre, si consuma anche sulla Costa Azzurra il dramma dell'esercito italiano, abbandonato dai suoi vertici, senza direttive e ben presto disarmato dai tedeschi, il giovane avvocato, il caporal maggiore Giovannini, non vuole perdere nulla di quegli eventi, di quelle sensazioni forti e dà spazio al suo bisogno di «scrivere e descrivere ogni

cosa» affidandola al suo quaderno nero. Dalla stazioncina di Grasse parte un treno lunghissimo sul quale sono stati caricati migliaia di giovani che, alle tre «alternative offerte: O restare a combattere per la Germania, o restare a lavorare per la Germania, o essere trasportati in Germania come prigionieri di guerra», hanno risposto con treccini no! Si tratta di «tre No!» condivisi dalla quasi totalità dell'esercito italiano che in questo modo diceva un «No!» chiaro al nazifascismo e dava il via a quella che Alessandro Natta chiamerà «L'altra Resistenza», una resistenza muta che pure levò al Reich e alla Rsi quasi 700.000 uomini.

Il viaggio per la Germania è paragonato a quello dantesco verso l'inferno, ma Dante nel Diario compare più volte e gli dà un

leggero tocco di poesia anche nelle situazioni più tristi che, Giovannini, da cronista nato, riesce a raccontare con distacco come se parlasse di un altro. Al campo i soldati italiani sono accolti dal sarcasmo degli altri prigionieri: «Tienes, tienes! Les voilà enfin les fascistes», e, al pari dei russi, sono privati della tutela della Croce Rossa perché per i nazisti quegli italiani non sono altro che «traditori». In questa situazione, Giovannini, da toscancaccio indomito, tira fuori le sue armi di giovane colto per sopravvivere con l'intelligenza e l'ironia in un mondo dove può bastare un nonnulla per soccombere. Anche la fortuna lo aiuta: la fortuna di conoscere le lingue che danno dignità anche di fronte all'aguzzino; la fortuna di essere nello stesso gruppo del figlio di un

«esportatore di agrumi che aveva il partner tedesco proprio nella città dove era situato il campo», questo significava avere ogni tanto patate e cipolle «che furono determinanti per integrare la magrissima dieta del campo di lavoro».

Nel Diario le scene di crudeltà gratuita si alternano a quelle di insperata e quasi evangelica bontà. La crudeltà «ha il volto di una giovane donna con le trecce bionde, non quello duro dei kapò, o delle SS, o del soldato tedesco che mi maltratta», la donna è al balcone e guarda i prigionieri, fa cenno di avvicinarsi e si diverte a far scendere diverse volte un cestino pieno di cibo fino alle mani protese degli uomini affamati che non riusciranno neppure a toccarle. Ma, ha anche il volto degli indiani sikh, che sono sempre alla ricerca di giovani coi quali soddisfare i loro istinti più bassi e propongono: «io dare a te pacco, tu dare a me culo». Eppure succede che dopo un fallito tentativo di fuga, un maresciallo tedesco ordina ai suoi soldati non di frustare i fuggitivi ma di lavargli i piedi con acqua tiepida. Giovannini annota: «Di fronte ai tedeschi mi trovo sempre in questa alternativa: li odio se ci maltrattano, ma mi irrito quando vogliono elargire una loro sorta di teutonica bontà». Siamo nel bel mezzo della guerra, eppure nel diario sembra lontana, e nel punto focale del racconto se ne vedono solo gli effetti, anche sui civili tedeschi che, Giovannini descrive con compassione, quasi fosse uno di loro «molta gente dorme in un rifugio allestito sotto la piazza, soprannominata «la piana della desolazione», e non manca di ricordare con tristezza le «bambine tedesche, forse una volta graziose, trasformate: il volto indurito dalla fatica, goffe nelle sporche tute blu che si incrociano coi prigionieri russi». E fra i prigionieri russi vi è «una figurina in camicia bianca»; si tratta di Larissa, la studentessa in medicina che assiste i prigionieri come infermiera. Con lei nasce una tenerissima e commovente storia d'amore platonico. Dopo il rientro in Italia, alla fine della guerra, Giovannini ormai cronista della *Stampa* prova inutilmente a farsi mandare in Germania nella vana speranza di trovare la donna amata, fino a quando una lettera gli leva ogni speranza di poterla trovare ancora in vita e «da allora c'è sempre il rimpianto di non aver fatto l'impossibile per poterla salvare».

Il Quaderno nero sarà presentato, nella Sala Blu del Salone Internazionale del Libro di Torino il 10 maggio alle ore 16.00.

Scene di una dura vita quotidiana in cui gesti di crudeltà gratuita si alternano a quelli di insperata bontà

ecco la foto dell'anno



Un uomo iracheno che conforta suo figlio all'interno di un centro raccolta per prigionieri di guerra. È questa l'immagine - che pubblichiamo qui sopra - della foto dell'Anno 2003 scelta dalla «World Press Photo». A scattarla a Najaf in Iraq il 31 marzo 2003 è stato Jean-Marc Bouju, fotografo francese dell'Associated Press. Questa foto, insieme ad altre 200 circa, sarà visibile nella mostra «World Press Photo - Fotografia e Giornalismo» che si inaugura oggi a Roma presso il Museo

«World Press Photo»
A Roma un anno d'immagini

di Roma in Trastevere e che farà dopo il 30 maggio il giro del mondo. Il Premio World Press Photo è uno dei più importanti riconoscimenti nell'ambito del fotogior-

nalismo. Ogni anno, da 47 anni, una giuria indipendente formata da esperti è chiamata ad esprimersi sulle migliaia di immagini inviate da ogni parte del mondo alla World Press Photo Foundation di Amsterdam da fotografi, agenzie, quotidiani e riviste. La giuria del 47° concorso World Press Photo 2004 ha dovuto selezionare 63.093 fotografie, inviate da 4.176 fotografi di 124 paesi e ha premiato 62 fotografi, per 10 categorie diverse, provenienti da 23 nazioni.

CGIL

LA CGIL E IL NOVECENTO ITALIANO

Un secolo di lotte, di passioni, di proposte per i diritti e la dignità del lavoro

La videocassetta racconta un secolo di lotte, di militanza, di passioni e di sacrifici, vissuti dai lavoratori per difendere la propria dignità ed estendere i propri diritti. Il documentario, realizzato dal regista **Odino Artioli** con la consulenza storica della **Fondazione Giuseppe Di Vittorio**, attraverso un uso sapiente di fotografie, filmati d'epoca e materiale inedito, ripercorre le tappe salienti che hanno caratterizzato la storia del sindacato nel Novecento italiano, dai primi scioperi di inizio secolo alla mobilitazione industriale della prima guerra mondiale e alle lotte del «biennio rosso», dall'avvento della dittatura fascista alla lotta di Resistenza, dalla ricostruzione al miracolo economico, dalla mobilitazione studentesca e operaia del 1968-1969 ai tre milioni di manifestanti del Circo Massimo del 23 marzo 2002.

in edicola con **l'Unità** a soli **4,90 euro** in più



www.ediesseonline.it

Segue dalla prima

Sulla rotta del Titanic

Perché è avvenuto il miracolo economico perché è durato così poco, perché si è affacciato un declino prematuro? Ne parla Giangiacomo Nardozzi nel suo libro "Miracolo e declino"

FERDINANDO TARGETTI

Per quali ragioni il miracolo economico è avvenuto, perché è durato così poco, perché si è affacciato un declino prematuro, sono le domande che si pone Giangiacomo Nardozzi nel suo penetrante ed intelligente libro "Miracolo e declino" da poco pubblicato per Laterza. Nardozzi sviluppa e approfondisce, intrecciando storia ed analisi economica, un dibattito affrontato recentemente in Italia da Ciocca, Toniolo, Faioli, da chi scrive ed altri. La chiave di lettura dell'ultimo mezzo secolo di storia economica italiana risiede per Nardozzi nella concorrenza. Intendiamoci la concorrenza non è vista come quel processo statico che conduce ad una mera riduzione dei costi di impresa, ma come quel processo dinamico, descritto dai classici (e da Steindl, un economista austriaco che ha risentito dell'insegnamento di Marx, Shumpeter e Keynes e che è sempre stato caro all'Autore) in cui gli imprenditori cercano il profitto attraverso le innovazioni, ma, operando in un contesto competitivo, le loro rendite non perdurano nel tempo e sono erose da nuovi entranti. Per Nardozzi il contesto competitivo non è un dato esogeno o l'esclusivo frutto degli "spiriti animali" degli imprenditori, ma in grande misura il frutto, o meno cosciente, dell'azione del governo dell'economia. Negli anni '50 le classi dirigenti italiane puntarono, in un contesto di stabilità monetaria, sullo smantellamento del protezionismo, sull'apertura verso l'estero e su un'industria pubblica competitiva. Emerse una parte dinamica dell'industria priva-

ta che colse la sfida e per tre lustri: investì e investì molto, innovò, occupò lavoratori e crebbe e con essa il Paese. L'industria italiana era entrata nei settori di punta dell'industria europea. I bassi salari e l'ampia offerta di lavoro erano una condizione permissiva del processo, non la causa determinante. Dopo di allora il Paese si trovò a dover affrontare degli shock, come i conflitti salariali degli anni '60 e lo shock petrolifero degli anni '70. I responsabili del governo dell'economia italiana risposero con una "politica di tutela e protezione", non di stimolo competitivo. Negli anni '60 Carli attuò una politica monetaria che consentisse alle imprese di recuperare con l'inflazione i margini di profitto erosi dalla contrattazione sindacale; negli anni '70 la spirale inflazione-svalutazione fu la risposta italiana alle pressioni salariali e al peggioramento delle ragioni di scambio. Se da un lato, alla fine degli anni '70, l'istituzione dello Sme (1979) e l'insediamento di Ciampi alla Banca d'Italia, fanno cambiare di segno alla politica monetaria, che diventa severa, d'altro lato la "politica di tutela e protezione" continua ad essere offerta dai governi sul fronte della finanza pubblica. Ma il lassismo di bilancio, in congiunzione con una politica monetaria severa (e quindi alti saggi di interesse reali), furono gli

ingredienti per l'esplosione del rapporto debito/Pil durante i successivi tre lustri.

In questo secondo periodo tuttavia l'economia italiana continua a crescere non meno che l'economia del resto d'Europa, ma la struttura si modifica. La grande industria, la molla del miracolo italiano del primo periodo, comincia a declinare e diventare assistita la privata e clientelare la pubblica. La prosecuzione dello sviluppo economico fu garantita dalla piccola impresa, dalla "Terza Italia", dai "distretti industriali" e dal successo del "made in Italy". Ma il capitalismo italiano che ne emerge è fragile, perché la piccola impresa flessibile e di nicchia, che cresce dal basso, si afferma solo nei settori tradizionali, non si trasforma col tempo in media e poi grande impresa, resta piccola, mentre la grande declina. Il successo del modello italiano consiste nell'integrazione di una molteplicità di piccole imprese in una rete, che forma il "distretto industriale". Il distretto sembra soppiantare la grande impresa, ma è

un'illusione, il distretto non ha in sé un meccanismo sistematico di crescita, non può sostituire la grande impresa nella penetrazione nei settori avanzati, nella creazione di progresso tecnico, nel farsi multinazionale. Con questa struttura il capitalismo italiano entra negli anni '90, nel terzo periodo, quello in cui si presentano minacciosi i rischi del declino. La svalutazione del 1992, accompagnata da moderazione salariale, è efficace nello stimolo alle esportazioni e nel sostegno del reddito, ma serve solo a rimandare il momento in cui i nodi sarebbero venuti al pettine. È questo il decennio del risanamento della finanza pubblica iniziato con Amato e proseguito con Ciampi e Prodi e del conseguente ingresso della lira nell'euro. Ma con il cambio fisso le nostre imprese non tengono più il passo dei loro concorrenti sui mercati internazionali. La minor dinamica del prodotto e della produttività oraria italiana e la maggior perdita delle quote di mercato dell'industria italiana rispetto a quella degli altri Paesi europei

sono gli indici delle difficoltà della nostra economia. Quale è la causa? "Le imprese si sono trovate ad affrontare - scrive Nardozzi - una concorrenza crescente con una bassa pressione competitiva". Le grandi imprese abbandonano sempre più i settori di punta, i settori ove la concorrenza internazionale è più dura, per rifugiarsi nei settori dei "public utilities", grazie ad un processo di privatizzazione che non ha creato nuova e dinamica imprenditoria. Le imprese più piccole, riescono ancora a produrre con elevati margini di profitto e a godere di rendite che rendono gli imprenditori ricchi, ma mantengono le imprese nane, in quanto gli imprenditori, non credendo più nella loro impresa, non determinano investimenti, ricerca e ampliamento di mercato, come avvenne nel periodo del miracolo. La causa del declino va quindi cercata nel poco dinamismo concorrenziale del mercato dei prodotti, più che nelle rigidità del mercato del lavoro. Lo dimostra il fatto che, grazie alla moderazione salariale, la quota

salario sul reddito nazionale si è contratta nell'ultimo decennio in Italia più che negli altri Paesi europei, contribuendo, insieme al nansismo delle imprese e al declino della grande impresa, al mantenimento della specializzazione produttiva dell'economia italiana nei comparti più soggetti alla competizione dei Paesi emergenti.

Il decennio dei governi di centrosinistra, oltre ad offrire al Paese un quadro monetario stabile e di risanamento della finanza pubblica, ha affrontato molte riforme strutturali per il rilancio della competitività, dalla riforma del sistema creditizio, a quella dei mercati finanziari (legge Draghi), dalla riduzione dell'evasione fiscale alla riforma della tassazione societaria (le riforme Visco), dalla riforma previdenziale (Dini) alla flessibilità del mercato del lavoro (Pacchetto Treu). Questo insieme di misure va completato e coniugato con un'opera di "smantellamento dei protezionismi". In senso esattamente contrario va invece il riformismo del Polo. La disciplina del falso in bilancio agevola comportamenti lesivi della concorrenza, la panoplia di condoni fiscali è un premio alla slealtà della concorrenza che i furbi esercitano sugli onesti, il salvacondotto alle forme più inquietanti di conflitto di interesse, a partire da quelle del premier, è un'incitazio-

ne a servirsi della politica per fare affari anziché competere ad armi pari sul mercato, infine la riduzione dell'indipendenza delle Autorità di settore, l'interruzione dei processi di liberalizzazione e la difesa degli interessi corporativi di associazioni professionali completano il quadro anticoncorrenziale che emerge dall'azione del governo di centrodestra. Con queste politiche, con la ripresa dell'infedeltà fiscale e con i tentativi colbertisti del ministro Tremonti riemergono i protezionismi in senso lato, le tutele alle imprese italiane che sono alla base della mancanza di stimolo competitivo e della fragilità del sistema produttivo del Paese. Concordo con la conclusione di Nardozzi che il declino è un rischio, non una ineluttabilità. Se i lavoratori, i pensionati e i cittadini che godono dei benefici della spesa pubblica saranno disposti a sostenere gli sforzi che un futuro governo dovrà compiere per contenere la spesa corrente a favore degli investimenti pubblici, se le Autorità indipendenti e una adeguata legislazione sapranno aumentare la concorrenza sul mercato interno di energia, telecomunicazioni, trasporti, commercio, servizi bancari e assicurativi, se gli imprenditori, verranno incontro all'invito del Presidente della Repubblica di uno "scatto di orgoglio" e indirizzeranno la loro azione oltre che al tornaconto personale, ad affrontare il mare magnum della concorrenza e sapranno crescere ed entrare in nuovi settori, e se infine e soprattutto la nuova classe dirigente politica saprà indirizzare e sostenere questo processo, il Paese potrà scappare al pericolo del declino e affrontare la sfida della nuova Europa.

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

DIMETTERSI

Quando l'hanno nominata Presidente del Consiglio di Amministrazione della Rai sono stata sorpresa. Proprio il giorno prima mi ero lamentata su queste pagine dell'assenza di nomi femminili in ogni rosa di candidati per i posti che contano. Lucia Annunziata? Complimenti, Pera e Casini, una botta di Scandinavia nella nostra democrazia zoppetta e maschiatta che di donne ne ha poche in Parlamento, poche in Senato, zero in cima alla piramide sociale e tante nella calpestante base! Con il trascorrere dei mesi, come una sorella tripudiante, ho seguito il lavoro della Presidente. Ho fiducia nell'intelligenza femminile, quando le donne si liberano dalla schiavitù del corpo e sgusciano fuori dal ruolo di soubrette o ex soubrette o soubrette impossibili, le loro teste funzionano con l'impeto delle forze liberate di fresco, le loro lingue guizzano perfide e taglienti. La Presidente non mi ha delusa. In un Consiglio di Amministrazione inodore incolore e insapore, dedito all'esecuzione degli ordini, si è sentita, per tutta la durata dell'avventura, soltanto

la sua voce. Che protestava, che richiamava ai principi dell'autonomia, della libertà d'espressione, che criticava le liste di proscrizione politiche contro la sinistra, la presenza eccedente del Padrone nella fascia di massimo ascolto e la dittatura dello scoop quando porta ad inventare un plurimocida e servire il discutibile piattino la domenica pomeriggio alle famiglie riunite. Si è sentita soltanto la sua voce. Ma adesso non la sentiremo più. Una goccia ha fatto traboccare il vaso, pur robusto, che Lucia aveva messo a disposizione dei cittadini, come garante di democrazia: nomine rapide rapide, decise da Big Jim (il dottor Cattaneo, avete notato che sembra il fidanzato di Barbie?) in combutta coi Padroni del Vapore, nomine sottoposte per approvazione all'ultimo minuto, come per vidimare una carta di poco conto, come non si trattasse di sancire l'occupazione di tutte le postazioni utili per dominare il servizio pubblico televisivo che dovrebbe, guarda un po', tutelare gusti e interessi e opinioni di tutti i cittadini, non solo di quelli che bruciano di passione per Silvio.

D'accordo, non era una goccia. Era una cataratta. Era il Vajont, il crollo di una diga, un esondazione. Il risultato è che Lucia, la solida e paziente Lucia, stufo di "dire" inascoltata, ha "fatto" qualcosa. L'unica cosa che poteva fare. Ha rassegnato le sue dimissioni. Dare le dimissioni è di destra o di sinistra? È rinunciatario oppure è una dichiarazione di guerra? È un atto dovuto o un cazzotto sul grugno di quegli impuniti che credono di potersi permettere tutto, lesti lesti, prima che il vento ritorni a soffiare a favore delle sinistra? Dare le dimissioni, in un paese in cui tutti stanno attaccati alla poltrona conquistata come se avessero il sedere prensile, dove per uno stracotto di potere si digeriscono enormi frittate di rospi, è coraggioso ed elegante, utile e rispettabile. È un "fare" nel paese delle chiacchiere e delle ritrattazioni delle chiacchiere. In certi momenti sembra l'unico modo possibile di "fare qualcosa di sinistra": dimettersi, prendere le distanze, non collaborare, non coprire con la propria dignità e professionalità la pochezza degli altri. Non fornire alibi. Non accettare di recitare la parte assegnata. Che la commedia crolli, che la gente lasci il teatro. Tutti a casa. E loro, sul palcoscenico, a esibirsi davanti ad una platea vuota.

Maramotti



Irragionevoli paure e sensate precauzioni

PAOLO HUTTER

Si dovrebbe discutere più apertamente di precauzione e di paura, nei confronti del terrorismo come dei disastri ambientali. Qual è il confine tra irragionevole paura e sensato principio di precauzione? Questa è quasi sempre la questione: lo è per molti problemi ambientali, a cominciare dagli impianti di smaltimento. In Campania, ma non solo, spesso l'inceneritore fa più paura della discarica anche se dal punto di vista dell'inquinamento è più vero il contrario. Il tema è comunque regolato da leggi e regolamenti, non è arbitrario. Voglio dire che - anche se ovviamente non tutto funziona a perfezione - ci so-

no agenzie Arpa, carabinieri, magistrati, vigili che possono continuamente essere chiamati a controllare che le emissioni siano nella norma. Mi fa specie - sto per dire una banalità - che ci sia tanta gente disposta a mobilitarsi contro possibili rischi di inquinamento e molta meno disposta a mobilitarsi contro l'accertato e reale inquinamento fuori norma derivante dal traffico. (Anche la spiegazione è banale: del traffico siamo corresponsabili. Quasi come delle sigarette...) Facendo un parallelo metodologico, trovo che nel dibattito politico pubblico sulla presenza delle truppe italiane in Iraq le questioni della

paura e della precauzione siano poco presenti, anche se lo sono nei sentimenti popolari. Forse questo deriva da uno storico più o meno inconscio e più o meno infondato senso di inferiorità bellica italiana, per cui ci si vergogna a parlare di paura? Molto prima di una scelta di valori pro-autodeterminazione o pro-nonviolenza, io sento paura per i rischi a cui mi sottopone l'intervento militare in Iraq. (E da questo punto di vista non cambia se ha o non ha l'avallo dell'Onu...) Ci sono terroristi islamici che vivono dalle nostre parti e che possono decidere di fare o non fare una strage a Milano o

Roma a seconda che siano o non siano presenti soldati italiani in Iraq. La strage di Atocha dimostra che la mia paura è fondata, anche se non va sovradimensionata. Se si trattasse davvero di difendere la giustizia, la libertà, la Costituzione, insisterei per mettere da parte questa paura, per superarla. O addirittura per considerarla un moltiplicatore di mobilitazione come quando negli anni 70 si contrastava la strategia della tensione. Ma non è così. Ci devono dimostrare che ci sono motivi importanti per mettere a rischio di strage le grandi città italiane. Mi sentirei più sicuro se invece di imbarcarci nella

disperata impresa di garantire l'ordine pubblico in Iraq - come se potessimo risolvere noi il conflitto tra Bush e gli estremismi nazionalisti o islamici! - si investissero più risorse nella integrazione e nel controllo (civile garantista, ma controllo) delle presenze straniere in Italia e in Europa. Quello che ho appena espresso non è il pensiero di un pacifismo radicale contrapposto a un semipacifismo "di governo", ma è espressione di un principio di precauzione. È una paura, ebbene sì. Rispetto alla quale chi è il massimalista idealista e chi è il prudente riformista? Sembra ogni tanto che il dibattito sia su

cosa è meglio per gli irakeni. Ma allora perché non per i sudanesi, gli ivoriani, i ceceni? Non è convincente questa improvvisa passione per "i poveri irakeni"? A meno che il ragionamento non sia che temiamo lo sbarco saraceno in Italia se i crociati di Bush abbandonano la nuova Terrasanta irakena, e che se gli italiani si ritirano gli Usa si demoralizzano e crolla il fronte orientale della civiltà. In tal caso la posizione "combatte" di chi vuole mantenere i soldati italiani in Iraq non si baserebbe sul disprezzo nei confronti della dicitura mia paura di Atocha, ma su una paura ben maggiore, alla Fallaci.



Brava Lucia Annunziata

Yari Scrigner

Cara Unità, colgo l'occasione per esprimere (ovviamente sino a quando mi sarà possibile farlo) tutto il mio appoggio e tutta la mia stima all'ex presidente della Rai Lucia Annunziata. Reputo il suo atto un gesto di grandissima responsabilità, ed una denuncia al mancato pluralismo radiotelevisivo nonché alla prevaricazione attuata dalla maggioranza alla vigilia delle elezioni europee. Spero che Lucia Annunziata ci ripensi e ritiri le dimissioni, altrimenti prevedo un'occupazione dell'azienda con la conseguente perdita di tutte quelle peculiarità che rendono tali una rete televisiva pubblica in un paese democratico.

L'unica cosa da fare per l'Iraq

Vittorio Melandri

Giuliano Amato, a proposito della presenza italiana in Iraq, ha dichiarato: «L'unica forza negoziale che ha l'Italia è quella di starci, dicendo "se non cambiate me ne vado"». È del tutto evidente come sia possibile, capovolgere la logica espressa da Amato, e armati delle stesse buone intenzioni, sostenere: l'unica

forza negoziale che può avere l'Italia, è quella di venirsene via, per poter così dire "solo se cambierete, mi dichiaro pronta a tornare". Aggiungo che non posso non essere d'accordo, anche con Furio Colombo, nell'auspicare che finalmente, il centrosinistra, smetta di andare a fare contro-figure, nella Rai di Berlusconi.

Maternità, gioie e problemi

Elena Formaggio

Gentile Redazione, ho inviato questa lettera al Ministro per le Pari Opportunità per segnalare le ordinarie difficoltà quotidiane di una famiglia con un bambino piccolo, visto che il 2004 è l'anno della famiglia...
"Gentile Signora Ministro, Le scrivo perché credo che avere un Ministro per le Pari Opportunità possa dare davvero un'opportunità a noi donne. Sono una neo mamma di 32 anni di Bologna e, alla gioia della maternità, devo sommare le difficoltà della vita quotidiana. Ho la fortuna di avere un marito che mi aiuta e una mamma non più giovane che si occupa di mio figlio, altrimenti la via sarebbe stata quella dell'asilo nido. A parte il fatto che molti nidi comunali vennero chiusi a Bologna nel passato per la mancanza di bambini, solo alcuni sono stati riaperti e, una volta in graduatoria, accedervi diventa dispendioso. Una famiglia, oltre ad un bimbo piccolo, ha un mutuo, le bollette, la spesa (con i prezzi

che conosciamo), un'automobile e magari è costretta a pagarsi anche una polizza vita per aumentare un po' la futura magra pensione. Cosa resta per il futuro? Pochi spiccioli...

In più, una volta che il bambino ha compiuto un anno, il datore di lavoro può licenziare ed il mio ha già detto che lo farà (lavoro in una piccola azienda). Il motivo ufficiale del mio licenziamento è che manca il lavoro, in realtà non si è voluto investire per continuare a mantenere il mio posto - che costa, mi rendo conto - ed inoltre, è diffusa la mentalità secondo la quale una donna con figli non lavora più bene come prima della gravidanza, perché ha la famiglia in testa, è a "mezzo servizio" come mi sono sentita dire. Io invece ho conosciuto e conosco tante donne che hanno fatto i salti mortali per conciliare lavoro e famiglia e che hanno sempre lavorato fuori casa. Ora mi chiedo, visto che cambiare la mentalità è un percorso difficile e lunghissimo, perché non si riesce a mettere in pratica una politica a sostegno della famiglia? Bisognerebbe che lo Stato concedesse fondi ai Comuni per gli asili nido, il latte artificiale dovrebbe costare meno (che non significa gratis) come accade negli altri Paesi europei come la Germania perché non tutte (io compresa) possono allattare fino allo svezzamento e un confezionamento di latte artificiale costa euro 33,00! Perché solo alcuni Comuni, per esempio quello di Padova, e non tutti danno incentivi ai genitori che acquistano pannolini lavabili? Questi danneggiano meno l'ambiente e costano molto, ma permettono un risparmio nel lungo periodo. Infatti inizialmente un bimbo viene cambiato

anche 8 volte al giorno! Per citare un'altra iniziativa, il Comune di Bologna ha istituito un programma chiamato "Un anno in famiglia": dopo i 5 mesi di astensione obbligatoria dal lavoro, la neo mamma può restare a casa in astensione facoltativa per un massimo di 6 mesi pagata al 30% dall'Inps ed il Comune, a patto che si usufruisca subito dell'astensione facoltativa, integra questo magro reddito. Su quali basi? Sulla base del valore ISEE. Significa questo: mettiamo due lavoratori, operaio specializzato lui e impiegata lei, il mutuo dell'appartamento da pagare ed ecco che non si rientra nei parametri perché il mutuo indica che si è già proprietari! Se lavora uno solo o se si è in affitto si rientra in questi parametri; ma esiste comunque una fascia di persone non benestanti che non beneficia di nulla e paga tanto! Perché in altri Paesi del Nord Europa, per esempio l'Olanda, si fanno più figli e le politiche sociali aiutano le persone a metter su famiglia? Probabilmente Lei non incontrerà le difficoltà mie e di tante donne nel far quadrare il bilancio, però un figlio è un progetto, è il progetto del futuro anche per chi di figli non ne ha e come tale va costruito e sostenuto.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Gli eventi dello scorso 6 aprile a Nassiriya hanno scosso l'opinione pubblica perché l'Italia ancora non si è assuefatta alla guerra permanente ed è portata a concepire sé stessa come un Paese amante della pace e poco avvezzo alla spedizioni belliche. Per la verità non si è trattato di una battaglia, come hanno scritto impropriamente i giornali, anche se sono stati sparati 30.000 proiettili, in quanto il ministro della Difesa, Martino, ha ufficialmente dichiarato al Parlamento che: «La nostra è una missione di pace. Chi parla di coinvolgimento dei nostri militari in una guerra stravolge la realtà».

Per fortuna che si tratta di una missione di pace, altrimenti dovremmo abituarci ad uno stillicidio di morti e feriti. E tuttavia, siccome i morti e i feriti ci sono lo stesso, sia fra i nostri militari, sia fra i civili di Nassiriya, ferma restando l'esecuzione per gli attacchi armati contro i nostri militari, rimane il problema di sapere se uccidere i civili di Nassiriya, oltre che disumano, non sia anche illegale.

A questo riguardo occorre chiedersi se il diritto può offrire dei parametri per valutare se un evento disumano, come quella di uccidere un civile a Nassiriya, sia censurabile anche dal diritto e quali siano le regole applicabili nel far west iracheno.

Com'è noto il contingente militare italiano opera in una situa-

zione in cui il territorio dell'ex Stato iracheno continua ad essere sottoposto all'occupazione militare delle Potenze belligeranti, che la esercitano tramite la Cpa (Autorità Provvisoria di Coalizione). Opera, pertanto, in un territorio occupato, sotto il comando unificato delle Potenze occupanti.

Non interessa definire se le Forze armate italiane siano anch'esse forze di occupazione in senso proprio: quel che è certo è che il contingente militare italiano, come del resto la stessa Cpa, è tenuto al rispetto delle norme della IV Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949, ratificata dall'Italia con la Legge 27 ottobre 1951 n. 1739, che regolano la situazione giuridica dei territori occupati nel corso di un conflitto bellico, e, perciò, soggetti alla sovranità ed all'amministrazione delle Potenze occupanti.

Tale Convenzione, com'è noto, detta delle norme stringenti a tutela delle persone che vivono nei territori occupati che, proprio per tale motivo, sono considerate

Il 6 aprile i nostri soldati aprirono il fuoco contro la popolazione irachena uccidendo almeno quindici civili

Se non siamo in guerra, come ripete il ministro Martino, perché furono sparati 30 mila proiettili? Non fu un atto illegale?

Cosa accadde sui ponti di Nassiriya

DOMENICO GALLO

«persone protette». Va da sé che le persone protette non possono essere uccise, né ferite (art. 32), o sottoposte ad atti di coercizione o tortura (art. 31). Tali atti costituirebbero infrazioni gravi della Convenzione (ai sensi dell'art. 147) e comporterebbero, a norma dell'art. 146, l'obbligo di processare i responsabili.

Proprio al fine di rendere effettivo l'obbligo dello Stato italiano di punire le infrazioni alle Convenzioni internazionali del diritto bellico, ponendo fine ad un colpevole ritardo, è stato novellato l'art. 185 del Codice Penale Militare di Guerra (modificato dall'art. 2 della legge 31 gennaio 2002 n.6) ed è stata introdotta una norma *ad hoc*, l'art. 185 bis (sempre all'interno del Codice Penale Militare di Guerra) che punisce le altre offese contro persone protette dalle convenzioni internazionali.

Orbene, dalla comunicazione al Parlamento del ministro della Difesa, emerge che nel corso delle operazioni compiute dal contin-

gente militare italiano a Nassiriya il 6 aprile 2004, si sono registrate «quindici vittime fra i civili iracheni», mentre notizie di stampa indicano che i morti sarebbero 25 secondo fonti mediche, 30 o 40, secondo testimoni. Sempre da fonti di stampa emerge che fra le vittime vi sarebbero una donna e due bambini.

Se le operazioni compiute dal contingente italiano il 6 aprile non sono operazioni di guerra, allora si tratterebbe di semplici operazioni di ordine pubblico, volte al ristabilimento dell'ordine, attraverso lo scioglimento coattivo di blocchi stradali compiuti da manifestanti; operazioni di polizia che normalmente vengono compiute anche nel nostro Paese, attraverso l'uso di mezzi legittimi di coercizione, quando, nel corso di manifestazioni collettive vengono posti dei blocchi stradali o ferroviari che ostacolano o impediscono la libertà di circolazione dei cittadini.

Qualora delle persone vengano uccise nel corso di operazioni che comportano il ricorso a mezzi co-

ercitivi da parte di forze armate o di polizia, è compito dell'Autorità giudiziaria effettuare gli opportuni accertamenti per verificare le modalità, le circostanze e le cause della morte, al fine di escludere che siano stati compiuti dei reati nell'uso dei mezzi di coercizione, ovvero di trarre a giudizio i responsabili, nell'ipotesi che i reati siano stati effettivamente commessi.

Lo stesso principio si deve applicare alle operazioni di ordine pubblico compiute dalle Forze Armate nei territori occupati, al fine di verificare se l'uccisione delle persone protette sia frutto di uso lecito di mezzi di coercizione, o costituisca un abuso, risolvendosi in una violazione delle norme delle Convenzioni internazionali che tutelano il diritto alla vita delle persone protette.

È stupefacente constatare che l'Autorità politica che è istituzionalmente responsabile del rispetto da parte delle Forze Armate italiane delle Convenzioni internazionali che vincolano il nostro Paese, si disinteressa dell'andamento

delle operazioni sul campo, sino al punto di non conoscere (o di non voler fornire) il numero esatto, e di non identificare le persone protette che sono state private della vita a seguito delle operazioni compiute dalle Forze Armate italiane.

La latitanza dell'Autorità politica, rende tanto più necessario, nel contesto dello Stato di diritto, l'intervento di controllo dell'Autorità Giudiziaria, che deve accertare, con l'equilibrio e il rigore previsto dalla legge, l'effettivo svolgimento dei fatti e prendere conoscenza di tutti gli episodi da cui sia derivato pregiudizio ai diritti di ogni singola persona protetta.

Ciò comporta la necessità di identificare ogni persona protetta che sia vittima di atti di violenza (ancorché legittimi) compiuti dalle Forze Armate italiane, accertare le cause della morte e le modalità che l'hanno determinata, identificare i responsabili, al fine di verificare se la morte sia stata inflitta in modo lecito o illecito.

Da questo punto di vista, non possiamo accontentarci delle dichiarazioni del ministro Martino, secondo il quale: «La reazione dei reparti italiani è stata sempre portata nel rispetto delle Regole d'ingaggio», con particolare riguardo alla necessità ed alla proporzione dell'uso delle forze nella risposta». Al riguardo è opportuno rilevare che le cosiddette «regole d'ingaggio»,

non sono mai state pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale o portate in altro modo a conoscenza del Parlamento, costituiscono normativa secondaria, di settore, inidonea a modificare le leggi vigenti nella Repubblica italiana, in particolare l'art. 41 del Codice Penale Militare di Pace e l'art. 53 del Codice Penale, che regolano, in via generale, l'uso legittimo delle armi.

È doveroso, pertanto, che l'Autorità giudiziaria competente svolga le opportune indagini, innanzitutto per restituire la dignità di un nome e di un volto alle «persone protette» uccise dal nostro fuoco amico e poi per verificare se la morte sia stata loro legalmente inflitta, nel rispetto dei principi che regolano nel nostro ordinamento giuridico l'uso legittimo delle armi, ovvero derivi da fatti costituenti reato. In questo senso è stato presentato da alcuni parlamentari e giuristi democratici un esposto al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale Militare di Roma.

Magistrato

Fuori dall'Iraq, il primo passo subito

MARCO RIZZO

Sei mesi fa tutte le opposizioni al governo Berlusconi votarono contro l'invio dei soldati italiani in Iraq. Oggi sono aumentate o diminuite le motivazioni per rafforzare e ripetere questo no? C'è stato l'assedio di Falluja. Non sappiamo quante decine e centinaia di donne, bambini e civili, oltre ai miliziani assediati, siano morte sotto le bombe statunitensi. Ci sono state le battaglie nelle città di Najaf, in piccoli e grandi centri dal nord a sud del paese. Ci sono stati gli attentati contro i soldati angloamericani. Adesso ci troviamo di fronte all'orrore delle torture contro i prigionieri di guerra.

Ma non eravamo andati in Iraq, noi occidentali, ad esportare pace, libertà e democrazia? Invece scopriamo che presunti guerriglieri iracheni sono stati torturati, che donne irachene sono state stuprate e seviziate, che molti di questi prigionieri (dicono 25, ma quanti saranno?) sono morti per le atrocità a cui sono stati sottoposti. Addirittura sembra che le torture siano state inflitte

in modo sistematico su "indicazione" dei servizi di intelligence.

Noi occidentali alfiere della democrazia e della libertà siamo andati in un paese a fare una guerra perché questo paese minacciava il mondo con le armi di distruzione di massa, e di queste armi non si è vista nemmeno l'ombra. E oggi scopriamo la lunga scia di sangue e di orrore che emerge dietro questa guerra assurda.

Oggi esistono motivi ancora più fondati perché si lasci l'Iraq al più presto, affinché si esca da un pantano politico e militare che rischia di trasformarsi in un nuovo Vietnam.

La presentazione di una mozione parlamentare per il ritiro immediato delle truppe è un primo passo concreto che la politica italiana può e deve compiere per porre fine alla guerra. Perché seguendo le orme della Spagna il nostro disimpegno potrebbe favorire la partenza degli angloamericani da quel territorio innescando un effetto domino e favorendo un reale passaggio delle



«Hanno cominciato loro quando ci hanno accolto senza i fiori» (International Herald Tribune, 5 Maggio)

consegne nelle mani dell'Onu. Il punto chiave è qui: la presenza degli occupanti. Non vi può essere pace che regga finché chi ha fatto la guerra e chi ha partecipato all'occupazione militare di quel paese rimane sul territorio iracheno.

Si obietta che nessun paese è in grado di offrire i 150 mila soldati che gli Usa hanno schierato sul campo, ma oggi sono proprio i militari alleati del bersaglio della guerriglia irachena. Una volta sgombrato il campo dalla loro presenza occorrerà sicuramente una forza di interposizione di pace, ma non serviranno certo centocinquanta uomini.

Il problema è che gli Stati Uniti intendono mantenere salda la catena di comando militare in Iraq perché attraverso il comando militare intendono controllare la ricostruzione politica ed economica, se mai sarà possibile, del paese, con le sue enormi risorse petrolifere e con la sua strategica posizione tra oriente ed occidente: questi sono i veri motivi della guerra che occorre sempre ribadire.

E invece c'è, anche nel centrosinistra, una rimozione delle cause che hanno portato al conflitto. L'intervento umanitario è scarsissimo, meno del 5% delle risorse impiegate dal nostro paese per la missione.

Allora perché una parte della sinistra deve abdicare alla sua vocazione pacifista? Perché ampi settori di opinione pubblica di sinistra, non rappresentati dal fronte pacifista, devono fare i conti con una oscillazione costante?

Ci auguriamo che si arrivi, nelle aule del Parlamento, ad un voto di tutto il centrosinistra che chiedo compatto il ritiro delle truppe. La mozione del forum dei parlamentari per la pace è un primo passo. Continueremo a farne altri e, se ci ritroveremo da soli, proseguiremo senza esitazioni una battaglia che, prima ancora di essere politica, è una battaglia di civiltà e di coerenza. La lista dell'Ulivo ci dice che senza una svolta si arriverà alla richiesta del ritiro, noi diciamo che senza il ritiro non si potrà arrivare ad una svolta.

segue dalla prima

L'ultima disfatta di Bush

In precedenza aveva detto di essere "disgustato" (e qualcuno si era chiesto se si riferisse alle foto esplicitamente sessuali, o anche a qualcos'altro). Non ha però detto "mi vergogno". Che forse sarebbe stato più appropriato alla luce del ruolo che storici e psicologi attribuiscono alla vergogna e al disonore come tratti fondanti dello spirito e dello stesso individualismo americani, sin dai tempi dei Puritani. E alla luce del fatto che a questo punto l'America in Iraq non rischia solo di perdere una guerra e un dopoguerra, ma molto di più: il suo onore. Ha parlato di "errori" e ha detto che "in democrazia su questi errori si indagherà e i responsabili saranno tradotti di fronte alla giustizia". "Vogliamo conoscere la verità", ha detto. "Non abbiamo nulla da nascondere" gli ha fatto eco il suo capo del Pentagono Donald Rumsfeld. Ma non era certo questa l'intenzione originaria, se, come ha fatto sapere la stessa Casa bianca, Bush era già stato personalmente informato di un'inchiesta in corso su quei fatti durante le vacanze natalizie, quindi la "verità" la conoscevano benissimo e hanno scelto di non dire assolutamente nulla, finché la faccenda gli è scoppiata in mano ed è diventata pubblica. Che a rilevare le cose siano stati una trasmissione tv, sulla Cbs e un articolo di Seymour Hersh sul Newyorker certo conferma la forza della democrazia americana (ve l'immaginate una denuncia del genere a Porta a porta?), ma non basta a lavare il silenzio e l'iniziale maldestro tentativo di minimizzare dell'amministrazione. Se qualcosa si viene a sapere, e molto di più si riesce a intuire, su quello che sta succedendo in Iraq, se, come ha osservato un commentatore americano (Juan Cole, docente di studi mediorientali all'Università del Michigan), Bush rischia di perdere anche "la guerra delle immagini", che tanto si era sforzato di orchestrare, è merito di una stampa che bene o male ha mantenuto una parte del suo antico onore, non certo di come questa amministrazione e i suoi amici più o meno maldestri hanno cercato sinora di darcela a bere. La linea di difesa dell'indifendibile sembra essere: "è un caso ecceziona-

le, isolato" (Rumsfeld). Ma non regge. Come ricordava ieri il Washington Post, giornale che aveva favorito la guerra, in un editoriale significativamente intitolato "A System of abuse", quel che è successo ad Abu Ghraib va fatto risalire "a un arrogante modello di spregio per le Convenzioni di Ginevra e qualsiasi altra procedura legale, deciso dall'alto" sin dall'inizio della "guerra al terrorismo". "Vergognoso" semmai è che qualcuno si mostri ora sorpreso. Come pensiamo siano stati trattati i prigionieri "afghani" a Guantanamo o a Bagdad? Quelli che da due anni non hanno diritto di comunicare con nessuno, di ricevere visite da alcuna organizzazione internazionale, perché, come aveva spiegato Rumsfeld la sospensione di qualsiasi tipo di diritto o di verifica sarebbe necessaria "per estrarre importanti informazioni"?

Quelli rientrano nella "normalità", o non se ne parla, malgrado siano stati molti a sollevare il caso di maltrattamenti, solo perché nessuno sinora ha rischiato la corte marziale per fuga di foto, filmati o notizie? Ci siamo dimenticati che da un paio di anni vieta la norma che i "terroristi", in qualsiasi angolo del mondo siano catturati, possano essere sommariamente giudicati, in segreto, senza difesa e senza appello, ed eventualmente fucilati sul posto, da un'improvvisata corte marziale? O possiamo limitarci a rallegrarci per il fatto che non ci sono state (o almeno non risulta ci siano state) fucilazioni sommarie di massa? Si può far finta di ignorare che da qualche tempo è in corso un'aperta discussione (forse per la prima volta così esplicita dai tempi della

Santa Inquisizione e di quelli trattati dal Manzoni nella Colonna infame) sul come, in che modo e in quali circostanze possa essere giustificata la tortura? Nel numero di ottobre scorso del mensile The Atlantic Mark Bowden ha pubblicato un'agghiacciante, lunga e dettagliatissima disquisizione sulle tecniche della "Arte oscura dell'interrogatorio" per raccogliere intelligence dai terroristi, dai metodi più duri a quelli "leggeri", che non lascerebbero tracce permanenti. La Cia ha un manuale a proposito, recentemente pubblicato dal britannico Sun, con gli aggiornamenti apportati rispetto alla versione originaria degli anni '80. Janis Karpinski, la generale che comandava Abu Ghraib, dice che le foto diffuse la "fanno vomitare", ma anche che a insegnare ai suoi riservisti e ai "contrattisti" come "impostare condizioni fisiche e mentali favorevoli all'interrogatorio dei testimoni" erano agenti specializzati della Cia. L'argomento è quello ancora oggi evocato dai generali francesi che praticavano sistematicamente la tortura in Algeria (alcuni come Massu si sono pentiti, altri hanno ancora di recente reiterato pubblicamente perché non tentavano di avere assolutamente nulla da rimproverarsi): "devo o no torturare uno che so può darmi informazioni su dove ha messo una bomba che potrebbe uccidere molti innocenti?".

Caso "eccezionale" e "isolato" solo perché, in tutta evidenza le sevizie documentate in Iraq non servivano nemmeno ad ottenere informazioni vitali, ma solo ad umiliare i prigionieri? O si avvicina di più al vero Arthur Hulnick, 35 anni di esperienza di interrogatorio nella Cia, che spiega al Christian Science Monitor che "torturando non si ottiene mai nulla" e altri suoi anonimi colleghi che "professionalmente" notano che spesso è solo "controproducente"? Possibile che secoli di processi per stregoneria non abbiano insegnato nulla?

Un altro argomento ancora è che gli "altri" fanno peggio e se lo fanno gli americani è solo a fin di bene, o solo perché gli scappa di mano. Non regge neanche questo. E non solo perché sarebbe aberrante equiparare quel che ci si attende dagli aguzzini di Saddam, o di Kim il Sung, e quello che ci si attende dalla democrazia americana. Aveva suscitato molta attenzione il libro di qualche anno fa sui "Volentieri carnefici di Hitler" in cui Daniel Goldhagen, affrontando la questione del perché gente qualunque avesse mostrato uno zelo da aguzzini superiore a quello che gli veniva richiesto, sosteneva che poteva succedere solo in Germania. Non è vero, è successo, succede e può succedere dovunque, anche tra i più "civili", i più "umani", i più benintenzionati. Quando si parte dal presupposto che i nemici siano "subumani" e quando si sospendono, anche solo per un istante, le regole.

Siegmund Ginzburg

<p align="center">l'Unità</p> <p align="center">CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-csimile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litouid Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arzi (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> <p align="center">La tiratura de l'Unità del 5 maggio è stata di 134.631 copie</p>	



i Grilli

Massimo Fini

Sudditi

Manifesto contro la Democrazia

2 EDIZIONI IN DIECI GIORNI

Massimo Fini

Il vizio oscuro dell'Occidente

Manifesto dell'Antimodernità

Klaus Davi

Di qualcosa di sinistra

*Come vincere in politica
senza parlar male del Cavaliere*

Gli specchi

Bruno Grieco

Un partito non stalinista

*Pci 1936: «Appello ai fratelli
in camicia nera»*

Rocco Turi

Gladio Rossa

*Una catena di complotti e delitti,
dal dopoguerra al caso Moro*

IN LIBRERIA DAL 5 MAGGIO:

Vincenzo Guerrazzi

L'aiutante di S.B. Presidente Operaio

*È questo il passato di chi
è arrivato al governo della nazione?*



Marsilio

GENOVA

AMERICA

Via Colombo 11 Tel. 010/598146

Sala A	Una moglie
366 posti	13.00-16.00-18.30-21.30 (E 5,50)
Sala B	Luther - Ribelle, genio, liberatore
250 posti	15.00-17.30 (E 5,50)
	Autoreverse
	21.00 (E 5,50)

ARISTON

Vicolo San Matteo, 14/r Tel. 010/2473549

Sala 1	Evlenko
360 posti	15.30-17.30-20.30-22.30 (E 5,50)
Sala 2	Maghi e viaggiatori
150 posti	15.30-17.30-20.40-22.30 (E 5,50)

AURORA

Via Cecchi, 19/r Tel. 010/592625

150 posti	The Company
	20.10-22.30 (E 5,50)

CINEPLEX

Porto Antico Tel. 010/2541820

Sala 1	La passione di Cristo
	15.00-17.30 (E) 20.00-22.30 (E 6,50)

Sala 2	Honey
	16.00-18.00 (E) 20.00-22.00 (E 6,50)

Sala 3	Identità violata
	15.40-17.55 (E) 20.10-22.25 (E 6,50)

Sala 4	Scooby-Doo 2: Mostri scatenati
	15.30-18.00-20.30-22.30 (E 6,71)

Gothika	
	20.15-22.40 (E 6,50)

Sala 5	Oceano di fuoco - Hidalgo
	14.50 (E) 19.45 (E 6,50)

	Che ne sarà di noi
	17.30 (E) 22.25 (E 6,50)

Sala 6	Kill Bill - Volume 2
	14.30-17.05 (E) 19.40-22.15 (E 6,50)

Sala 7	L'alba dei morti viventi
	15.45-18.00 (E) 20.15-22.30 (E 6,50)

Sala 8	Secret window
	15.20-17.35 (E) 19.50-22.05 (E 6,50)

Sala 9	Monster
	15.20-17.40 (E) 20.00-22.20 (E 6,50)

Sala 10	Il vestito da sposa
	15.20-17.40 (E) 20.00-22.20 (E 6,50)

CORALLO

Via Innocenzo IV, 13/r Tel. 010/586419

Sala 1	Dopo Mezzanotte
350 posti	15.30-17.30-20.45-22.30 (E 5,16)

Sala 2	Il siero della vanità
120 posti	15.30-17.30-20.30-22.30 (E 5,16)

EUROPA

Via Lagustena, 164 Tel. 010/3779355

150 posti	AR andata-ritorno
	20.45-22.30 (E 5,50)

LUX

Via XX Settembre, 258/r Tel. 010/561691

596 posti	Identità violata
	15.45-18.00-20.15-22.30 (E 5,16)

ODEON

Corso Buenos Aires, 83/r Tel. 010/3628298

	Scooby-Doo 2: Mostri scatenati
	15.30-17.15 (E 5,16)

	Agata e la tempesta
	15.30-18.00-20.15-22.30 (E 5,16)

	Una storia americana
	20.30-22.30 (E 5,16)

IL FILM: Monster

Charlize Theron brutta e indurita è la prima serial killer donna degli Usa

Aileen Wournos, la prima donna serial killer condannata a morte in America, è Charlize Theron, volto deturpato dal trucco e dal terrore, Oscar per la migliore attrice. Insieme al viso d'angioletto Christina Ricci, la Theron ci racconta la vita del "mostro" donna che per tentare di riscattare una vita passata a battere sulle strade si trasforma in brutale assassina, trascinata in una spirale di violenza e follia. Tra volontà di realismo e deformazione ideologica - la presa di posizione è netta - la regista Patty Jenkins compone un ritratto molto duro: Aileen è donna di estremo dolore ed estrema dolcezza, sofferenza, disperazione e forza d'animo. Un film tutt'altro che spiacevole anche se un po' forzato e crudo.



Una storia americana

documentario Di Andrew Jarecki

"Una storia americana" colpisce a fondo. È un documentario, ma tutt'altro che noioso, anzi arricchito di anima thriller, palpitante. È la storia della famiglia Friedman, esponente della buona borghesia ebrea di Long Island, New York. La storia di un mostro, un pedofilo, il capofamiglia Arnold Friedman. Ma ancor più è la storia dell'orrore che lo circonda, quello della famiglia della convivenza, dell'indifferenza. Vincitore del Gran Premio al Sundance Film Festival, è stato candidato all'Oscar. Agghiacciante e terribile, estremamente interessante.

Secret window

thriller Di David Koepp con Johnny Depp, John Turturro

Koepp e la sua finestra sul mondo dell'incubo. Questa seconda regia di uno dei maggiori sceneggiatori in circolazione pesca fra le pagine di Stephen King un thriller psicologico sui temi del doppio e del rapporto fra creatività e follia. A parte il tema che è oltremodo abusato, come anche i suoi simboli specchi e finestre, i presupposti per un buon film ci sarebbero tutti: due grandi attori mostrati sacri. Senza infamia e senza lode invece il risultato, a tratti capace di catturare, più spesso arenato sul déjà-vù.

Il siero della vanità

thriller grottesco Di Alex Infascelli con Margherita Buy, Valerio Mastandrea, Francesca Neri

Due anime per un solo film. La prima è quella del thriller, identificata con il "siero". La seconda è una parodia caricata della televisione - la vanità - dove per parodia s'intende un grottesco minestrone di cloni di Maurizio Costanzo e Raffaella Carrà, maghi e vallette, psicologi alla Porta a Porta, cantanti della prima ora, allevatori di struzzi famosi per 15 minuti, tutti intenti a far spettacolo del niente. Se come thriller non è nulla di che, il film brilla più per le trovate parodistiche.

a cura di Edoardo Semmla

CENTRALE

Via Matteotti, 107 Tel. 0184/597822

750 posti	Luther - Ribelle, genio, liberatore
	15.30-22.30 (E 6,70)

RITZ

Via Matteotti, 220 Tel. 0184/506060

460 posti	Honey
	15.30-22.30 (E 6,70)

SANREMESE

Via Matteotti, 198 Tel. 0184/507070

160 posti	Monster
	15.30-17.15 (E 6,70)

TABARIN

Via Matteotti, 107 Tel. 0184/507070

90 posti	Koda, fratello orso
	15.30 (E 6,70)

	Il vestito da sposa
	17.40-20.00-22.30 (E 6,70)

SAVONA

DIANA MULTISALA

Via Brignoni 1/r Tel. 019/825714

Sala 1	Kill Bill - Volume 2
444 posti	16.00-19.00-22.00 (E 7,00)

Sala 2	Scooby-Doo 2: Mostri scatenati
175 posti	15.45-18.00 (E 7,00)

	L'alba dei morti viventi
	20.15-22.30 (E 7,00)

Sala 3	Honey
110 posti	15.45-18.00-20.15-22.30 (E 7,00)

ELDORADO

Vico Santa Teresa Tel. 019/8220563

110 posti	Chiuso
-----------	---------------

FILMSTUDIO

Piazza Diaz 46/r Tel. 019/813357

	Pratoziniano di G. Laveri
	21.00 (E 5,00)

SALESIANI

Via Pieve, 13 Tel. 019/850542

300 posti	Riposo
-----------	---------------

teatri

ALBATROS

Via Roggerone, 8 - Tel. 010/7491662

Sabato 06 maggio ore 21.00 **Via volta e anche... cantando** con armonie, filastrocche della Genova di un tempo

CORTE

Viale E. F. Duca D'Aosta - Tel. 010/5342200

Oggi ore 20.30 **L'Alchimista** di B. Jonson con E. Pagni, Jury Ferrini, A. Nicolini, F. Vanni

TEATRO CARLO FELICE

Piazza De Ferrari - Tel. 010/53811

Lunedì 10 maggio ore 20.30 **Concerto** con Ensemble Puntino.it

TEATRO DELLA TOSSE

Piazza Negri, 4 - Tel. 010/2470793

Foyer: oggi ore 18.00 ingresso libero **Prima della rivoluzione** di T. Conte con M. Bacigalupo, G. FranchiniGalleria il Vicolo: **Aperte le prenotazioni per The diary project**Sala Aldo Trionfo: domani ore 21.00 **Quartetto Italiano** di O. Guerrieri e T. Conte con Gadda, Saigari, Colliodi, Landolfi, Savinio

TEATRO DUSE

Via Bacigalupo - Tel. 010/5342200

TEATRO GARAGE

Via Paggi, 43 - Tel. 010/510731

Oggi ore 21.00 **Spettacolo di cabaret** con Rino Giannini

TEATRO GUSTAVO MODENA - TEATRO DELL'ARCHIVOLTO

Piazza Modena, 3 - Tel. 010/412135

Oggi ore 21.00 **Biglietto di sola andata (Billet aller simple)** di K. Gdaniec e M. Cantalupo con S. Genadiev, E. Kruga, E. Boulet, J. Benoit, J. Cessieux, H. Elbers, G. Vilau, Z. Balmer

TEATRO ILVA

Largo Piave 2 - Tel. 0143/78246

Domani ore 21.00 **Diciamoci la verità** di S. Ficarra, V. Picone regia di G. B. Avellino con S. Ficarra, V. Picone

TEATRO POLITEAMA GENOVESE

Via Bacigalupo, 2 - Tel. 010/8393589

Oggi ore 21.00 **Rocky Horror Show** di R. O'Brien

WWW.UNITA.IT

Unità

ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

www.unita.it

unicità

L'INFORMAZIONE LOCALE

Nasce

sotto i vostri occhi ora dopo ora

